FLORA ROMANTICA

SERIE SECONDA



PAOLO FEVAL



IL GIUOCO DELLA MORTE



— Mio Dio!... perdonatemi! Vergine santa, abbiate pietà di me!.... Gesù e Maria, abbiatevi l'anima mia!....

Feval. *Giuoco della Morte*. Vol. II, pag. 78.

IL

GIUOCO DELLA MORTE

DI

PAOLO FEVAL

Prima versione diligente e corretta

VOL. SECONDO



MILANO,

FRANCESCO PAGNONI TIPOGRAFO EDITORE

Corso di Porta Romana, Casa Torelli, N. 4245.

TIP. REDAELLI E PAGNONI.

XVIII.

Un demonio ed una donna.

Pareva che l'articolo 916 del codice civile, al titolo II del libro III, *Donazioni e testamenti*, non piacesse menomamente al signor Fargeau Créhu della Saulays.

Egli fece una brutta smorfia.

— È chiaro! diss'egli ripetendo l'ultime parole di Besnard; ma sopratutto è cosa molesta....

Il legulejo cambiò di faccia.

— Come! esclamò egli, forse che il signor Giovanni Créhu?....

— È precisamente di ciò ch' io voleva intrattenervi, interruppe Fargeau. Alla data di jeri, mio zio aveva nel suo scrigno due testamenti... oggi di questi testamenti ne esiste uno solo.

— Due testamenti! ripetè Besnard con aria stupefatta.

— È tutto mi porta a credere, continuò Far-

geau, che l'uno di questi due testamenti è in favore di Berta... Voi sapete che il diavolo le diede una voce magnifica, e che mio zio ama appassionatamente di sentirla a cantare... Ebbene! questa notte, per un singolare capriccio, nel momento in cui Luciano e me lo credevamo in agonia, egli ordinò a Berta di prendere la sua arpa, e si fu appunto mentre Berta cantava ch' egli abbruciò uno dei testamenti.

— Ah! esclamò Besnard sempre più abbattuto, egli abbruciò uno dei due testamenti intanto che la ragazza cantava? Affar serio, affar serio!...

— Che ne dite?

— Io dico che è un affar serio... serio, serio... diabolicamente serio!

Poi aggiunse con spavento:

— Vedete un po'!... se fosse morto questa notte!....

— Sarebbe stato facile l'assicurarsi dello scrigno...

— Hum! hum! hum... soppressione di testamento!... affar grave!... E poi ciò lascia il campo libero alle quaranta dozzine di collaterali... Io preferirei i Romblon.

Fargeau fece un gesto di ripulsione.

— A parte le fanciullaggini! esclamò aspramente Besnard; io conosco gli affari... ed i Romblon non si fecero mai pungere... Essi trovansi appunto nei dintorni del castello...

— Io ho qualche cosa che vale meglio dei Romblen! disse Fargeau.

Besnard crollò il capo.

— Ancora qualche commedia!... qualche imbroglio in cui Satana stesso non ci vedrebbe chiaro....

Fargeau posò la bianca sua mano, rugosa come quella d'una vecchia, sulla rozza mano dell'azzeccagarbugli.

— Ascoltate dunque!... diss' egli sottovoce, se Berta si perdesse... da sola?

Besnard lo interrogò collo sguardo.

Fargeau non aveva mai avuto un aspetto tanto dolce ed ingenuo.

— Io non vi ho ancora detto tutto, egli riprese: mi rimane a parlarvi di quanto io intesi poco fa... Ma anzitutto conveniamo dei nostri fatti: Olivetta sta per giungere; io rinuncio al mio antico piano che ci comprometterebbe troppo in faccia a questa povera fanciulla... Noi non le chiederemo ormai più che una piccolissima menzogna, affatto innocente... Vi assicuro ch' essa ne fece di più grosse dacchè vive... Mercè di questa piccola menzogna, il colpo sarà fatto... Io conosco Berta.... noi non sentiremo mai più a parlare di lei!

— Non comprendo, disse Besnard con indifferenza, perchè egli non aveva molta fede in quelle sottili invenzioni che erano le armi favorite di Fargeau.

Poi aggiunse:

— Del resto, quando pure fosse tolta di mezzo Berta, il testamento sussiste sempre...

Un sorriso ipocrita spuntò sulle labbra di Fargeau.

— Noi avremo bene la fortuna di conservare il mio rispettabile zio ancora per alcuni giorni, diss'egli, e quand'egli saprà che Berta è perduta... morta, se volete...

— Questo è già meglio! interruppe Besnard. Sentiamo dunque la vostra storia.

Siccome il famoso piano del signor Fargeau si svilupperà in azione sotto i nostri occhi, così sarebbe superfluo lo spiegarlo anticipatamente al lettore.

Ci basti il dire che Fargeau parlò per un intiero quarto d'ora, senza animarsi, senza riscaldarsi, colla stessa calma come se si fosse trattato di un affare di conciliazione.

Quand' ebbe finito, l'azzeccagarbugli si alzò.

— Io credo bene che voi siate il demonio, signor Fargeau, diss'egli, ma ciò non mi riguarda... Povera giovinetta!... infine, non importa... sento venire qualcuno... il piano è buono e può riescire.

— È Olivetta, disse Fargeau, all'opra!

— All' opra!

Olivetta scendeva dalla montagna facendo la vezzosa e scherzando. Colla sua voce gentile ed acuta, che Jaume il pastore avrebbe preferita ai concerti del cielo, cantava una canzone popolare.

Era una bella fanciulla, cortese, sorridente, e

graziosa nell' arditezza de' suoi movimenti. Bella bocca rosea e leggiadra, begli occhi brillanti ed accesi, taglia snella, gamba ben tornita, parola viva ed allegra.

Essa non mostravasi malinconica che quando era vicina a Tiennet Blône il quale non curavasi neppure di guardarla.

Fargeau e Besnard le mossero incontro sul pendio del monte.

— Ecco la nostra piccola Olivetta! esclamò allegramente Besnard.

— La nostra buona e gentile Olivetta! ripetè il giovane signor Fargeau accarezzando paternamente la guancia della vezzosa giovane.

Besnard preferì di accarezzarle il mento. Tutto ciò è affare di gusto.

— Ebbene! le brave persone che siete! diss' ella con voce di stizza; voi mi lasciate là ad aspettarvi coi piedi nell' erba bagnata.

— È vero, per bacco! esclamò Besnard; madamigella Olivetta non porta dei zoccoli.

— Dei zoccoli! ripetè la giovane rizzandosi.

— Dei zoccoli! ripetè con essa Fargeau.

E questa fu un eccellente transizione.

— Dei zoccoli! riprese Fargeau con aria scandolezzata; Olivetta! dei zoccoli! cosa dicevamo noi poco fa, mio caro signor Besnard?

— Cosa dicevamo, mio buon signor Fargeau?...

— Sì... Non dicevamo forse che questa gentile Olivetta rassomiglia tanto ad una contadina

quanto un coniglio bianco rassomiglia ad una talpa?

— Il fatto si è che dicevamo precisamente ciò! proferì gravemente Besnard.

Olivetta sorrideva ed abbassava gli occhi. Ella era rossa di piacere.

— Capperi!... balbettò essa, non è questo un motivo...

— Non è un rimprovero, fu sollecito a continuare Fargeau; se voi siete più bella e meglio allevata delle vostre compagne, nessuno può biasimarvi per ciò, mia povera Olivetta... Del resto quello che noi dicevamo era solo di passaggio... per ciarlare... Non è forse vero, signor Besnard?

— Bisogna bene ciarlare di qualche cosa, signor Fargeau.

Fargeau accarezzò l'orecchia di Olivetta.

— Il signor Besnard mi diceva, egli riprese: « Che peccato di vedere quella giovane tanto graziosa seppellita in una tana! »

— E voi mi rispondevate, signor Fargeau, ripostò Besnard: « Che peccato! quando si pensa ch'ella forse sposerà quello zoticone di Jaume... »

— Capperi!... esclamò Olivetta.

— Un imbecille! disse Fargeau.

— Uno stupido! disse Besnard.

Olivetta non voleva assentire e nemmeno negare. Solo, nello spiegazzare il suo grembiale, mormorava:

— Capperi!... Capperi!...

E questo *capperi* voleva dire:

— Ascoltate dunque, miei buoni signori! Bisogna bene ch'io sposo qualcuno!

Ma tutto ad un tratto parve che una subita idea le rischiarasse la mente. La graziosa sua fronte prese un' espressione d' ingenua ansietà. Essa guardò in viso Fargeau, spalancando i suoi grand' occhi e mostrando la doppia fila de' suoi denti bianchi come neve.

— Oh! bella, mormorò dessa; vorreste forse sposarmi voi, signor Fargeau?

La domanda era impreveduta.

Fargeau non potè trattenersi dal sorridere.

— E perchè no, fanciulla mia, diss'egli, se la mia inclinazione non mi portasse verso il celibato?

Olivetta si volse senza alcun imbarazzo verso il faccendiere:

— Allora, diss'ella, siete dunque voi che volete sposarmi, signor Besnard?

— Ah! ah! esclamò Besnard colla maggior possibile galanteria, non è il desiderio che per ciò mi manchi, mia bella ragazza; ma io sono vedovo, lo sapete, e la mia posizione di famiglia....

Olivetta restò sconcertata.

— Allora... ella riprese con esitazione, allora... voi vedete bene...

— Ma ve ne sono degli altri! affrettossi a dire il signor Fargeau, qui ed altrove... Voi non siete obbligata di maritarvi a Vesvron...

Olivetta riprendeva coraggio.

— Certamente! esclamò essa; vi è dunque qualcuno di Vitré che vuol sposarmi?...

— Forse... rispose Fargeau facendo un segno al faccendiere; in ogni caso, se aveste appena una piccola dote, Olivetta, non ve ne sarebbe uno, ma bensì cento!

Olivetta sospirò pensando che Tiennet sarebbe forse nel numero.

— Sì... sì... diss'ella tristamente; ma io non ho alcuna dote... nè grande nè piccola!

In questo momento Fargeau cambiò tuono ed assunse un'aria grave.

— Ecco precisamente l'affare, mia povera fanciulla, diss'egli; io ed il signor Besnard discorrevamo sopra tale oggetto...

— Possibile!... fece Olivetta che ebbe finalmente l'idea che si prendesser gabbo di lei; ecco molte volte che voi mi tirate in disparte, signor Fargeau!... ma non mi avevate ancora parlato in tal maniera!...

Besnard tossì.

Fargeau incrociò le braccia sul petto.

Ma Olivetta non gli lasciò tempo di parlare.

— Io dovrei essere con madamigella Berta, ella riprese. Buona sera, signor Fargeau.... Buona sera, signor Besnard.... Quando vorrete ridere alle spalle d'una povera fanciulla, bisognerà che scegliate altrove, m'intendete?

Essa fece loro un piccol segno colla mano ed in due salti fu sul sentiero.

Fargeau e Besnard scambiarono fra loro uno sguardo di disappunto.

— Olivetta!...Olivetta!... gridò Fargeau. Ascoltatemi, fanciulla mia!...

— Olivetta!...Olivetta!... ripeteva il faccendiere, questo non si chiama discutere! Tornate qui e discorriamo ragionevolmente!

Olivetta saliva il sentiero che conduceva al castello di Ceuil.

Essa fingeva di non sentire e si mise a cantarellare.

— Bisogna riaverla a qualunque costo! disse Fargeau a Besnard.

Besnard pensava ai Romblon che non si perdevano per tante strade.

— Olivetta!..., Olivetta!... gridò ancora il signor Fargeau.

Olivetta volgevasi a metà, sorrideva, faceva una smorfietta e poi continuava a cantare.

Fargeau lanciossi, e con un'agilità che non si sarebbe punto supposta in lui, raggiunse la giovane in pochi salti.

— Olivetta, diss'egli sottovoce; volgi le spalle alla tua fortuna.... retrocedi.

— Madamigella Berta mi attende, rispose la ragazza.

— Un demonio ed una donna, borbottava Besnard rimasto solo sulla spianata; vediamo se, come sempre, il demonio sedurrà la donna!

Dal suo posto egli seguiva collo sguardo i mo-

vimenti di Fargeau e d' Olivetta. Fargeau aveva un bel fare; ma la ragazza continuava a camminare verso il castello.

Ad un tratto, però, Olivetta fermossi.

Fargeau erasi chinato per parlarle all'orecchio.

La giovane esitò. Poi tornò a scendere dalla montagna.

— Il demonio è il più forte! pensò Besnard; è regola.... Ma cosa le avrà mai detto, il tentatore?

Una sola parola. Povera Olivetta!

Il nome di Tiennet Blône....



XIX.

Tentazione.

Queste povere fanciulle non sono assolutamente cattive. Mio Dio! no. Soltanto il loro cuoricino è alquanto arido. Eppoi esse hanno desiderio d'essere qualcosa nel mondo. Senza saperlo, e coll'ajuto del demonio, di quel demonio che stà sempre alle loro calcagna, esse arrivano a

fare assai maggior danno di qualunque scellerato indurito nel delitto.

Sempre il gran simbolo. Non è il barbuto Adamo, ma bensì la vezzosa Eva quella che ci chiude la porta del paradiso terrestre....

Nello scendere dalla montagna, Olivetta e Fargeau discorrevano insieme.

Fargeau diceva:

— È inutile che Besnard sappia i vostri affari privati, ragazza mia. Quando avrete una dote, Tiennet s'inginocchierà davanti a voi.

— Allora non sarò io quella ch' egli amerà! disse Olivetta a mo' di riflessione.

Fargeau alzò le spalle.

— Ricevete anzitutto la dote, egli riprese, e Dio sa, mia cara Olivetta, che voi non farete molta fatica a renderlo amoroso della vostra personcina.... Trattasi di mia cugina Berta....

Olivetta fermossi di botto.

— Se è per farle del male, diss'ella, potreste anche darmi tutte le doti del mondo, ch' io rifiuterei.... Ell'è tanto buona e tanto infelice!...

— Del male! esclamò Fargeau; potreste crederlo, fanciulla mia?... Io, fare del male a mia cugina Berta!...

— È vero.... voi siete suo cugino.... disse la giovane continuando a camminare.

Quanto occorrevale era un pretesto contro la sua coscienza.

Fargeau ed ella arrivavano nel luogo in cui aspettavali il faccendiere.

— Ascoltate, signor Besnard, disse Fargeau; questa giovine ha il diritto di conoscere pienamente il motivo che ci fa agire.... Essendo questo motivo intieramente lodevole, noi non abbiamo ragione alcuna per celarglielo.

— Incontestabilmente, rispose Besnard che guardava Fargeau con una specie di timore.

La disinvoltura di quel degno giovane gli sembrava oltrepassasse i limiti.

— Ecco di che si tratta, mia cara ragazza, riprese Fargeau: malgrado le preoccupazioni in cui mi tiene la salute del mio povero zio, io penso a Berta che è per me come una diletta sorella: volle fortuna ch'io incontrassi alcuni eccellenti amici i quali convennero meco in un eguale sentimento di tenerezza e di commiserazione per quest'infelice.... Ahimè! è tanto facile l'ingannarla!....

— Ahimè! sì, pur troppo! disse Besnard alzando al cielo i grossi e grigi suoi occhi.

Olivetta era tutt' orecchi.

— Il mio cugino Luciano, proseguì Fargeau, a cui riguardo io professo i più sinceri sentimenti d'amicizia, non si conduce forse con tutta la lealtà.... Forse la parola è alquanto dura....

— No, no, interruppe Besnard, la parola non è troppo dura.... è cosa indegna!

— Ma che cosa dunque? domandò Olivetta.

— Ingannare una povera fanciulla cieca!...

Fargeau pronunciò queste ultime parole come

se le lasciasse sfuggire suo malgrado dal fondo del suo cuore.

— Oh!... fece Olivetta con sorpresa tutta sincera.

— Giacchè la parola è detta, esclamò Besnard, io sostengo, io, che è cosa ignobile!

Egli sosteneva qui la parte di un galantuomo piuttosto burbero che non sa frenare la sua lingua.

Fargeau credette doverlo calmare con un gesto.

— No, no, mio buon amico, disse il faccendiere, non vi è segno che tenga; è cosa ignobile!... è una cosa ignobile!...

— Pensate, interruppe severamente Fargeau, che io non potrei lasciar insultare mio cugino in mia presenza!... Luciano, del resto, è giovane.... affatto giovane.... e la foga delle passioni....

— Tutto quello che vorrete, borbottò Besnard, ma è cosa ignobile!

— Ebbene! mia buona ragazza, disse Fargeau rivolgendosi verso di Olivetta sulla quale questa commedia non mancava di fare una certa impressione, voi indovinate già qual è il nostro desiderio.... Noi vogliamo salvare mia cugina Berta....

— Io ci sto! interruppe vivamente Olivetta.

— In buon'ora!... Ma ve ne prevengo, ragazza mia, bisogna salvarla suo malgrado.... Darle dei consigli, sarebbe cosa superflua: essa è come stregata d'amore per Luciano.... Bisogna ingannarla.... ingannarla per salvarla.

L'occhio vivo e fiero d'Olivetta lanciò uno sguardo acuto dalle sue grandi ciglia: essa contemplò per un istante il signor Fargeau.

Era complice od ingannata?

Un po' dell'uno ed un po' dell'altro. Quando si tratta d'una donna, respingete l'assoluto. Siate eclettico (*) malgrado l'onta attaccata a questa parola da una certa filosofia. Riflettete che vi è là un mistero che voi non scoprirete mai per intiero, un problema che non risolverete mai che a metà.

In quel momento Olivetta era piuttosto ingannata che complice. Tutto quanto le veniva detto, essa lo credeva di buona fede; tant'era l'apparenza di sincerità che leggevasi sulla fisonomia del signor Fargeau! E Besnard, il burbero Besnard colla sua indignazione che scoppiava a capriccio, dava alla scena un così buon carattere di verità!

Però Olivetta sospettava, non fosse stato che leggermente.

Fargeau lo indovinò, benchè non alzasse gli occhi su di lei. Le persone come Fargeau veggono a traverso le membrane delle loro palpebre abbassate.

— Povera Berta! egli riprese; essa l'ama.

(*) L'Eclettiscismo detto altresì il Platonismo riformato, è la dottrina dei filosofi che senza adottare un particolare sistema, scelgono le opinioni più verosimili.

(*Nota del tradutt.*)

— Oh per questo, sì! esclamò Olivetta.

— Ed egli..... mio Dio! perchè mai debb' io accusarlo?... egli la abbandona....

— Ma, no! interruppe ancora Olivetta.

Essa sapeva meglio di chicchessia se Luciano lasciava sfuggire un' occasione di veder Berta.

L' affare s' impegnava assai male.

— Eh! fanciulla mia! fanciulla mia! borbottò Besnard alzando le spalle con raddoppiata energia, voi non potete essere qui ed essere a Vitré..... che diavolo!

Vi sono delle frasi che in sostanza non hanno alcun significato e che nondimeno valgono meglio d'ogni più solido argomento.

Olivetta si fece a rimirare il faccendiere, che si tolse con sgarbo a quell' investigazione.

Essa non aveva più obbiezioni.

Fargeau proseguì:

— Io non voleva dirvelo, mia buona Olivetta, ma infatti si sta combinando a Vitré un matrimonio....

Egli fermossi per vedere se la ragazza aveva cognizione della promessa scritta.

Ma Olivetta ignorava senza dubbio questa circostanza, perchè lasciò vedere con tutta franchezza la sua sorpresa.

— Sarebbe possibile! diss'ella; ah! gli uomini! gli uomini!... Ebbene, signor Fargeau, io aggiusterò in una bella maniera questa faccenda, per esempio!... Lasciate fare a me....

Tale proposta non entrava nei calcoli dei due amici, e la faccenda non era punto tanto semplice come credevalo Olivetta.

— Mia cara ragazza, riprese Fargeau, voi ben comprendete, dal modo col quale noi vi parliamo, che abbiamo riflettuto moltissimo sopra di ciò.... Berta è d' un carattere sospettoso.... Bisogna prenderla con una certa maniera ed adoperare molta prudenza.

— Io, esclamò Besnard rosso per la collera, andrei ad essa e le direi netto e schietto: « Mia « buona amica, il vostro signor Luciano è un « miserabile! » Ecco il mio pensiero.

Questo era un invito allo spirito di contraddizione innato a tutte le donne.

Olivetta, la buona ragazza, ne possedeva quanto ogni altra.

— Là! là! signor Besnard, diss' ella sorridendo con malizia, voi fareste davvero un bel pasticcio!... Sempre in collera!... Le mosche si prendono mica coll' aceto!...

Poi, rivolgendosi a Fargeau, aggiunse:

— Vi ascolto.

L' affare era ormai concluso.

E Dio sa che una volta ammessa la massima *che bisognava ingannare Berta per salvarla*, si poteva spingersi molto innanzi.

Restavano a dare ad a ricevere le istruzioni relative ed a parlare altresì alquanto della dote...

La conferenza si proseguì amichevolmente. Il

signor Besnard depose quanto la sua collera aveva per lui di troppo faticoso, e Fargeau conservò tutta la dolcezza del suo carattere. Olivetta, in questo momento, era persuasa che stava per fare una buona azione.

Colmata di carezze e di seduzioni, questa giovane ragazza era certamente in una posizione più sdrucciolevole che non la nostra madre Eva. Infatti qui trovavansi due serpenti; e chi mai potrà mettere a confronto un frutto, quantunque proibito, ad una dote?

Una dote!!!

La magica cosa! il talismano! il sogno!

. . . .

. . . .

. . . .

— Ebbene, cosa ne consegue? disse il dottor Morin girando sul fianco della rupe contro la quale addossavansi poco prima Tiennet Blône e Jaume il pastore: di che!... è forse necessario provarvelo fino all'evidenza? Perbacco! signore, *la Bandiera bianca* lo diceva bene questa mattina.... ed anche *la Stella*.... e persino *il Quotidiano*, quantunque Martignac l'abbia avvelenato.... Oh! oh! noi conosciamo il vostro Lafayette ed il suo cavallo bianco! I liberali, vedete voi.... Puh!

L'interlocutore del signor Morin era Menand giovane, il notajo di campagna.

Menand il più taciturno di tutti gli ufficiali mi-

nisteriali: Menand, uomo saggio ma dedito a quella viziosa abitudine di masticare delle corde.

Niuno su questa terra è privo di difetti.

— Sì, o signore, riprese Morin fermandosi sui due piedi, sì, o signore, il liberalismo è un serpente!

Poscia prese Menand per un bottone della giubba e gli si chinò all'orecchio per aggiungere misteriosamente:

— Signore, io non lo direi a tutti.... ma una corrispondenza particolare m'informa che il duca d'Angoulême è un liberale!

Menand si sciolse, fece qualche passo retrogrado ed agitando il suo frustino lo fece schioppettare.

Era il suo modo ordinario di esprimersi.

— Ecco un essere orribilmente stupido, pensò il dottore; ho il sospetto ch' egli sia un liberale.

Poter del mondo! se Menand era altra cosa che un carciofo notajo.

Ambedue sboccavano sulla spianata nel momento in cui Fargeau e Besnard finivano d'istruire Olivetta.

— Prudenza! disse Fargeau.

— Tutto ciò è arciconvenuto, rispose la giovane.

— Se essa non viene qui in questo dopo pranzo, ciò si farà nel giardino del castello.

— Vi dico ch' essa verrà....

— Tanto meglio!

Il notajo di campagna fece schioppettare una seconda volta il suo frustino in onore d'Olivetta, e si mise a rimirarla con aria tutta contenta.

Olivetta si mise a ridergli sul naso: egli ne parve contentissimo.

— Io diceva a Menand, esclamò il dottore da lungi quando potè farsi intendere, (perchè io non nascondo le mie opinioni politiche).... io gli diceva che lo stato delle cose è deplorabile...., *la Bandiera bianca* e *la Stella*....

— Come sta mio zio? interuppe Fargeau.

— Vostro zio!... un liberale ostinato, mio caro!...

— Sentiamo! disse Besnard prendendogli un braccio, pensate che non è il momento di scherzare: noi gettiamo tutto il nostro tempo ed il nostro denaro.... come sta il signor Giovanni Créhu?

— Meglio di noi, Besnard, meglio della nostra sventurata Francia! rispose il dottore con tristezza; se si lascia fare al liberalismo....

Besnard gli voltò le spalle.

Menand era in estasi davanti ad Olivetta che errava sul prato cercando le poche margherite risparmiate dall'autunno.

Fargeau erasi avvicinato al dottore, ed aveva scambiato secolui alcune parole a bassa voce.

Dopo l' arrivo dei due nuovi capitali, Olivetta accorgevasi benissimo ch' ell' era un impaccio e che faceva ostacolo a qualche confidenza. Ma a

misura che il tempo passava, spariva l'impressione prodotta dalle parole di Fargeau. Ella sospettava. Il suo istinto di donna presentiva un complotto. Ella avrebbe voluto saperne qualche cosa.

Ella trattenevasi là, sentendo bene che non avevasi più il diritto di dirle: « Vattene! »

Pareva che non si desse molto pensiero di raggiungere la sua padrona che aspettavala, come aveva detto ella stessa, e che aspettavala già da molto tempo.

Vi ebbe chi si prese l'incarico di farnela risovvenire.

Nel momento in cui già languiva il colloquio, quantunque fosservi a dire molte cose, furono smossi i rami della macchia di dietro la gran quercia cava, udissi un passo sull'erba, ed un minuto dopo comparve Luciano Créhu della Saulays.

Vestiva un abito da caccia, e portava in mano il suo fucile a doppio tiro.

In mezzo a quelle quattro figure diversamente segnate col marchio della riprovazione, (perchè anche Menand non era una buon'erba), il volto del giovane Luciano splendeva in certo qual modo per franchezza ed onestà.

Egli era corso per i boschi. Le sue guancie erano animate, ed i suoi capegli biondi inanellati sfuggivano in disordine dissotto dal piccolo berretto di cuojo: egli era bello d'allegria, di forza e di gioventù.

Nessuno l'aspettava. Al suo comparire tutti i volti si ricomposero.

Olivetta impallidì alquanto, e cercò di nascondersi dietro al notajo.

Luciano, da parte sua, parve sorpreso di trovare in quel luogo così numerosa compagnia: ma non ebbe il tempo di manifestare la sua meraviglia, perchè, quasi si fosser dati la parola, ognuno fu sollecito di circondarlo con grandi dimostrazioni d'amicizia. Fargeau gli saltò al collo come se non lo vedesse da dieci anni; Besnard e Morin gli strinsero la mano di tutto cuore, e lo stesso Menand fece un segno di capo che sorpassava i limiti della sua cortesia ordinaria.

— Buon giorno, Fargeau..... buon giorno, miei buoni amici! diceva Luciano; vi annuncio che in questo punto Giovanni Créhu passeggia nel suo giardino.

— Bravo! bravo! gridarono in coro i quattro congiurati.

— Questa sera avremo compagnia a cena, riprese Luciano; il signor di Guérineul, nostro cugino di Maudreuil, nostro cugino Houël, ed altri ancora.... Ma ditemi, aggiunse egli con vivacità e come si fosse sbarazzato in tutta fretta di quel soggetto di conversazione per arrivare al più interessante, nessuno di voi ha veduta mia cugina Berta?

— Io, no, rispose Besnard.

— Neppur io....

— Neppur io....
— Credeva di trovarla qui, disse Luciano con disappunto; e quello che mi contraria si è che non posso aspettarla, avendo una commissione di mio zio per Vitré.
Olivetta nascondevasi perchè si sentiva colpevole. Luciano la scoprì per caso.
— E come sarebbe qui, la povera Berta! esclamò egli, se colei che deve guidarla e vegliare sopra di essa l'abbandona?...
— Impetro grazia per Olivetta! disse gàjamente Besnard.
Nella voce e sulla fronte di Luciano trapelava una grave tristezza.
— Grazia!..... ripetè egli, si ha forse pietà di quell'infelice fanciulla che è sola ed è cieca?
— Buono! diceva fra sè Olivetta abbassando il capo, ma io però non cerco di sposare una signorina di Vitré!
Luciano la prese pel braccio. Severo era il suo sguardo, cruccioso l'accento.
— Fanciulla, diss'egli, tu puoi essere civetta, pigra, bugiarda e cattiva, come si dice....
— E chi dice tal cosa, signor Luciano? domandò Olivetta rialzando il capo.
Le delicate sue sopraciglia erano corrugate. In quel momento sarebbesi potuto indovinare quali sentimenti nascondevansi sotto quel malizioso viso sempre sorridente e provocante.
— Taci! esclamò Luciano con voce imperio-

sa; tu puoi essere tutto ciò..... Poco m' importa!.... Ma quando si tratta di mia cugina Berta, cammina sempre diritto, m' intendi tu.... perchè alla prima mancanza, ella potrà perdonarti, ma io ti scaccierò.

Dissotto alle palpebre d'Olivetta spuntarono due lagrime, due lagrime di vergogna e di rabbia.

Quattro uomini erano là a vedere in qual modo veniva umiliata!

Essa, che aveva la mente ancor piena del brillante suo sogno!

Oh! in quell'istante giurò di vendicarsi....

Luciano le lasciò libero il braccio.

— Scacciarmi!..... ripetè essa.

Fargeau trovavasi alla sua destra.

— Egli non è il solo padrone!.... mormorò egli ben sottovoce.

— E cosa importa l' essere scacciata, disselc Besnard all'altro orecchio, quando si è ricca?....

Un sorriso d' orgoglio venne, fra le lagrime, a rischiarare il volto d'Olivetta.

— Guardate! guardate! esclamò Morin, non andiamo ad inquietarci.... eccola!

Tutti si volsero a lui. Il suo braccio teso additava il sentiero che saliva al castello.

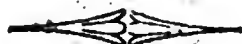
In capo alla strada, ai raggi del sole invernale, compariva una giovinetta graziosa e gentile.

Il vento faceva ondeggiare il suo abito ed i

suoi capegli sfuggenti dissotto al cappello di paglia.

Essa teneva in mano un nastro rosa che era legato al collare d'argento d'un cagnolino bianco, leggiadro ed attento.

Era Berta, la cieca, che aveva aspettata invano Olivetta, e che veniva tutta sola all'abboccamento fissatole da Luciano, per l'arduo sentiero della montagna, tutta sola, malgrado le frane ed i ciottoli della via ed i cespugli, tutta sola, e la si vedeva sorridere da lungi ai raggi del sole, la santa e la bella, sorridere confidente in Dio, sorridere ai suoi pensieri d'amore....



XX.

Amori sfortunati.

Appena Luciano ebbe scorta Berta, lanciossi verso di lei correndo.

Allora fu una gara di tutti nel tenergli dietro, onde provare tutta la tenerezza e la premura a quella cara giovanetta.

Olivetta rimase sola sulla piattaforma, abban-

donata e vinta. È necessario il dire che ormai essa era complice e non più ingannata?

Non lo sappiamo. Quando si è fanfaroni si può dire: Varcherò d'un salto il fiume, atterrerò dieci uomini; io, da solo, ascolterò, senza dormire e senza stizzirmi, un socialista divagare per una mezz'ora, ed altre follie.

» Ma non si può dire: Saprò precisamente quello che pensa una giovinetta.

Poco fa, nel parlare di Olivetta, noi ci esprimevamo in tal modo: « Essa cercava un pretesto contro la sua coscienza. »

Qui sta la gran disgrazia. Perocchè è un pregiudizio il credere infallibile la coscienza: vi sono delle persone che ingannano la loro coscienza.

E non sono gli abili, i furbi, i veterani dell'astuzia: sono le fanciulle, le povere donne, i ragazzi.

La coscienza protesta, ma la si addormenta.

E credetelo: coscienza addormentata non val meglio di coscienza indurita.

Olivetta appoggiavasi alla rupe. Aveva la testa inclinata sul seno il quale batteva in modo da sollevare le pieghe del suo abito. I suoi occhi non erano più bagnati da lagrime.

Essa gettò uno sguardo sull'alto della strada dove Berta circondata e festeggiata erasi fermata.

Berta sorrideva, felice, perchè Luciano fu il primo a giungere vicino a lei; essa aveva la sua mano nella mano di Luciano. Su quella fronte

calma e pura eravi come un raggio di dolcezza.

Essa era bella di quella soave tranquilla bellezza che si attribuisce agli angeli.

Ma i suoi grandi occhi aperti, quegli occhi azzurri così teneri e buoni, guardavano in faccia al sole che essa non vedeva.

Povera Berta!...

Olivetta frattanto pensava:

— Ebbene! io ci vedo!... io non cambierei con lei.

Ed un malizioso e geloso sorriso errava sulle sue labbra.

— Quale imprudenza! diceva Luciano. Berta, ve ne prego, non esponetevi più in tal modo!...

Ed i quattro galantuomini, Fargeau, Morin, Besnard e Menand ripetevano in coro:

— Quale imprudenza!

— Avevo *Chéri*, disse Berta sorridendo ed abbassandosi per accarezzare il grazioso cagnolino bianco.

Ma Luciano l'aveva prevenuta; egli teneva già *Chéri* fra le braccia e lo colmava di baci.

— Commovente quadro! disse Besnard all'orecchio di Fargeau.

— Zitto!... fece il giovane.

Luciano diede il braccio a Berta.... e tutta la comitiva si mise a scendere di nuovo la china.

Fargeau e Besnard aprivano la marcia; Morin veniva dopo, tutto solo, col cappello sulla nuca offrendo così il perfetto tipo di un'uomo

che legge *la Bandiera bianca*, *la Stella* ed *il Quotidiano.* Berta e Luciano parlavano a bassa voce dietro di lui.

E chi veniva per ultimo? Era Menand, Menand il ciarciofo, Menand il notajo.

— Non bisognava sgridarla, disse Berta rispondendo senza dubbio a qualche parola di Luciano; povera Olivetta! ora dove è?

— Andate Olivetta, andate figlia mia, pronunciò mellifluamente il giovane signor Fargeau; andate a ringraziare quell' angelo che intercede per voi.

Olivetta non si moveva punto.

— Ebbene! vieni dunque, Olivetta; esclamò Berta; credete voi, Luciano, che la sia cosa tanto dilettevole il condurre una cieca?... non voglio che la sgridino.... vieni ad abbracciarmi, mia povera Olivetta.

Questa alla perfine si scosse. Berta la baciò in fronte.

— Tu mi ami, essa riprese; lo so bene.... Oh! essa aggiunse passando le dita sulle guancie della giovane contadina, essa ha pianto....

Essa la baciò di nuovo, e con maggior tenerezza.

Quelle carezze, facevano male ad Olivetta; la linguacciuta cui non mancavano mai le parole, ora, balbettava e non sapeva cosa rispondere.

Dopo qualche minuto secondo essa allontanossi. E nell'allontanarsi diceva fra sè:

— Oh! sì, l'amo davvero, la mia giovane padrona!... Dovrò io più a lungo lasciarla ingannare da quel signor Luciano!... no.... no!...

Nel cavo della gran quercia della Mestivière, allo stesso posto in cui sedeva poco tempo prima Jaume il pastore, per spiare *precisamente* l'arrivo di Tiennet Blône, Luciano e Berta erano stretti l'un l'altro vicini come due uccelli in un nido.

Chéri, il piccolo cagnolino, bianco come un cigno, giuocava sull'erba attaccato ad un ramo col suo nastro rosa.

Sulla piattaforma non eravi più alcuno.

Fargeau, Morin, Besnard, Menand ed Olivetta eransi allontanati, dietro ad una giusta e discreta osservazione del signor Fargeau, cioè, che suo cugino e sua cugina avevano forse qualche cosa a dirsi.

Olivetta aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronta per ricondurre Berta al castello fra mezz'ora.

I quattro amici, discendendo il sentiero occidentale, andarono a convincersi sulle rive della Vesvre, che l'inondazione era cessata, ed a ciarlare dei loro affari.

Berta e Luciano rimasero soli.

Luciano guardava Berta appassionatamente. Berta sentiva battere il cuore di Luciano e respirava il suo alito.

Essi si amavano come si ama a vent'anni, quando si è semplici e buoni, quando si ha il cuore vergine.

Per Luciano Berta era tutto, per Berta non eravi al mondo altri che Luciano.

Stettero per lungo tempo senza parlare; poi Luciano disse a bassa voce:

— Oh! Berta! quanto sei bella!...

La giovane trasalì dolcemente al primo suono di quella voce.

— Io non sono felice, riprese Luciano, che allorquando sono così vicino a te.... solo con te.... quando posso dirti dieci volte, e venti volte: io t'amo, io t'amo, io t'amo!

Berta ebbe un sorriso più tenero.

— Tu mi ami, Luciano, essa rispose, tu mi ami?... Oh! non me lo dirai mai abbastanza, credilo!

— Ti amo! ti amo! ti amo!... ripeteva Luciano coprendo di baci la sua pallida guancia.

Poi aggiunse come estatico:

— Se sapesti quanto sei bella, mia adorata Berta!...

Berta sorrise tristamente.

— È vero, ella disse, io non so.... Mio Dio! ma quello che vorrei vedere, non sono io, Luciano, sei tu.... mi sembra che ti indovino e che ti riconoscerei fra mille persone.... devi essere così bello!... così bello!...

— Pazza!... pazza!... mormorò Luciano baciandole i capegli.

— Quando mi dici: « t'amo, » proseguì Berta.... mi sembra d'essere in paradiso.... Oh! la è troppa felicità, vedi.... ed io amo troppo.... ho paura!

— Berta!... ripetè Luciano, perchè paura?

Berta esitava. Essa mise la sua testa sulla spalla di Luciano.

— Lo so io? pronunciò essa sommessamente, come spiegarti tal cosa?... Non è quando tu mi sei vicino che ho paura.... oh! no!... quando tu mi sei d'accanto, quando ascolto la tua cara voce che mi fa battere il cuore.... ebbene! è cosa strana, Luciano, parmi che la mia notte si rischiari.... qualche cosa di brillante è a me d'intorno.... indovino i raggi del nostro sole.... e quel bel cielo azzurro di cui mi parlano sempre, e che i miei poveri occhi non vedranno giammai.... è come un sogno che mi abbaglia ed incanta.....

Il suo era un sorriso d'estasi.

Ma il suo sorriso durò ben poco.

— Ma quando tu ti allontani, essa riprese con malinconica tristezza, oh! allora, le tenebre ritornano.... quella luce che veniva dal mio cuore torna ad estinguersi..... Nel mio interno come nell'esterno tutto è freddo, muto, triste.... la speranza se ne fugge.... ricado nella mia cecità. Ed in verità, Luciano, allora ho paura!... e mi sento una gran paura!...

La sua testa chinossi dalla spalla di Luciano

sul suo petto come per cercarvi un migliore asilo. Luciano la contemplava; era uno sguardo d'ammirazione, d'amore, di pietà....

Egli ripeteva senza saperlo:

— Pazza!... mia cara, pazza.

— No, no, disse Berta, non sono pazza.... Ascoltàmi.... se tu mi dimenticassi....

Luciano gli chiuse la bocca scherzando.

Quindi prendendo un tuono serio:

— Ciò è male, Berta, rispose egli, pensare ch'io ti potessi dimenticare!... credi dunque ch'io non abbia nè cuore, nè anima?...

— Perdono! perdono.... volle dire la ragazza.

Ma Luciano animavasi:

— È male, proseguì egli, perchè infine, tu lo sai, Berta, non ho alcun pensiero al mondo che non sia per te?... Tu mi desti il tuo cuore, io ti diedi la mia vita..... È vero, tu hai fatto più ancora, mia cara; perchè le donne hanno su di noi l'avantaggio di poter gettarsi fra le nostre braccia e direi: « Prendi! eccoti la mia anima tutta intiera, il mio cuore in questo mondo, la mia salute eterna ai piedi di Dio.... Prendi! Eccomi! io sono tua, tutta tua.... » Oh! Berta! Berta! te lo giuro sulla memoria della mia santa madre che ti avrebbe tanto amata!... ti desti nelle braccia di un uomo onesto.... Non interrompermi per dirmi: « Lo so, » perchè non espressi nemmeno la quarta parte del mio pensiero.... Berta! Berta! tu sei mia moglie davanti

a Dio.... Vedo il movimento delle tue labbra e sento che esse ripeteno: « Cieca..... cieca! » Oh! adorata creatura! io t'amo ancor maggiormente per tal motivo...

— Tu sei buono e nobile! mormorò Berta.

— Taci!... io t'amo.... anch'io quando non mi sei vicina sono triste.... anch'io, ti cerco, ti voglio, ti chiamo!... Berta, mia amata Berta!... Mi sembra che quando il nostro bambino sarà qui framezzo a noi, sorridendo ad entrambi.... e bello come un angelo, perchè ti deve rassomigliare.... sembrami che dovrò impazzire!...

Berta aveva abbassato gli occhi, come se la sua pupilla avesse avuto bisogno del velo delle sue palpebre....

— Ascolta, proseguì Luciano che la sorreggeva fra le sue braccia, ascolta.... tu lo vedrai il nostro bambino.... sì.... Non so se noi saremo ricchi.... ma quando diverrò tuo marito.... e ciò non tarderà molto, siane certa, mia Berta.... noi andremo a Parigi....

La sua voce prendeva un accento di ingenua gravità.

— A Parigi, aggiunse egli, i medici fanno dei miracoli per il denaro.... darò ad un medico tutto il denaro che avrò.... e tu verrai guarita....

Berta scosse lentamente la testa.

— Ti dico che ti guariranno! gridò Luciano con una collera da fanciullo; non bisogna contradirmi sempre, Berta!... te lo dico.... nè sono

sicuro! egli ripetè baciandola appassionatamente; forse che tu conosci tali cose?... a Parigi, sai, fanno tutto quello che vogliono!...

— Dunque a Parigi non vi sono ciechi? dimandò Berta.

Invece di rispondere, Luciano battè le mani.

— No, no! riprese egli risolutamente, non gli darò tutto il nostro denaro al medico che ti guarirà.... gliene darò soltanto la metà.... Pensa dunque, o Berta, bisogna che tu abbi delle sete, dei velluti, delle perle.... tutto quello che è grazioso, tutto quello che fa risaltare le bellezze delle donne.... oh! oh!... Voglio.... capisci, io lo voglio!... Voglio che sii la più bella a Parigi come a Vesvron. Mia cara! mia cara! il giorno in cui potrai guardarti in uno specchio.... il giorno in cui potrai vedere, come io lo vedo, il tuo bello e buono cuoricino sul tuo delizioso volto, allora comprenderai perchè io ti amo tanto....

— Io ti amo tanto senza averti mai veduto... interruppe Berta, astrattamente baciando le mani di Luciano.

— Ed allora, Berta mia, proseguì il giovane con accento di trionfo, non dirai più: « ho paura.... »

— Oh! perchè non è ancor giunto quel tempo! disse Berta con un profondo sospiro.

Luciano inchinossi su lei onde esaminarla più attentamente.

Egli non sorrideva più.

— Tu hai qualche cosa, Berta, disse egli colla voce alquanto alterata, qualche cosa che mi nascondi!...

Berta alzò le braccia e giunse le mani dietro alla testa di Luciano che attirò a sè.

— Non ti offenderai, n'è vero?, mormorò essa.

— Offendermi?... perchè?...

Essa gli chiuse la bocca con un lungo bacio, quindi riprese con voce lenta e più triste:

— Quelli cui Dio ricusa il dono della vista, lo stesso Dio li compensa col dar loro un senso sottile, inquieto, che non ha nome, ma che ogni cieco possiede.... si indovina, si sente.... si sa! ebbene! io, indovinai che essi non mi amano!..

— Chi?

— Tutti quelli che ci circondano. Forse tu non mi crederai.... ma parlo con certezza.... Havvi come una lega misteriosa contro il tuo amore che è la mia vita.... E....

Essa fermossi come indecisa, quindi riprese:

— E tu sei tanto buono Luciano!...

La fronte di Luciano oscurossi.

— Vuoi dire, tanto debole, non è vero? pronunciò egli con amarezza.

— Forse.... replicò Berta la cui voce diventò flebile come un mormorio.

Luciano raddrizzossi. Un lampo brillò ne' suoi occhi, ma fu l'affare di un minuto.

— È vero, diss' egli, è vero.... io sono debo-

le.... e lo so bene.... Ma se osassero qualche cosa contro di te, Berta, oh! diventerei forte...., non temer nulla, mia cara Berta.... mia sposa.... quanto godo nel chiamarti così!... Non temer nulla.... la mia debolezza non è viltà.....

— Della viltà! esclamò Berta, che a sua volta raddrizzossi orgogliosa, tu, il mio Luciano, della viltà.... oh! lo so bene che sei bravo quanto un leone!...

Luciano la strinse contro il suo cuore.

— Grazie, egli mormorò, credo che tu abbi ragione, Berta..... Io sono bravo.... ma quella debolezza che ti fa temere.... è quella ch'io pavento del pari, Dio mio!..... è lei che mi fece firmare per te quella promessa di matrimonio....

Il suo sguardo si volse al fondo della cavità della quercia, e pososssi sopra uno di quei muscosi interstizj di cui abbiamo già parlato.

Benchè non parlasse più, Berta non rispondeva punto.

Ma la sua figura parlava per lei, la sua figura da cieca, che Dio sembrava aver modellato secondo tutte le delicatezze d'espressione, come per rimpiazzare quella mancante dello sguardo, quell'anima visibile.

Il di lei volto sembrava dire:

— Mio povero Luciano, una volta tu mi hai fatto toccare una carta e mi dicesti: « Questa è una promessa di matrimonio.... » Ti ho creduto, mio Luciano, come ti credo sempre.... e ti

ringraziai dal fondo del cuore colle lagrime negli occhi.... ma per me tutte le carte si rassomigliano.....

— Tu conservi il silenzio?.... disse Luciano che leggeva sul bel volto di Berta come in un libro aperto il pensiero che noi abbiamo trascritto.

— La tua parola, Luciano, ecco la mia vera garanzia....

E questa risposta completava tanto realmente la serie delle idee sottintese, che Luciano non potè trattenersi d'esclamare in atto di rimprovero:

— Dunque, dubiteresti del valore di quella promessa?

— Io?... disse Berta meravigliata; Dio me ne guardi!.... sarebbe dubitare di te, Luciano.... io la custodisco, sai bene, quella promessa.... io l'amo..... Io vengo qualche volta a toccarla, quando però non sono spiata da nessuno..... la bacio..... è il mio tesoro, è l'avvenire della nostra povera creatura! aggiunse essa nascondendo la sua bella testa bruna fino quasi sotto il braccio di Luciano; ma quella promessa è sempre allo stesso posto..... quel giorno in cui tu cambiasti d'avviso, sapresti dove prenderla..... Ed infatti mi abbisognerebbe forse di più per morire?

La sua voce si perdeva come in un mormorio dolce e lamentevole.

Luciano battè il piede.

— Oh! ecco come sono le donne! gridò egli in collera, morire, morire!.... Perchè parlare di ciò? Morire!.... si tratta infatti di morire!.... Io ti dico che sarai felice quanto sei amata.... Vediamo! presto un sorriso, o mi arrabbio davvero!

Il sorriso venne obbediente sulle labbra di Berta.

Ma Luciano rimase triste.

— Andiamo! disse egli alzandosi bruscamente, ne ho per tutta la giornata.... Da qui a Vitré, mi sembrerà vederti piangere e sentirti dire: « Mi abbisogna tal cosa per morire?.... » Morire! oh Berta! tu morire? Se mi amasti veramente, lasceresti il mio povero cuore in pace....

— Se ti amassi veramente! balbettò Berta con quella voce bassa ed appassionata che scuote ogni fibra in fondo dell'anima.

Essa l'abbracciò.

Era bella d'amore casto insieme ed ardente. Essa era bella! Bella!

Luciano sostenevala amorosamente. Le loro labbra si toccavano.

Tutto ad un tratto Berta trasalì, e svincolossi violentemente dalle braccia di Luciano.

— Là havvi qualcuno!.... disse ella; là!

Il suo dito teso indicava quella parte della quercia cava che appoggiavasi alla foresta.

— Ebbene! disse Luciano ad alta voce ri-

dendo; qualunque egli sia, lo invito alle nostre nozze! Ebbene, havvi qualcuno che accetta l'invito?

Nessuna risposta.

— Berta, ti sarai ingannata, riprese Luciano seriamente, ma quello che ho detto ho detto..... abbiamo aspettato anche troppo.... vado a Vitré a portare una lettera di mio zio, ed al mio ritorno gli parlerò de' nostri affari.

— Oh!... disse Berta spaventata.

— Sii tranquilla.... Ah! ah! sono debole!.... Io ti dico che fra quindici giorni sarai mia moglie davanti al sindaco ed al prete.... Ah! io sono debole!....

Prese il suo fucile che era appoggiato all'albero, e ritornò ad abbracciar Berta.

— A rivederci! disse egli; tu non hai mai inteso parlare di un certo signor Onorato Créhu di Pélihou?

— No, rispose Berta.

— A Vitré.... terminò Luciano leggendo la soprascritta di una lettera; credevo conoscere tutti gli abitanti di Vitré.... e specialmente quelli che portano il nostro nome.... Ebbene, cosa importa.... a rivederci!

Escì dalla cavità dell'albero, e chiamò Olivetta con voce tuonante.

Olivetta comparve quasi subito, seria e sostenuta.

— Ricondurrai Berta al castello, Olivetta,

disse Luciano; ah! è vero, poco fa ti sgridai.... ebbene, ti regalerò un fazzoletto da collo per farti dimenticare il dispiacere che ti ho cagionato.

— Non ho bisogno del vostro fazzoletto da collo, signor Luciano, rispose seccamente Olivetta.

— Capperi!.... fece il giovane che credeva aver inteso male.

— Ricevo il mio salario per fare il mio dovere, proseguì Olivetta che aveva ripreso la posa di una regina da teatro; serbate i vostri regali per le ragazze di Vitré!

Ciò fu detto con quel giusto tuono che la bella metà del genere umano possiede unicamente; abbastanza forte onde Berta potesse sentirla, adagio per modo che Luciano aprisse tanto d' orecchi e ripetesse:

— Capperi!....

Olivetta però rimase delusa nel suo intento, perchè Berta non fece alcuna attenzione alle sue parole.

Luciano volse le spalle alla servetta, abbracciò Cheri per far cosa gradevole alla sua padrona, e discese il sentiero che conduceva alla Vesvre.

Mentre Luciano scendeva verso lo spianato, Berta non potendolo seguire cogli occhi, ascoltò, quanto più potè, il rumor de' suoi passi.

Allora incrocicchiò le braccia sul petto, e stette pensierosa.

In quel momento eravi su quel piccol poggio, Berta, Olivetta e Fargeau Créhu della Saulays.

— È molto tardi? disse Berta dopo un minuto.

Olivetta guardò Fargeau che fece un segno.

— No, essa rispose.

— Il sole è scomparso?

Il sole era scomparso, erasi già sull' imbrunire.

Dietro un nuovo segno di Fargeau, Olivetta rispose:

— No, no, signora, il sole non è ancora scomparso.

Per quella sgraziata ragazza, priva della vista, tutti i pericoli aggravavansi ed esageravansi all' infinito. Per essa le invenzioni dei poeti del medio evo erano come realtà. L' agente misterioso, il demonio invisibile esisteva in fatto vicino a lei.

Non eravi bisogno nè di magie, nè di sortilegi per spingerla nell'abisso scavato sotto ai suoi piedi. Abbisognava soltanto un uomo tanto infame e vile, d'abusarsi di quella fatale disgrazia, e farsene un'arme.

Fargeau era là.

Olivetta riprese:

— Siete molto pallida, signora Berta..... Sedete un poco prima di risalire al castello.... avete tutto il tempo....

Berta sedette.

I suoi pensieri tenevanla assorta; il suo cuore era gonfio; le ultime parole di Luciano risuonavano ancora al suo orecchio.

Essa fra poco sarebbe stata sua moglie.

Berta era felice di quel contento così violento che ferisce l'anima.

Nella sua gioja eravi del dolore e della paura.

Il cuore indovina; quelli che amano ardentemente sono profeti....

Luciano aveva traversato la Vesvre rientrata nel suo letto, e continuava, cantando, la strada che conduce a Vitré.



XXI.

Commedia.

La notte cadeva, ad onta delle asserzioni d'Olivetta, che in ciò obbediva agli ordini muti del signor Fargeau Créhu della Saulays.

Berta era seduta su una radice della gran quercia, oppressa della sua troppa felicità.

Essa pensava, o piuttosto pregava, perchè il suo pensiero volgevasi verso Dio.

Olivetta erasi avvicinata a Fargeau.

— Hai inteso bene? gli disse questi all'orecchio.

— Sì, replicò Olivetta.

— È giunto il momento.... va.

Olivetta sembrava esitante.

— Ascoltate, mormorò essa; voi mi giurate, davvero, che il signor Luciano l'inganna?

— Sul mio onore!.... andiamo, va!

— È che....

Fargeau crollò le spalle e sembrò andarsene. Olivetta dubitò ancor un momento, quindi si diresse dalla parte di Berta, troppo lontana, e, quel che è più, troppo assorta per aver inteso nulla.

— Madamigella Berta, disse ella abbassando la voce, ora che sono sola con voi, vorrei chiedervi scusa, e dirvi che se ho mancato al mio dovere non è per mia colpa.

— Sai bene ch'io non sono in collera, mia povera Olivetta, rispose la giovane sorridendo; e quand'anche fossi stata arrabbiata contro di te, ti perdonerei ben presto.... sono tanto felice....

— Felice!.... ripetè Olivetta, che cercò render sensibile col suono della sua voce il crollar di testa che Berta non poteva vedere; tanto meglio! tanto meglio! se siete felice, mia buona madamigella.... credevo...

Ella s'interruppe. Fargeau era sempre là, come

il sorvegliante che impedisce lo schiavo di far tregua nel suo lavoro.

— Tu credevi?.... disse Berta negligentemente.

— Oh! riprese Olivetta, è che non meritavo i rimproveri del signor Luciano Créhu, almeno!...

— Non parliamo più di ciò, Olivetta.

— Come vorrete, madamigella.... ma non lo meritavo.... avevo passato l'intera giornata ad occuparmi di voi. Ciò vi fa meraviglia, madamigella Berta, proseguì Olivetta alzando la voce perchè Berta ricadeva nella sua meditazione; ciò vi fa meraviglia? Ma come sono sciocca, Dio mio!... avevo ben deciso di non parlarvi di tali cose.

Berta si mise ad ascoltare.

— Di cosa s'interessano? Buon Dio! di cosa s'interessano? esclamò Olivetta con una finta collera; ah! dissi loro il mio modo di pensare.... benissimo! non ho la lingua nella tasca.... dir male della mia cara padrona!...

— Ma cosa mi conti, Olivetta? chiese Berta tranquillamente.

Olivetta aveva la fronte cosparsa di sudore, tanto essa sforzavasi.

Essa non sapeva in qual modo dare il gran colpo.

Senza la presenza di Fargeau forse avrebbe rinunziato al suo disegno; ma Fargeau era presente, ed Olivetta non osò fermarsi a mezza strada.

— Mi si spezza il cuore, essa riprese. Io, vedete, non posso dire di no! in verità mi si spezza il cuore!... Di qui sentesi a dire che madamigella Berta è ingannata; di là odesi ripetere che la signorina del castello è tradita.... Davvero, si crederebbe che trovino piacere nel ripetere tali errori!

Berta aveva sollevato il capo, e già sulla bella sua fronte traspariva un pensiero inquieto.

Quanta astuzia vilmente ed inutilmente gettata!

Era tanto facile l'ingannare quella povera fanciulla!

Fatalmente sono sospettosi e gelosi quelli in ispecie che sentonsi deboli contro il tradimento.

Berta temeva di continuo perchè aveva la coscienza della sua inferiorità fisica. Ripetevasi bene spesso ciò che aveva detto a Luciano:

— Si prende forse per moglie una cieca?

E poi essa amava tanto ardentemente, tanto sinceramente!

Ed inoltre era sul punto di diventare madre....

Oh! non condannatela, voi che siete pure, voi che siete cristiane!

Piuttosto abbiate pietà! Erano due fanciulli! due poveri fanciulli!

Sapete voi come triste e fredda era la vita in quel gran castello di Ceuil? Essi eransi avvicinati come due viandanti smarriti fra le nevi che si

uniscono e stringonsi l'uno contro l'altro per allontanare il gelo della morte.

Eransi amati senza saperlo, in quella guisa chè si respira per vivere.

Eransi amati perchè sentivansi buoni ambedue, e nobili e sinceri, in quell'atmosfera gelida d'egoismo e di menzogna.

Essi non sapevano da qual' epoca avessero cominciato ad adorarsi in cotal guisa.

Ed era un gran lutto per essi, credetelo, dacchè avevano peccato!

Oh! la povera Berta! essa non osava più di pregare. Aveva un segreto pel suo confessore. Il santo cibo eralc interdetto.

E quando inginocchiavasi nella piccola chiesa di Vesvron, invece di pregare piangeva.

E Luciano!... miei giovani signori, non sorridete: per Luciano accadeva lo stesso.

Luciano di cuor buono e semplice, era cristiano, e molti sospiri gonfiavano il suo petto quando salutava da lungi il signor parroco, a cui non osava più avvicinarsi.

Eh! miei filosofi di banco e d'officina, scritturali di usuraj, sensali che avete delle opinioni esagerate, semente d'avvocati ciarlieri, cavalieri dell'auna e dello scrittojo, non ridete, vi ripeto! Luciano viveva distante cento leghe dal fossatello della strada di san Dionigi.

Che diavolo! miei signori; quando voi sfoggiate i vostri abitini della domenica e vi date

un'aria da cicisbeo al Castello Rosso, noi non ridiamo, perchè ciò che è orrido, invece di divertirci, ci attrista.

Siate saggia, o nostra scostumata gioventù!

Ma in qual modo era dunque ciò accaduto?... Spiegheremo noi in dettaglio la caduta del povero angelo?

No, perchè nella lingua umana non vi sono parole per dipingere quelle gioje e quei dolori, e quell'anima che resta vergine dopo la colpa.... e quella castità che sopravive.

Un giorno, (era già molto tempo ch'essi amavansi, molto tempo che Luciano aveva detto a Berta: « Tu sarai mia moglie; ») era verso sera; il sole d'autunno aveva lasciate nell'aria delle tiepidi e molli fragranze.

Durante tutto il dopo pranzo avevano costrutto di bei castelli nell'avvenire.

Berta volle rientrare; Luciano la seguì.

Rientrata, Berta sedè davanti all'arpa.

Ogni donna ha uno speciale incanto che la rende irresistibile, e specialmente quando è bella e già amata. Quando Berta cantava, non era più una donna. Pareva che in certo qual modo scomparisse quel velo che Dio aveva disteso sul suo occhio. Eravi intorno ad essa una splendida aureola. Tutto quanto la poesia ha di soave, tutto quanto l'amore ha d'attraente, tutto quanto l'ingenua tristezza dei sedici anni ha di seduzioni incantevoli, spirava intorno ad essa.

La sua voce era vibrante e dolce: vi si travedeva il cuore.

In quella sera, la voce di Berta tremava. Avreste detto che il suo canto era un armonioso lamento.

La sua anima espandevasi e traboccava. Era il lamento meraviglioso dell'amor vergine, i sospiri imbalsamati, la tenera inquietudine, passione lenta e profonda come una febbre.

Luciano ascoltava.

Luciano era come in estasi.

Dio perdona, e tu, uomo, non condannare!

Fa un sogno doloroso ma splendido...

Poi Luciano, stringendosi la fronte con ambe le mani, cadde ginocchioni.

Berta aveva il volto inondato di lagrime.

— Te lo giuro! te lo giuro! balbettò Luciano con voce interrotta, Berta!... Tu sarai mia moglie!...

Prima di quel momento, Berta non aveva mai avuto paura.

Ahimè! a datare da quell'istante, ella dubitò. Quel velo che stavale sugli occhi le pesò come un pondo orribile.

Cieca! cieca! si prende forse in moglie una cieca?

Perciò noi lo ripetiamo: tutta quella commedia che stavasi per giuocare intorno a lei onde ingannarla, onde metterla alla disperazione, onde toglierle la sua fede e la sua speranza, quella

commedia dovea certamente riescire al fine desiderato.

Essa aveva afferrata la mano d'Olivetta.

— Che dici mai, figliuola mia? esclamò essa con voce alterata.

— Ebbene, rispose la contadinella, dico quello che gli altri dicono... bisognava vedere come me ne sono offesa!... Quand'anche ciò fosse, non è vero, io vi domando un po' se tal cosa li riguarda?

— Cosa?... ma cosa?... balbettò Berta che era tutta pallida.

— Capperi! io non so se debba ripetervi tutto quanto...

— Tu mi fai tremare, Olivetta!

— Non ne val la pena, vedete.... Ve ne è però un motivo.

Berta non parlò più.

Fargeau fece da lungi un gesto d'approvazione. La scena impegnavasi precisamente secondo il suo piano.

— Tanto peggio! riprese la cameriera, preferisco vedervi alquanto addolorata per pochi giorni anzicchè abbandonarvi allo scherno generale... Orsù! fatevi animo, fatevi coraggio, mia buona signorina.... Il signor Luciano si burla di voi.... ecco, è detta!...

Berta alzossi ritta ed immobile.

— Egli fa la corte ad una giovane signorina di Vitré, continuò risolutamente Olivetta.

Poi aggiunse a mo' di morale:

— Non voglio nascondere che sia una cosa orribile e ripugnante!... e proprio degna degli uomini!

— Vattene, mormorò Berta; vattene, figliuola mia.

Chéri rizzossi sulle sue piccole zampe e rimirò Olivetta con collera.

Questa non si moveva.

— Vattene, ripetè Berta; tu m'inganni o sei in errore.... ciò che tu dici non è possibile.

— Io ingannarvi, io, mia cara padroncina! esclamò Olivetta, oh! no; e quanto all'esser io in errore, lo vorrei bene..... ma non bisogna lasciarsi gabbare!... La servente del rettore è una cattiva lingua, sì o no?... E poi, io so leggere, mi pare!...

A questo punto Olivetta frugò vivamente nella sua saccoccia e non trovò quello che cercava.

Si volse a Fargeau il quale la comprese, rotolò in forma di pallottola un foglietto di carta e gliela gettò da lungi.

Intanto che Olivetta raccoglieva la carta, Berta diceva macchinalmente:

— Tu sai leggere! Perchè mi dici che sai leggere?

— Perchè ho letta una lettera, rispose Olivetta.

— Qual lettera?

— Una lettera che il signor Luciano ha perduta.... e che fu trovata dalla servente del rettore.

Berta perdeva il respiro.

— Ah!... essa esclamò; ma tu menti, non è vero? Tutto ciò è soltanto per spaventarmi?

— Una lettera nella quale egli le dice che l'ama.... l'altra.... proseguì Olivetta spinta dallo sguardo imperioso di Fargeau.

— Tu menti.... menti!

— Una lettera in cui egli le dice che non vi ama affatto....

Berta gettò uno strido.

— E tu hai letta cotal lettera?... proferì essa con uno sforzo.

— La rileggo in questo punto medesimo, rispose la cameriera, perchè l'ho qui.... in mia mano.

Berta, come se in quel punto avesse avuto il dono della vista, si gettò sul foglio e lo strinse convulsivamente fra le sue dita.

— Tu menti! tu menti!... ripeteva senza sapere di parlare.

E nondimeno la facile astuzia otteneva un pieno effetto. Quel foglietto bianco, tolto dal portafogli del signor Fargeau, era per la cieca una prova della sua sciagura.

Quella carta le bruciava le mani ed il corpo. Parevale che le sue dita sentissero lo scritto.

— Io mento? esclamò Olivetta in tuono di rimprovero. Oh! mia cara padroncina, voi non sapete quanto vi amo!... In fin dei conti, un uomo non è che un uomo.... e ve ne sono tan-

ti! per uno che si perde, vedete, se ne trovan due!

Olivetta parlava in tal modo quasi allegramente.

Essa non aveva molti rimorsi, anzitutto perchè non poteva misurare la gravità del colpo con che feriva la sua padrona, e poi perchè guadagnava una dote, infine perchè giuocava un bel tiro al signor Luciano il quale avevala umiliata.

Credeva essa all'infedeltà di Luciano? In fede mia, forse che sì.

Fargeau era scomparso dietro la rupe. In capo ad un minuto egli si mostrò di nuovo in compagnia del faccendiere Besnard.

In questa commedia preventivamente disposta con sagacia, tutto era preveduto: le uscite come le entrate in scena.

La comparsa di Besnard fu un segnale.

— Ascoltate! disse d'improvviso Olivetta.

E siccome Berta non le rispondeva, la prese a sua volta per un braccio ed aggiunse:

— Non avete inteso?... Essi parlavano di voi.

Berta di nuovo non rispose.

— E del signor Luciano, continuò Olivetta.

— Ah! esclamò Berta: chi?

— Il signor Fargeau ed il signor Besnard.

— Ove sono?

— Vengono a questa parte. Volete avere la prova di quanto io vi dissi e sapere fors'anche qualcosa di nuovo? Nascondetevi!

— Sì, disse Berta vivamente, mi nasconderò.

— Là.... nella quercia.

Essa trascinò la giovinetta, che lasciavasi condurre.

Fargeau e Besnard avvicinavansi: era tutto regolato come la messa in scena d'un vero dramma.

— Sono nascosta bene? domandò Berta.

La poveretta trovavasi nel bel mezzo dell'apertura: la si vedeva intieramente.

— Sì, rispose Olivetta, siete nascosta benissimo.

— Può vedermi nessuno?

— Nessuno.... ma zitto!... eccoli!

Berta si fece piccina e tese l'orecchio.

Olivetta rivolse al giovane signor Fargeau ed a Besnard un segno che voleva dire:

— Entrate in scena; siete ascoltati!



XXII.

Infamia.

Fargeau e Besnard presero il tuono d'un discorso assai animato.

E, per cominciare, Besnard pronunciò tre o quattro volte il famoso:

— È cosa ignobile!

Lo pronunciava tanto bene!

— V'ingannate, mio caro signor Besnard, ribattè Fargeau; vi protesto che v'ingannate.

— Ed io vi dico che non m'inganno, signor Fargeau, ed aggiungo, corpo di bacco! che è una cosa ignobile!... Prendetela come vorrete.

— Mio cugino è un onest'uomo, signor Besnard.

— Onest'uomo, onest'uomo, signor Fargeau!... Infine ognuno intende le parole a modo suo.

— Eccoli che si fermano! disse Olivetta all'orecchio di Berta.

È lecito pensare che la bella forosetta sapeva ormai a cosa attenersi per riguardo alla virtuosa e santa indignazione del signor Besnard.

Berta dimandò di nuovo:

— Sono nascosta bene?

— Bisognerebbe essere il diavolo per potervi vedere, rispose sottovoce Olivetta.

— Che voi difendiate il vostro giovane cugino, mio caro signor Fargeau, riprese Besnard calmandosi alcun poco, è affatto naturale.... io, vedete, trovo che ciò sia affatto naturale. Io non ve lo nascondo, ma ognuno non è obbligato a vedere le cose sotto il medesimo aspetto, e se la vostra affezione vi accieca....

— Ma niente affatto!... volle dire Fargeau.

— Orsù! esclamò Besnard con tuono autorevole, contro i fatti non si discute. Avete veduta la lettera?

— Follie da giovanotto!

— Benissimo! follie da giovanotto! giustissimo! giustissimo! in fede mia.

— Io posso accertarvi, riprese Fargeau, ch' egli ha molta amicizia per la nostra povera cugina.

— Ah! ah! fece Besnard con accento che trafisse il cuore di Berta, dell' amicizia!... molta amicizia! a quel che pare, tale amicizia non gli impedirà di sposare l' altra....

— Ma.... volle nuovamente obbiettare Fargeau.

Besnard gli chiuse la bocca con un energico:

— È cosa ignobile!

Berta aveva le due mani appoggiate contro il suo petto. Essa soffriva a morte, ma ascoltava.

Olivetta la guardava colla coda dell' occhio. Sentivasi turbata, ed alla vista di quel tacito martirio era punta dal rimorso.

Essa diceva fra sè:

— È pel suo bene.... è pel suo bene!

E pensava alquanto anche alla dote.

Il tutto per farsi coraggio.

Mentre discorrevano, il signor Fargeau ed il signor Besnard eransi ognor più avvicinati alla quercia.

Trovavansi soltanto pochi passi lontani dalle due fanciulle.

Besnard fermò Fargeau:

— Qui, diss'egli, siamo liberi dai curiosi, mio caro signore, e possiamo discorrere senza pericolo dei vostri affari di famiglia. Vogliate ascoltarmi, perchè non vorrei lasciare un giovane onesto, qual voi siete, esposto ai pericoli d'una confidenza mal locata. Qui non si tratta più di vostra cugina, madamigella Berta, e se io continuo a parlare, è unicamente per rapporto a voi; del resto, questa giovane per me è nulla, mi è legata in nessun modo, nè prossimo nè remoto, mentre che voi, Fargeau, voi siete quasi mio allievo.

Oh! il degno allievo ed il virtuoso precettore!

In ascoltarli, Olivetta cominciava la sua educazione.

Ma siccome non era ancora molto progredita in tale materia, così nasceva in lei un insormontabile disgusto. Quel mezzo che adoperavasi per tradire la povera cieca, non l'avevano forse messo in opera pochi istanti prima per ingannare ella medesima?

Al prologo della commedia, era per lei che Besnard pronunciava il suo famoso:

— È cosa ignobile!

Prendevala tentazione di stringere Berta per un braccio e gridarle:

— Questi due uomini sono vili mentitori!

Ed aveva desiderio di sputar loro in viso.

Se avesse fatto ciò, Olivetta sarebbe diventata senza dubbio una donna onesta, perchè vi

sono dei momenti in cui decidonsi i nostri destini!

Ma non lo fece.

Olivetta era una giovane prudente, che non seguiva da stordita i suoi primi impulsi. Seguendo il precetto del saggio, essa rifletteva.

E poi la dote, la dote!

E l'immagine di Tiennet Blône, coll'ardito suo incedere, co' suoi lunghi capegli inanellati.

Essa non lo fece. Oh! pur troppo! e per ciò diventò....

Ma vedremo più tardi cosa ne avvenne di Olivetta.

Lungi dal seguire il consiglio del suo buon angelo che diceva le di proteggere Berta contro quei due spregevoli intriganti, vilmente collegati a danno d'una povera fanciulla, essa diede in quel momento istesso un colpo di spalla a Fargeau ed a Besnard.

Infatti era sorta un'idea nell'animo di Berta... un vago sospetto che fortificossi ben presto, tanto grande era in lei il desiderio di attaccarsi a qualche speranza.

Ella disse fra sè:

— Ecco due uomini che vengono precisamente qui a parlare di Luciano e di me.... Se Olivetta avesse avuta la bacchetta delle fate, non avrebbe potuto evocarli più a proposito. Mio Dio! mio Dio! se tutto ciò non fosse che un giuoco combinato.... una commedia!

Ella chinossi all'orecchio d'Olivetta.

— E *Chéri?* mormorò essa; eglino debbono vedere *Chéri?*... E, se lo veggono, devono ben supporre ch'io non sono lontana.

Questa era una prova.

Ma Olivetta era pronta a rispondere.

— Oh! mia buona signorina, io penso a tutto, io. *Chéri* è là nell'interno della quercia, così ben nascosto quanto noi.

Essa non mentiva.

Chéri era tanto nascosto quanto lo era Berta.

Questa mise tregua alle sue riflessioni perchè il signor Besnard riprendeva la parola.

Egli stava per vibrare il gran colpo.

— Comprendetemi bene, diss'egli con tuono confidenziale, mio signor Fargeau. Direbbesi che vostro cugino Luciano abbia fatta una promessa di matrimonio a vostra cugina Berta.

— Io non veggo in ciò che una cosa naturalissima, rispose Fargeau.

— Senza dubbio, certamente, la vostra osservazione vi fa onore, mio giovane amico; ed infatti non è la promessa di matrimonio quella ch'io biasimo.

— Qual cosa dunque biasimate, signor Besnard?

— Cosa biasimo? Biasimo ciò che è ignobile! biasimo un atto la cui qualificazione sarebbe incontestabilmente un'ingiuria grave.... Quel ch'io biasimo? Voi sapete, mio caro signor Fargeau,

se sono un uomo battagliero.... Ebbene! gli uomini come vostro cugino, vedete, mi farebbero escire dal mio carattere!

Il padre del giovane signore di Guérineul, diceva la cronaca, aveva distribuita una grossa dose di bastonate al signor Besnard, il faccendiere.

Ora, Guérineul padre, quando giuocava di bastone, armeggiava con un randello di buon sorbo, di due pollici di diametro.

Noi riferiamo questo fatto, insignificante per sè stesso, onde provare che Besnard non mentiva quando diceva ch' egli non era uno spadaccino.

Del resto, papà Guérineul era morto l' anno precedente per aver bevuto una pinta d' acquavite col pepe. Era un vecchio ubbriacone che aveva educato male il figliuol suo.

— Vi prego di spiegarvi, signor Besnard; disse Fargeau gravemente.

— Ciò ch'io biasimo, continuò il legulejo che sembrava si riscaldasse molto, è il fatto d' aver ripresa questa promessa di matrimonio sottoscritta liberamente....

— Oh!... fece Berta con un debole sorriso.

Eravi questo di strano, che i due attori di tale infame farsa potevano osservare l'effetto dei loro discorsi sulla fisonomia della loro vittima. Essi trovavansi tutt' al più distante da lei dieci passi e non la perdevano di vista un solo istante.

Il sorriso di Berta ebbe come un doppio riflesso sulle loro labbra di furfanti.

Ed il loro sorriso voleva significare:

— Essa morde l'amo!.... essa morde.... fra poco sapremo ov'è la promessa di matrimonio.

Il sorriso di Berta invece voleva dire:

— Stolti! Ed io, sempliciotta che sono, ed io che aveva paura!

Essa prese silenziosamente la mano d'Olivetta e la strinse come per ringraziarla di averle dato occasione d'udire quei discorsi.

La mano d'Olivetta era gelata.

Olivetta trovava assai lunga quella prova. In certo qual modo essa pativa un supplizio.

I due degni acoliti scambiarono un piccol segno muto che esprimeva tutta la loro soddisfazione.

Poi Fargeau riprese:

— Io non vi comprendo affatto, signor Besnard.

— Ciò vi fa ancora onore, mio giovane amico. Io preciso Luciano, ed è cosa ignobile! Luciano ha sottratta la promessa scritta, per darla senza dubbio in olocausto alla prediletta amante di Vitré.

— Oh!... fece Fargeau coll'amaro disgusto di un uomo onesto.

Berta conservava il suo sorriso, ma diggià il suo cuore palpitava.

Perchè infine quella promessa non avevala ancora toccata dalla vigilia.

Si voltò istintivamente verso la cavità muscosa

se sono un uomo battagliero..... Ebbene! gli uomini come vostro cugino, vedete, mi farebbero escire dal mio carattere!

Il padre del giovane signore di Guérineul, diceva la cronaca, aveva distribuita una grossa dose di bastonate al signor Besnard, il faccendiere.

Ora, Guérineul padre, quando giuocava di bastone, armeggiava con un randello di buon sorbo, di due pollici di diametro.

Noi riferiamo questo fatto, insignificante per sè stesso, onde provare che Besnard non mentiva quando diceva ch' egli non era uno spadaccino.

Del resto, papà Guérineul era morto l' anno precedente per aver bevuto una pinta d' acquavite col pepe. Era un vecchio ubbriacone che aveva educato male il figliuol suo.

— Vi prego di spiegarvi, signor Besnard, disse Fargeau gravemente.

— Ciò ch'io biasimo, continuò il legulejo che sembrava si riscaldasse molto, è il fatto d' aver ripresa questa promessa di matrimonio sottoscritta liberamente....

— Oh!... fece Berta con un debole sorriso.

Eravi questo di strano, che i due attori di tale infame farsa potevano osservare l'effetto dei loro discorsi sulla fisonomia della loro vittima. Essi trovavansi tutt' al più distante da lei dieci passi e non la perdevano di vista un solo istante.

Il sorriso di Berta ebbe come un doppio riflesso sulle loro labbra di furfanti.

Ed il loro sorriso voleva significare:

— Essa morde l'amo!... essa morde.... fra poco sapremo ov'è la promessa di matrimonio.

Il sorriso di Berta invece voleva dire:

— Stolti! Ed io, sempliciotta che sono, ed io che aveva paura!

Essa prese silenziosamente la mano d'Olivetta e la strinse come per ringraziarla di averle dato occasione d'udire quei discorsi.

La mano d'Olivetta era gelata.

Olivetta trovava assai lunga quella prova. In certo qual modo essa pativa un supplizio.

I due degni acoliti scambiarono un piccol segno muto che esprimeva tutta la loro soddisfazione.

Poi Fargeau riprese:

— Io non vi comprendo affatto, signor Besnard.

— Ciò vi fa ancora onore, mio giovane amico. Io preciso Luciano, ed è cosa ignobile! Luciano ha sottratta la promessa scritta per darla senza dubbio in olocausto alla prediletta amante di Vitré.

— Oh!... fece Fargeau coll'amaro disgusto di un uomo onesto.

Berta conservava il suo sorriso, ma diggià il suo cuore palpitava.

Perchè infine quella promessa non avevala ancora toccata dalla vigilia.

Si voltò istintivamente verso la cavità muscosa

che Luciano aveva osservata quando erasi discorso per la prima volta della promessa.

Berta ebbe paura. Poi si cambiò in angoscia. Sentiva mancarsi.

La progressione fu tanto rapida che il sorriso era ancora sul suo labbro quando il suo povero cuore era già spezzato.

Olivetta corrugava le ciglia. Quei pochi sentimenti di onestà ed umanità che serbava ancora l'animo suo, stavano per rivoltarsi.

— Il colpo è fatto! disse Fargeau all'orecchio di Besnard.

— Sì, questi rispose, ma Olivetta sta per rovinare ogni cosa.

Poi aggiunse ad alta voce:

— Non dubitatene, mio giovane amico. Quand'io dico una cosa, egli è che ne sono pienamente e perfettamente informato. Vidi co' miei occhi la promessa in discorso...

— Fra le mani di chi?

— Per Dio! in mano della sua bella.

Berta appoggiossi alla spalla d'Olivetta.

Poi strinse con ambe le mani il suo cuore palpitante e straziato.

Fargeau si mise un dito alla bocca nel guardare Olivetta, ed il suo sguardo tanto benigno diventò così velenoso che la giovanetta rabbrividì per la paura.

— Fingiamo di andarcene, disse Fargeau sottovoce.

— Strada facendo nel tornare al castello, riprese Besnard avviandosi, vi spiegherò in qual modo ho potuto sapere.

Berta non potè intendere il resto della frase.

— Sono partiti? domandò essa con voce spenta.

— Sì.... rispose Olivetta tuttora affascinata dalla sguardo di Fargeau che avvicinavasi con precauzione e senza rumore.

Un singhiozzo gonfiò il petto di Berta.

— Oh!... oh!.... esclamò essa con disperazione sarebbe mai possibile? mio Dio!

Olivetta era sul punto di aprire la bocca. Fargeau le fece un segno.

Essa chinò gli occhi e tacque.

Berta erasi alzata. Sul nobile suo viso brillava una speranza solenne.

— Olivetta, diss' ella, mia cara fanciulla, vattene: voglio restar sola.

— Ma, mia buona signorina... prese a dire la giovane tutta agitata dai rimorsi.

Un secondo segno di Fargeau le troncò la parola.

Anche Fargeau dicevale da lontano colle labbra e col gesto:

— Vattene!

Essa chinò il capo e fece alcuni passi.

— Siete voi che lo volete, mia cara signora Berta... balbettò essa.

— Sì, fanciulla mia, vattene... vattene!

Olivetta allontanossi.

Prima di voltar l'angolo della rupe, sostò, guardò di nuovo Berta e la vide immobile al medesimo posto.

— Animo! disse Besnard che le si trovava vicinissimo dall'altra parte della rupe, vattene, piccina! Non abbiamo più bisogno di te.

Olivetta prese la strada di Ceuil.

Berta restò lungo tempo immobile e muta.

Fargeau e Besnard aspettavano.

La giovinetta congiunse le mani in atto di preghiera.

— Mio Dio! mormorò essa, se ciò è vero, fatemi morire prima d'aver perduta ogni speranza!

In questa preghiera eravi un dolore tanto profondo e dolce, che Fargeau e Besnard si volsero nel medesimo istante per vedere se Olivetta per caso non era ritornata sui suoi passi.

Perchè Olivetta, già vacillante com'era, non avrebbe potuto resistere a quella preghiera.

Ma noi dobbiamo dire che la saggia fisonomia del giovane signor Fargeau esprimeva la più beata calma.

Besnard non era che un miserabile. Fargeau era uno spirito forte.

Berta si mosse a tentoni, toccò le pareti interne della quercia ed orientossi.

— Per l'inferno, mormorò Fargeau, la promessa deve trovarsi in qualche luogo molto vicino.

— Noi ardiamo d' impazienza! disse Besnard che voleva fare il bravo ed invece tremava.

D' improvviso Berta fermossi. Il suo orecchio aveva percepito un suono.

— Vi è qualcuno qui? domandò essa.

E siccome nessuno rispondeva, chiamò *Chéri*, che rizzossi appoggiando le sue zampe anteriori sull' abito della sua padrona.

— Vi è qualcuno, *Chéri*? domandò di nuovo Berta.

Chéri conosceva troppo Fargeau per mettersi ad abbajare. Quindi restò muto.

Berta arrivò dinanzi alla cavità muscosa che noi abbiamo già più volte designata.

Ella inginocchiossi.

— L'affare tira molto in lungo!.... disse Fargeau.

Besnard era livido.

— Mio Dio! mormorò Berta, e voi, santissima Vergine abbiate pietà di me!... Sono assai sventurata, o mio Dio! In questa vita non ho che un rifugio ed una speranza. Oh! se questo rifugio mi manca, se questa speranza dev' essere distrutta... prendetevi l' anima mia, o buon Dio! prendetemi subito l'anima mia!... Io ve lo chieggo ginocchioni!... prendetevi l' anima mia prima di togliermi l'ultima mia speranza!...

Besnard strinse la mano di Fargeau.

Egli esitava, perchè il lamento di quella fanciulla agitava violentemente quella poca parte di cuor sensibile che restavagli.

Fargeau lo respinse.

— Ho dei figli, io! disse Besnard.

Fargeau prese a sorridere duramente, e rispose:

— Ed io non ne ho!

— Sentite! riprese Besnard: preferirei ucciderli.

Fargeau alzò le spalle ed entrò nella quercia in punta di piedi.

Egli trovavasi appena due passi distante da Berta.

Il cagnolino andò a saltellare fra le sue gambe.

Berta rialzossi.

Besnard distolse lo sguardo per non vedere quello che stava per succedere.



XXIII.

Il pozzo Rondel.

Che mai stava dunque per avvenire di tanto orribile che il legulejo Besnard non potesse osare di mirare.

Besnard, quel cuore di cartapecora, quel furbo

azzeccagarbugli, quel miserabile che avea studiato il codice allo scopo esclusivo di spogliare il prossimo.

Egli è che esiste anche nell'infamia una certa graduazione; egli è che quando la vittima trovasi destituita d'ogni difesa, il cuore si ribella, il braccio s'arresta.

Colpire una fanciulla!... una povera fanciulla cieca!...

E colpirla, non già con un colpo brutale e franco, ma alle spalle, colla premeditazione dell'astuzia! Cercare accuratamente il posto del suo cuore per infiggervi uno spillo.

Per far ciò non vi sono che i furfanti filosofi.

La gran specie dei furfanti, cioè quelli freddi, linfatici, biondi, dolci.

I furfanti che, in politica, ghigliottinano per amore dell'umanità.

I furfanti universitarj, gravi, razionalisti, eclettici, alquanto professori, filantropi in primo grado!

I furfanti pedanti che, invece di sangue, hanno nelle vene dell'*assa fetida!*

I furfanti di condotta regolata, saggi, modesti....

Fargeau, lungi dal sentirsi incomodato, trovavasi invece nel suo centro.

Egli rassomigliava a quei bravi chirurghi che rimboccano tanto allegramente le maniche del loro abito per cacciare le loro dita nella carne umana!

All'opra!

Eppoi, era una cosa tanto semplice, tanto inoffensiva! un piccol giuoco di mano.

Uccidere! eh, via! Ah! quando non si può fare altrimenti, pazienza!

Ma perchè uccidere scioccamente coloro di cui si può trafugare la vita, come si trafuga una borsa od un fazzoletto.

L'arte è dunque nulla? A che serve l'astuzia?

I nostri personaggi erano situati in tal modo: Besnard all'esterno, sulla spianata; Fargeau e Berta nella cavità dell'albero.

Ci voleva un'ora per andare e tornare da Ceuil, ed era bene un'ora che Jaume il pastore era partito colla sua mandria.

La notte scendeva rapidamente.

Era forse Jaume il pastore, quella nera figura che nascondevasi fra i grandi rami della quercia e che, l'occhio appostato ad uno dei fori superiori del tronco, sforzavasi di vedere.

Era Jaume, oppure qualche gran scimmia fuggita dai serragli ambulanti che vanno da Laval a Rennes, a Brest od a Vannes.

Una scimmia, passi! ma il pastore cosa sarebbe venuto a fare là.

Certamente, per spiare Olivetta...

Quel che è certo si è che il pastore arrampicavasi come un gatto, e che fra i grandi rami della quercia della Mestivière stava una figura nera, immobile.

Era una prova terribile quella che Berta stava per tentare. Ell' era là in faccia d' un testimonio inflessibile che avrebbe condannato od assolto Luciano, vale a dire deciso della propria di lei sorte, della sua morte o della sua vita.

Colla stesa sua mano essa poteva far parlare l'oracolo. Il suo destino era là: felicità o sventura.

Perciocchè Fargeau non erasi ingannato.

La promessa di matrimonio trovavasi nel cavo della quercia.

Ora, per assicurarsi della verità di quelle accuse portate contro Luciano, Berta non aveva a fare che un gesto.

E ciò era quanto Fargeau aspettava.

Berta non aveva che a vedere se la promessa di matrimonio trovavasi tuttora al suo posto.

Se la promessa era scomparsa, ahimè! tutto era detto; Luciano non amavala più: quei discorsi da lei uditi erano veritieri.

Più nessuna speranza! più alcun pretesto per dubitarne! Condannata, condannata!

Se, al contrario, la promessa era al suo posto oh! grazie, Vergine santa! qual gioja! Luciano calunniato! Tutte quelle accuse erano menzogne! Tornerebbe la confidenza, e, questa volta, una confidenza tale che mai più alcun dubbio potrebbe far vacillare; tornerebbe la speranza, l'amor felice, il paradiso!

È facile immaginarsi se, con tali pensieri, palpitasse il seno e tremasse la mano di Berta.

Essa non osava più interrogare l'oracolo: esitava, sentivasi mancare ogni forza.

Fargeau, ritto alle di lei spalle, impazientavasi perchè doveva trattenere il respiro, e quella situazione, col prolungarsi, non lasciava di essergli penosa.

Finalmente Berta alzò la candida e graziosa sua mano, estrasse dal tronco un cespo di musco, poi due...

Fargeau, che erasi sollevato sulla punta dei piedi, vide, in fondo alla cavità, qualche cosa di bianco.

Berta stese la mano una terza volta... ma esitava ancora.

La mano di Fargeau fu più svelta della sua. Egli impadronissi dell'oggetto bianco con un'abilità di prestidigitatore.

La nera figura che era in cima alla quercia agitossi e mormorò:

— Davvero!... Oh! ed il signor Luciano è a Vitré!

Poi si lasciò scorrere lungo un gran ramo che pendeva all'infuori della spianata, sulla strada che menava alla città.

Besnard alzò gli occhi e vide come una massa informe che rotolava verso la Vesvre.

Egli credette di riconoscere il pastore.

Fargeau esciva dalla quercia colla conquistata sua preda.

— È fatto, diss' egli freddamente.

Besnard gli mostrò con un gesto muto la nera figura che scendeva correndo.

Fargeau impallidì.

— Luciano è a Vitré!... egli mormorò.

Poi aggiunse:

— Infine poi, se è necessario parlare ai Romblon... ebbene! ne parleremo.

Prese il braccio di Besnard, ed ambedue si misero a camminare lentamente nella direzione di Ceuil.

In quel momento, Berta, superando la sua tema, introduceva la mano nel buco.

Le sue dita toccarono il legno inerte.

Essa cercò, cercò... poi gettò un grido straziante.

Cadde a terra affranta.

Non era svenuta, ma non fiatava più. *Chéri* le si aggirava intorno e lambivale le mani mandando dolorosi guaiti...

Alla distanza di cento passi dalle due rupi che fiancheggiavano l'entrata della Mestivière, Fargeau e Besnard cominciarono a sentire un grido lontano e periodico che veniva dall'alto e continuamente avvicinavasi.

In capo ad alcuni minuti, tal grido si fece distinto e si cadenzò sulle note lamentevoli del grido di richiamo usato nelle campagne dell'Ille-et-Vilaine.

— Oh! oh! signor Fargeau! oh! oh!

— È la voce di Pietro Méchet! disse Besnard.

Essi affrettarono il passo.

— Oh! oh! signor Fargeau! oh! oh! continuava a gridare la voce.

— Oh! oh! rispose Besnard.

Un momento dopo s'intese sull'erba un passo di corsa, e Pietro Mêchet comparve nell'ombre che andavano facendosi più fitte.

— Con vostro rispetto, signor Fargeau! diss'egli da lungi; vengo da parte di papà Romblon.

Teneva in mano un biglietto spiegato.

Fargeau lo prese e stentamente, alla luce che ancora projettavasi dall'occaso, lesse:

« *Tarde venientibus ossa* » (*).

— Che vuol dir ciò? domandò Besnard.

— Avanti! avanti! esclamò Fargeau che prese a correre come se avesse avuto il diavolo alle calcagna.

Besnard lo seguì di pari passo.

Quanto a Pietro Mêchet, egli stette a guardarli con aria sbalordita e borbottò fra i denti:

— Ah! capperi, in fede mia!... guarda come corrono lesti. Oh! ma, capperi, sì!...

Non sappiamo se pensò qualche altra cosa.

. . . .

(*) Tradurremo con un noto proverbio italiano: Chi tardi arriva male alloggia!

(*Nota del Traduttore*).

Berta era distesa sul terreno.

Macchinalmente, le sue dita sminuzzavano il muschio caduto a terra, per vedere se mai la carta trovavasi fra l'erba.

Nulla, mio Dio! era pur troppo vero tutto quanto avevano detto! La promessa di matrimonio era scomparsa.

E chi poteva averla tolta di là, se non Luciano, dacchè il solo Luciano conosceva il luogo in cui era stata nascosta?

Perduta! Berta era perduta! Non bisognava più sperare nè dubitarne.

Luciano non l'amava più! Luciano, che, ancora poco fa, le diceva...

Ma quando non si nutre più amore per una povera sventurata, si conserva della compassione!...

Berta pensava tutto ciò. I suoi occhi erano asciutti, ansante il respiro.

Ella dicevasi:

— Egli non tornerà più! io non lo rivedrò giammai! giammai! Non avea io forse come una specie di presentimento? Oh! egli non osò affrontare la mia disperazione... Egli se n'è fuggito. Fate, o mio Dio, ch'egli sia felice!...

Finalmente i suoi occhi inumidironsi mentre ripeteva:

— Ch'egli sia felice, o mio Dio! Io soffrirò... e non mi lamenterò, ve lo prometto, o mio buon Signore, se Voi gli accorderete la mia parte di

felicità. Io era pazza!... riprese la poverina dopo un istante di silenzio; io non voleva dare ascolto a quella voce che mi diceva di continuo: *Si prende forse in moglie una cieca?...* Ma lo amava tanto? Oh! Vergine Maria, abbiate pietà! Io l'amo ancora, l'amerò sempre!

Si accosciò, ed il suo capo toccò le ginocchia.

Forse lo stesso Fargeau non avrebbe contemplato senza commoversi quel dolore pungente e senza limiti.

Era quasi notte chiusa.

Agli ultimi barlumi del crepuscolo distinguevasi vagamente quel livido viso coperto da bruni capegli disordinati.

Ell'era sola, abbandonata. Soltanto in rimirare quel povero corpo affranto, indovinavasi la straziante tortura dell'anima.

Stava per sopraggiungere la disperazione.... e con essa l'idea della morte, e la febbre che scaccia i cristiani pensieri.

— Povero innocente che nascerà fra le lagrime, mormorò essa dopo un lungo silenzio, povero bambino che non avrà padre!... La sciagura dovunque!... per lui come per me!...

Le sue ciglia corrugaronsi.

Essa pensava a Giovanni Créhu che, nella notte precedente, avevale domandato perdono di non averla uccisa quand'era bambina...

Era il pensiero della morte che presentavasi.

Pensiero irresistibile fra tutti quanti, nell'ora in cui non si spera più!

Pensiero che penetra nel cuore per l'apertura fattavi della recente ferita!

D'ordinario, il sentimento della maternità è potente a combattere i primi consigli del suicidio. Ma in questo caso, il pensiero di morire era venuto insieme al pensiero del bambino che portava nel seno.

Berta chinò il pallido volto sulle sue mani.

— Dio non punirà che me sola, diss' ella fra sè; questa povera creatura.... sarà un angioletto in cielo!... E Dio punirà neppur me! aggiuns'ella sollevandosi; non è egli vero, o Maria? non è egli vero ch' io sono troppo infelice?

Il suo petto gonfiavasi per convulsi singhiozzi.

Ell' era come una pazza.

Il cagnolino saltellavale intorno e la tirava per l' abito.

Ella lo respinse duramente, poi lo richiamò e lo coprì di baci, piangendo.

— Addio, Chéri! mormorò essa; egli ti abbraccierà ancora, egli.... io non t' abbraccierò più.... Oh! riprese poscia cercando di reprimere i suoi singhiozzi, io non voglio che tu mi segua, mio povero Chéri! Domani.... questa sera, ti troveranno, ti libereranno.

Lo baciò per un' ultima volta, poi alzossi.

Il suo capo era chino sul petto, ma il suo volto era cupo e risoluto.

Toccò la corteccia della quercia per orientarsi.

Poi disse:

— Luciano!... Luciano!... oh! Luciano!

Poi ancora, siccome sentiva venirle le lagrime e forse intenerirsi il cuore, lanciossi verso l'orlo della piattaforma mormorando:

— Mio Dio!... perdonatemi! Vergine santa, abbiate pietà di me!... Gesù e Maria, abbiatevi l'anima mia!...

Era notte profonda. Chéri abbajava in tuono lamentevole cercando di rompere la sua catena di seta. Al piede del precipizio romoreggiava sordamente la Vesvre.

Che allegro giovane era Luciano! più giovane de' suoi vent' anni, più allegro delle canzoni che intuonava lungo la via quando correva a cavallo fino al Mans od a Rennes.

Senza fiele e senza cure, innamorato fino alla punta dei capegli e non avente che un sol dispiacere in questo mondo: la cecità della sua piccola Berta.

Oh! egli amava assai e con tutto il cuore; egli non amava che lei. Fargeau mentiva infamemente quando parlava d'una signorina di Vitré, d'un matrimonio, che so io?

Un matrimonio! Ascoltate: Luciano era bensì ricercato, desiderato da tutti nel quartiere; qua e là abbracciava e baciava con piacere qualche forosetta, egli ridendo, essa arrossendo; ma nulla più.

Ma un matrimonio!

Nel separarsi da Berta per prendere la strada di Vitré, egli aveva il cuore tutto commosso. Dalla piattaforma al guado della Vesvre sentì due volte una lagrima negli occhi.

— Ebbene! ebbene! diceva egli posando allegramente sulla spalla il calcio del suo fucile a doppio tiro, quella pazzerella mi farà piagnucolare.... Mio Dio, come l'amo! Noi saremo felici.... sì, sono certo che saremo felici!

Allora intuonò una canzone.

Poi tornò a pensare alla sua diletta Berta.

E dopo, ancora una canzone.

Finalmente comparve Vitré.

Quando Luciano entrò nella prima contrada, cominciavasi ad accendere le lampade. Perchè, voi lo saprete, a Vitré vi sono delle lampade che illuminano le strade, coi vetri sucidi ed incrostati di polvere, dondolanti e stridenti ad ogni spirar di vento, e che si spengono da sè alle nove ore di sera.

Luciano aprì la porta d'una taverna e domandò:

— Sapete ove abiti il signor Onorato Créhu di Pélihou?

Gli avventori della bettola risposero:

— Buona sera, a rivedervi, signore! È vero che al castello di Ceuil è disceso il *cero?*

— No, disse Luciano. Sapete ove abiti?...

— Ah! capperi; eppure ci era stato promesso, questo è vero!

— Io non dico di no.... ma sapete ove abiti?...

— Ah capperi! per esempio, se il *cero* non è caduto, allora sono menzogne e ciarle quelle che c' infilzarono, con vostro rispetto, padron nostro!

— Sapete ove abiti...?

— No, rispose finalmente l' oste.

E gli avventori aggiunsero in coro:

— Ah! capperi, no, per esempio!

Luciano rinchiuse la porta, a traverso la quale intese il coro che gentilmente gli gridava:

— Buona sera, a rivedervi, padron nostro!

Intanto Luciano diceva fra sè:

— Orsù! ecco una cosa strana! un uomo che ha nome Créhu e che io non conosco! Un uomo che abita a Vitré e che non è conosciuto!

Osservò di nuovo l' indirizzo della lettera che diceva chiaramente:

« Al signor Onorato Créhu di Pelihou,
a Vitré. »

Luciano aprì un' altra porta e fece la sua domanda.

Medesima risposta.

Aprì una terza porta, una quarta.... ne aprì quindici, venti, trenta.

Quando fu stanco da non poterne più e mentr' era sul punto di ritornarsene a Ceuil, una buona donna gli disse:

— Vi è papà Onorato, l' usurajo, che abita al chiassetto del Pozzo-Rondel.... E, dite dunque,

è proprio caduto il *cero* al castello, signor Luciano?

— E dove diavolo si trova questo chiassetto del Pozzo-Rondel?

— Dietro l'ospitale; una casa con giardino che trovasi alla sinistra. Ma il *cero*?

Luciano correva diggià alla volta dello spedale.

Eravi in Vitré, non solo un uomo, ma benanco un luogo ch' egli non conosceva.

Un bel luogo! Quella contrada con giardino denominata chiassetto del Pozzo-Rondel, componevasi di cinque o sei casolari costrutti molto tempo prima del diluvio.

Essi erano abitati dai mendicanti di Vitré.

Al Pozzo-Rondel le lampade per le strade erano sconosciute.

Luciano bussò ad una porta tarlata che gli fu aperta da un pezzente.

— Il signor Onorato? domandò egli.

— Datemi un soldo, rispose il pezzente facendo una smorfia.

Luciano gli diede una moneta d'argento.

Il pezzente lo prese per un vescovo travestito e fu per cadere rovescioni.

— Il signor Onorato? disse, l'usurajo? Grazie, mio buon cristiano. Il signor Onorato abita in cima all'ultima casa, ma dorme per non consumare la candela.

Luciano entrò coraggiosamente nel fango che costituiva il suolo del chiassetto, e giunse alla casa designata.

Siccome era destro e svelto, non ebbe a cadere che sole cinque volte nel salire la scala che conduceva ai piani superiori.

Era oscuro come la gòla d'un camino.

Bussò a lungo col calcio del fucile. Rispondeva nessuno.

Finalmente si aprì una porta. Luciano, i cui occhi abituavansi alle tenebre, vide come una figura biancastra.

— Cosa volete? domandò nel medesimo tempo la più tremula e stridula di tutte le voci possibili.

— Cerco il signor Onorato Créhu di Pelihou, rispose Luciano.

— Poi? fece la voce.

— Voglio consegnargli una lettera.

— Porgetela.

— Siete forse voi il signor Onorato?

La voce non rispose, ma una mano prese nell'ombra la lettera che teneva Luciano e la porta si chiuse.

——— ———

Era proprio Jaume il pastore l'individuo che stava fra i rami della gran quercia.

In quel momento egli correva dietro a Luciano per dirgli ciò che aveva veduto alla Mestivière.

Ma chi diavolo sarebbe andato a cercare Luciano sul pianerottolo del signor Onorato, l'usurajo, in cima alla casa di fondo al chiassetto del Pozzo-Rondel?

XXIV.

Il libro di preghiere.

Tiennet Blône, nel lasciare Jaume il pastore dopo la spiegazione che tenne dietro al famoso combattimento col bastone sullo spianato della Mestivière, aveva preso direttamente il cammino di Ceuil.

Egli non affrettavasi: era pensieroso.

Era probabilmente l'ultimo giorno che passava in quel paese che era il suo. Rimirava ogni oggetto, indifferente il giorno prima, con occhio di tenerezza e di rammarico.

Quando scôrse da lungi fra gli alberi il piccolo ed acuto campanile del borgo di Vesvron, il cuore gli si strinse.

Egli stesso non sapeva di quanto amore prediligesse quel povero paese della sua infanzia.

Ma era duopo partire, a meno che quel nome misterioso, scritto sulla prima pagina del libro di preghiere donatole un tempo da madama Ma-

rion, non gli somministrasse di gravi motivi per fermarsi.

Era duopo partire perchè per lui era finita, perchè egli, in un' ora passata presso madama Marion, erasi invecchiato di dieci anni, perchè tutte quelle giovanili speranze che occupano la mente ed il cuore dei figli senza genitori erano svanite.

Egli era solo. Ebbene! era uomo.

Prima di lasciare Vitré, egli aveva riveduto il signor Berthelleminot di Beaurepas.

Ecco cosa era stato convenuto fra Tiennet Blône e questo cavaliere dell' Aquila gialla (di Svevia).

All' indomani, a cinque ore di mattina, una carrozza doveva aspettare sotto le mura del castello.

Tiennet Blône, il signor Berthelleminot e due indigeni di Vitré, di poca importanza, dovevano riunirsi e prendere immediatamente la strada di Granville, ove aspettavali l' *Argonauta* pronto a far vela per Trieste.

Trieste, come tutti sanno, è situata in fondo al golfo di Venezia. Per andare da Trieste in Valacchia, basta attraversare la Croazia, la Schiavonia, la Bosnia, il banato di Temeswar, la Servia e parte della Bulgaria: poca cosa, il salto d' una pulce.

Ma in quelle dolci contrade vi sono poche diligenze, nessun velocifero, nessuna gondola, neppur l' ombra d'un omnibus.

Poco importa. Tiennet Blône, d'altronde, non conosceva la geografia.

Non era madama vedova Ragon che piangeva sui mappamondi seguendo coll'occhio la strada che doveva percorrere il suo Berthelleminot di Beaurepas, appaltatore!

Tutto ciò non riguardava punto a Tiennet Blône.

Sulla strada di Ceuil e mentre ripetevasi in mille modi: « Bisogna partire! bisogna partire! » il povero Tiennet lambiccavasi il cervello per indovinare qual nome poteva essere scritto sulla prima pagina del suo libro di preghiere.

Quel libro egli avealo sfogliazzato cento volte, ma non sovvenivasi punto d'aver mai fatto attenzione alla prima pagina.

Quando arrivò al castello era ancora giorno chiaro. Nulla sembrava cambiato nell' interno aspetto del vecchio edificio. Gli ospiti della cucina, cioè Mathurin Houin, Pietro Méchet, ecc. che erano sul dipartirsi, felicitarono Tiennet per la fortuna che aveva avuta di fuggire all'inondazione. Ma Faucin disse, e Mérieul l'approvò vivamente:

— Ma Argento, oh! la povera bestia! Argento vi perdè la vita.

Non si parlava punto di Giovanni del Mare, come se fosse ristabilito in salute.

Tiennet Blône salì le scale del castello e recossi direttamente alla stanzuccia ch'egli occupava nel piano superiore.

La stanza di Tiennet Blône era mobigliata come segue: un letto di cinghie, una cassa di abete che serviva di armadio, uno sgabello ed un lungo archibugio col quale mastro Tiennet uccideva le anitre selvatiche sullo stagno di Bréhaim, a quattrocento passi di distanza.

In mezzo a tal mobigliare era assai difficile il perdere un oggetto qualunque.

Eppure Tiennet non trovò a primo tratto il libro che veniva a cercare tanto da lungi. Il libro non era nè sul letto di cinghie, nè entro la cassa d'abete, nè sotto nè sopra lo sgabello.

Era uno di quei piccoli *eucologi* che vendonsi nelle librerie ascetiche pel quadruplo del loro valore venale, sotto pretesto che sono legati in vitello e dorati in margine.

Ove diavolo poteva essere nascosto quello sciagurato libretto?

Tiennet smosse lo sgabello, frugò nella cassa, mise sossopra il letto.

Nulla!

Era quasi un sortilegio!

Dopo di aver cercato fino a sazietà, dopo di aver visitati degli angoli nei quali egli era pienamente certo di non trovare il suo libro, Tiennet sedette appiedi del letto e congiunse le mani sulle ginocchia.

Riflettè.

— Il libro è smarrito o perduto.... quella donna diceva la verità, oppure mentiva?... Io

non ne so nulla.... Quello che è certo si è che, per andare a tagliare degli abeti a trecento leghe distante da qui, non ho bisogno di sapere il nome... Qual nome?... s'interruppe egli; il nome che potrebbe, se lo volesse, dirmi: Tu sei il figlio di madama Marion....

Un tremito lo scosse da capo a piedi.

— Madama Marion! ripetè egli con un gesto di orrore sincero. Non voglio più soffrire in tal modo!... Giammai il suo nome verrà sulle mie labbra.... Oh! oh! sono un uomo!

Rizzossi in piedi.

— Animo! esclamò egli cercando d'essere allegro, facciamo i bagagli. Non vuol essere un affar lungo.

Stese per terra un gran fazzoletto che doveva servirgli di valigia e vi dispose tre o quattro camicie, un pajo calzoni di mezza lana ed una bella cravatta di tela rossa e bleu.

Ciò fatto, raccolse ed annodò insieme i quattro angoli del fazzoletto.

Poi, senza ben sapere quel che facesse e malgrado le riflessioni piene di buon senso ch' egli aveva fatte, tornò a cercare il libro.

Quand' ebbe ben guardato qua e là, sciolse il suo involto per vedere se mai per caso vi fosse il libro sospirato.

Compita questa nuova ricerca, Tiennet crollò le spalle, si beffò di sè stesso e....

Tutto ad un tratto si fermò ed impallidì.

La sua emozione era tanto grande che fu obbligato di appoggiarsi al muro tenendosi ambe le mani sul petto.

La sua memoria erasi risvegliata: sapeva ove trovavasi il libro.

Addio, sensate riflessioni! Il libro! il libro! il nome dell'uomo che aveva in mano il suo destino!

Diede un calcio all' involto, un altro all' uscio della stanza e discese le scale in due salti.

Nei corritoj, questa volta, incontrò delle figure straniere, il giudice di pace di Vesvron, Morin, Guérineul, Maudreuil, Houël ed il notajo Menand.

Tutta questa gente aveva un aspetto molto affaccendato.

Tiennet non se ne accorse.

All'angolo della galleria, se papà Romblon non si fosse addossato al muro, Tiennet avrebbe spinto a terra quel vecchio poco degno di stima.

Sempre correndo, egli arrivò all'uscio di Giovanni del Mare.

Era nella stanza di Giovanni del Mare ch' egli aveva dimenticato il suo libro.

Ne era certo. L' aveva dimenticato la penultima notte, quando vegliò presso al letto del vecchio corsaro.

Ah! egli dunque stava per sapere!...

Spinse l'uscio senza esitare, entrò senza chiederne licenza.

Pensava egli forse a ciò?

Entrò. La stanza era deserta. Non eravi che il signor Giovanni Créhu immobile ed addormentato, senza dubbio, sulla sua gran seggiola a bracciuoli.

Fu un bene per Tiennet che Giovanni del Mare facesse in quel momento un piccol sonno, perchè il vecchio corsaro non era molto indulgente. Tuttavia Tiennet, in passando, lanciò appena uno sguardo verso la seggiola a bracciuoli.

Andò dritto verso il camino ove aveva lasciato il suo libro.

E siccome non lo vedeva, lo cercò cogli occhi tutt'intorno alla stanza. Il libro era sul davanzale della finestra, vicino all' arpa di Berta.

Tiennet slanciossi come se avesse temuto di vedere il libro fuggirsene.

Ma in quel movimento precipitato, gli scivolò un piede, e, per non cadere, attaccossi all'arpa di Berta.

Bisogna che fosse veramente assai commosso quel povero Tiennet Blône!

L' arpa rotolò e cadde a terra mandando un gemito sonoro e prolungato.

Tiennet aveva il suo libro!

Ma restava là, come atterrito, non osando più alzare gli occhi perchè aveva paura d'incontrare lo sguardo irritato di Giovanni del Mare.

Sarebbesi turate volontieri le orecchie per non sentire la violenta paternale del vecchio svegliato così di soprassalto.

Passarono alcuni minuti. Non s' udiva alcuna parola.

Non una maledizione! neppure la più piccola bestemmia!

Tiennet rivolse un timido sguardo verso la seggiola a bracciuoli.

Giovanni del Mare non fiatava.

Eppure era impossibile che il fracasso dell'arpa, caduta tanto vicino a lui, non l' avesse svegliato.

Il primo pensiero di Tiennet fu di traversare la stanza in punta di piedi e fuggirsene colla sua preda. Ma nel muoversi gliene venne un altro.

Fermossi precisamente in faccia a Giovanni del Mare e contemplò per un istante quel livido volto circondato da foltissima barba bianca, e che rischiaravasi bizzarramente ai raggi obbliqui del sole cadente.

Il giuoco della luce stampava come un sorriso sul volto di Giovanni del Mare addormentato.

Tiennet avvicinossi. Nel suo sguardo leggevasi lo spavento.

In quell' istante, il vento agitò gli alti alberi nudi di foglie che esternamente facevano velo alla finestra. L'ombra e la luce vennero a volta a volta a dare una specie di vita a quel sonno pesante, e Tiennet vide che gli occhi del vecchio erano spalancati.

Il libro gli fuggì di mano.

Aprì vivamente la giubba di pelle di lupo e posò una mano sul cuore del signor Giovanni Créhu.

Il petto era freddo: il cuore non batteva più.

Dunque quell'uomo, che era il padrone, avea esalato l' estremo suo sospiro solo e nell' abbandono, in mezzo ad un castello pieno di gente!

Perocchè Giovanni del Mare era morto, morto davvero!

Tiennet lasciò ricadere la giubba e fece il segno di croce pregando Dio mentalmente d'accogliere nella sua misericordia l' anima del defunto.

Poi, invece d'andarsene, restò là, trattenuto da una preoccupazione invincibile.

Teneva ambe le braccia incrociate sul petto. Meditava...

In quell'istante i suoi occhi caddero sopra uno specchio che stava all' altro lato della camera, e lo specchio riflettè la livida faccia del morto ed il di lui volto quasi altrettanto pallido.

Egli trasalì violentemente.

Perocchè fra quei due volti eravi una strana rassomiglianza.

Erano gli stessi lineamenti, nell' uno, con una corona di brillanti capegli neri, nell'altro, sotto le sparse ciocche d'una bianca capigliatura.

Era il medesimo profilo, orgoglioso ed aquilino, la stessa linea ardita nel disegno delle sopraciglia. La fronte di Tiennet era più spaziosa,

ma la vecchiaja deprime talvolta la scattola ossea che racchiude il nostro povero cervello.

L'adolescente vivo ed il vecchio morto, voi li avreste detti, il medesimo uomo a sessant'anni di distanza!

Tiennet si stropicciò gli occhi come se avesse creduto di sognare.

Egli non aveva mai rimarcato quella rassomiglianza.

Il libro tanto desiderato era sul pavimento, ai suoi piedi. Egli vi passò vicino per andar a prendere l'antico specchio cui staccò dal muro e posò sul petto del morto.

Mise la sua faccia contro la faccia di Giovanni del Mare, ed osservò.

Durante quella terribile e lugubre prova, il cuore gli batteva in petto con tanta violenza come se volesse balzarne fuori.

Quand'ebbe osservato bene, rizzossi e disse:

— Quest'uomo era mio padre!

Poi aggiunse:

— Il nome scritto in fronte a questo libro dev'essere il suo nome...

Raccolse il libro e lo aprì senza precipitazione. Egli era sicuro del fatto suo.

Le due prime pagine del piccol libro erano aderenti l'una all'altra ed era per ciò senza dubbio che Tiennet non aveva mai veduto ciò che stava scritto sopra l'una di esse.

Egli le separò.

Sulla seconda, di cui era stata levata la parte superiore, egli lesse la sottoscrizione del signor Giovanni Créhu della Saulays.

La parte che vi era stata tolta conteneva probabilmente una dedica od uno scritto di donazione.

Tiennet Blône tornò a chiudere il libro.

Dieci minuti prima, quella scoperta gli sarebbe stata causa di profonda meraviglia, e chi sa quante speranze avrebbe svegliate nel suo animo!

Adesso non poteva più meravigliarsi. E quanto alla speranza, Tiennet arrivava troppo tardi.

L'uomo era morto!

Trascorse una mezz'ora.

Tiennet restava sempre allato alla sedia a bracciuoli di Giovanni del Mare.

In capo a questo tempo, egli si mise a ginocchio e pregò.

Si fece udire nel corritojo un rumore di passi.

Tiennet, con solenne raccoglimento, baciò in fronte l'estinto, poi gli chiuse gli occhi come un figlio e come un cristiano.

Poi ancora disse fra sè, girando tutt'intorno alla stanza l'altiero suo sguardo:

— Tutto ciò mi appartiene!... deggio rimanere?... deggio partire?



XXV.

La stanza mortuaria.

Il rumore dei passi uditi nel corritojo, andava avvicinandosi. Si parlava ad alta voce e non con troppa tristezza.

Quando i sopravegnenti entrarono in stanza, Tiennet erasi rialzato.

I nuovi venuti erano in gran numero: Maudreuil, Houël, i due Romblon, Menand il notajo, il dottore Morin, ed il cavaliere Felice di Guérineul.

Dietro costoro venivano il signor Besnard ed il tenero Fargeau, che sembravano ambedue alcun poco ansanti per una corsa recente.

Il giudice di pace di Vesvron ed il suo cancelliere facevano parte della comitiva.

— Mio caro signore Lebbellehic, disse *cugino ed amico* al giudice di pace, quando il nostro compianto amico e cugino Giovanni-Francesco-Maria-Fedele Créhu della Saulays si rese defunto, io credetti mio dovere, in assenza dei nostri cu-

gini ed amici Fargeau e Luciano della Saulays, di procedere, coll'assistenza dei nostri cugini ed amici Houël (Vittore-Giovanni-Battista), de Guérineul (Felicé-Amabile) ed altri, alla ricerca...

Il magistrato l'interruppe con un gesto pieno di gravità.

— Avete sottratto nulla? diss' egli.

Cugino ed amico si rizzò di tutta la persona.

— Non è già nel momento d'ereditare.... cominciò egli dignitosamente.

— Bene! bene! fece il giudice di pace, non ve ne offendete; ne ho veduti di più posati di voi che non avevano tenute le loro mani in tasca.... Cancelliere!

A quest' appello, il cancelliere avanzossi.

Il giudice aveva un berretto di seta nera e degli zoccoli; il cancelliere portava zoccoli ed un berretto di lana.

Il sindaco, di cui non abbiamo ancora parlato, aveva zoccoli ed un berretto di lana nera sopra un berretto di seta nera.

Tali erano le autorità costituite del borgo di Vesvron. Pretendevasi che il sindaco sapesse leggere.

— Cancelliere! riprese il giudice di pace, giacchè vi è nulla di sottratto, io credo che bisogna apporre i suggelli.

— Ciò potrebb'essere benissimo, ne sono certo! rispose calorosamente il cancelliere.

Ma il sindaco obbiettò:

— Che bestialità!... Anzitutto è necessario constatare la vera morte del nostro vicino Créhu... Non è vero, voi altri?

E, ciò dicendo, ammiccava gli occhi con una cert' aria maligna, e ghignava da quel perfetto idiota che era.

Davvero che la scena aveva un certo carattere drammatico. In quella vasta camera nera e disordinata, erasi fatta notte a poco a poco.

Dalla parte dell' uscio vedevansi otto o dieci faccie d'eredi; in mezzo alla stanza stavano le tre autorità, e dietro alla seggiola a bracciuoli il pallido volto di Tiennet che spariva quasi fra le tenebre... E sopra quella seggiola, concentrando in sè gli ultimi raggi del crepuscolo, la faccia livida e scarna dell' estinto vegliardo.

In qual modo analizzare tale spettacolo? Da un lato, gli eredi ed amici del defunto che discorrevano fra loro in modo affaccendato, rappresentavano la commedia; le tre autorità porgevano l'idea della farsa, e la tragedia funebre era tutta intiera in quello stretto spazio in cui Tiennet Blône tenevasi ritto vicino al cadavere.

— È giusto, disse il giudice di pace rispondendo all' osservazione del sindaco, non è vero, cancelliere?

— Ciò potrebb' essere benissimo, replicò lo scrivano imperturbabilmente, ne sono certo!

Il dottor Morin avanzossi per fare la sua dichiarazione.

Intanto Fargeau erasi avvicinato a Romblon padre e gli diceva:

— Grazie del vostro avviso.... cosa c'è di nuovo?

— Il vecchio si estinse come una lampada che non ha più olio, ecco tutto! rispose papà Romblon.

— Ma quelle ricerche di cui parlava Maudreuil?

— Questa è un'altra storia! Si trovò nello scrigno un testamento.

— In favore di Berta?

— Niente affatto.

— Ah!...

Fargeau diede un lungo respiro.

— In favore di tutti, prosegui il vecchio Romblon.

— Come! fece Fargeau.

— Vedrete! vedrete! disse Romblon sorridendo malignamente.

— Cosa dice? chiese Besnard a Fargeau.

— In conseguenza di che, noi lo dichiariamo realmente morto! pronunciò in quel momento l'allegra voce del sindaco.

E volgendosi verso Guérineul che era l'uomo opportuno per comprenderlo, aggiunse:

— Ciò non toglie però ch'io beverei volontieri qualche cosa.

— Anch'io, corpo del defunto! esclamò Guérineul; ma vedrete che sarà una cerimonia assai lunga.

— Animo! animo! disse il giudice di pace, ai suggelli, adesso!...

Il cancelliere cavò di saccoccia i suoi utensili.

Besnard andava dall'uno all'altro cercando informazioni e schiarimenti.

— Un testamento bizzarro! gli disse il vecchio Houël; noi siamo tutti eredi.

— Come, tutti? ripetè Besnard; erede anch' io?

— Al pari degli altri. . . . ma saprete tutta la faccenda questa sera... Maudreuil si è incaricato dell' esecuzione preparatoria. Giovanni del Marc ordinò che tutti i suoi eredi si riuniscano col bicchiere alla mano nella sera stessa della sua morte. Noi siamo i padroni, qui, intendete! Fra un' ora ci porremo a tavola.

— A tavola! ripetè ancora Besnard.

— Lo sapete bene!.... era un uomo straordinario! Ebbe una simile idea.... È proprio un individuo che faceva nulla secondo il solito degli altri!

In quel momento passava Maudreuil.

— Mio cugino ed amico, diss' egli ad Houël con aria d'importanza, vado a sorvegliare i fornelli.

Fargeau pareva un'anima del purgatorio. Tanta diplomazia spiegata inutilmente!

— I suggelli sono apposti! disse il cancelliere.

Un canto lento e grave venne dalla porta del corritojo.

Tutti si tacquero.

Bentosto si distinsero chiaramente i versetti latini del *De profundis.*

— Il prete! disse Houël, con tutto il villaggio senza dubbio.... Il testamento non proibisce forse?....

Papà Romblon lo prese pel braccio.

— Prendete quello che vi dà il testamento, galantuomo! diss'egli, ma lasciate a quel vecchio pazzo che dorme là su quella seggiola l'eventualità delle preghiere.

La porta illuminossi.

Poi la luce, facendosi ognor più viva, penetrò fino nella stanza mortuaria.

Era la processione degli abitanti di Vesvron che venivano, con a capo il parroco, coi ceri e l'acqua benedetta.

Renotte entrò per la prima.

Essa portava un pacco di ceri che distribuì immediatamente a quanti si trovavano presenti.

I ceri dei contadini erano già accesi.

Fargeau ne prese uno, e, dietro il suo esempio, Besnard, Morin, Houël, Menand e Guérineul (che avrebbe preferito fare una partita al bigliardo) ricevettero il cero.

Ne fu dato uno anche a Tiennet Blône che non erasi mai mosso dopo il principio di quella scena.

Il parroco di Vesvron, santo e modesto sacerdote, che non era molto dotto, ma che sapeva

pregare e soccorrere, si collocò vicino alla seggiola a bracciuoli, il vaso dell'acqua santa in una mano e l'aspersorio nell'altra.

Egli diede principio alle preghiere dei morti.

Intanto che, con voce lenta e triste, ne recitava i versetti, ciascuno, per turno, col cero in mano, venne a gettare una goccia d'acqua benedetta sul viso del trapassato.

Era uno spettacolo grande e semplice; ma non bisognava osservarlo colla lente.

Tranne il degno prete ed alcuni buoni contadini, la mente degli astanti non era punto rivolta alla preghiera.

Le tre autorità trovavano che avrebbesi ben potuto servir loro qualcosa da bere.

Gli eredi avevano la febbre.

I servi ed i coloni della casa confrontavano ciascuno il proprio cero con quello del vicino, perchè gli avanzi delle candele sono buoni da rivendere.

Renotte rispondeva ad un versetto e poi diceva:

— Ehi! il *segno?*

— Verremo tutti all'egual punto! rispondeva il saggio Mathurin Houin.

— Questo è vero, tornava a dire Renotte; ma il nostro padrone aveva sette anni suonati più di me.

Nei ranghi dei contadini sentivasi quella parola susurrata in tutti i tuoni;

— Il segno!... il segno!...

E questa conclusione:

— Oh! via! via! non bisogna mentire!.... Quando si è veduto il *cero*, non vi è più mezzo di scamparsela.

— In fede mia, capperi! questo è certo!...

. . . .

Tutti avevano resi gli ultimi omaggi al fu signor Giovanni Créhu della Saulays.

Non restava più che il solo Tiennet Blône.



XXVI.

Sidro eccellente.

Era venuta la sua volta per Tiennet Blône.

Ciascuno erasi messo in fila, l'uno dopo l'altro. L' ordine erasi ristabilito. La solennità del momento occupava tutti gli animi.

In quel silenzio non udivasi più che il canto funebre.

Tutti i ceri ardenti mandavano viva luce sul volto del morto e sopra quella lunga barba bianca ove ogni stilla d'acqua benedetta brillava come una perla.

Tiennet prese l'aspersorio e spruzzò il corpo del defunto.

Siccome egli era l'ultimo, il sacerdote tacque.

— Addio, padre mio!... disse Tiennet con voce sonora e ferma.

Tali parole produssero negli astanti l'effetto d'una scossa elettrica.

Tiennet portava tanto alta la fronte che, in verità, lo si sarebbe detto il padrone del castello.

E più d'un paesano del borgo di Vesvron disse dappoi che nel momento in cui Tiennet Blône pronunciò queste parole: « Addio, padre mio! » Giovanni Créhu, morto com'era, fece un segno del capo come per rispondere: « Addio, figlio mio! »

Tiennet restituì l'aspersorio al sacerdote che era tutto stupefatto; poi si volse verso il gruppo degli eredi di cui il signor Fargeau formava il centro.

I buoni abitanti del borgo di Vesvron affermano eziandio che il signor Fargeau non potè sostenere il di lui sguardo.

— Ov'è il signor Luciano Créhu della Saulays? disse Tiennet Blône.

Nessuno rispose.

Tiennet riprese:

— Ov' è madamigella Berta?

Di nuovo nessuna risposta.

Tiennet incrociò le braccia sul petto. I suoi occhi rassomigliavano a due spade fiammeggianti.

— Signor Fargeau e voi tutti, proseguì egli rivolgendosi agli eredi, vado a cercar notizie di essi e verrò ad annunziarvele!

Esso traversò la stanza a passi lenti e si diresse verso la porta.

Nel gruppo degli eredi mormoravasi timidamente e sottovoce:

— Egli è pazzo! pazzo da legare!...

Tiennet fermossi sulla soglia.

— Io non mi lascierò uccidere, io, signor Fargeau, riprese egli con strano accento; cenate pure! ma state bene in guardia quando sarete alle frutta!

— Egli conosce il testamento, mormorò Houël stupefatto.

Romblon disse all' orecchio di Fargeau:

— S'egli esce dal castello, guai a voi!...

— Arrestatelo! gridò Fargeau.

Ma Tiennet Blône era già sulla strada della Mestivière.

Constatiamo anzitutto che, prima di ritornare ai loro domicilj rispettivi, il giudice di pace, il cancelliere ed il sindaco, furono messi in condizione di rifocillarsi decentemente mercè le cure di Renotte.

La storia dice che il sindaco si rifocillò a segno

di accarezzare, in un momento di colpevole errore, il mento della vecchia Renotte, malgrado i porri di questa buona donna e malgrado i peli de' suoi porri.

La cosa certa si è che i due magistrati ed il cancelliere ritornarono al borgo di Vesvron tenendosi sottobraccio e cantando come beati.

Ma l' onore dell' autorità è salvo dacchè essa non cade ubbriaca morta in qualche fossa.

D' altronde bisogna essere indulgenti. Quando muore un amministrato di tal qualità, non devesi forse ridere alquanto fra conoscenti?

Al castello di Ceuil era ben' altra festa! Nella cucina era stata portata ed aperta una botte di sidro, mentre i padroni cenavano nella gran sala rossa, la sala di cerimonia, in cui non erasi preparata la tavola già da oltre cinquant' anni.

Nell' enorme caldaja di rame andava cuocendo la polenta, ed eravisi benanco aggiunto un bel pezzo di lardo.

Buon Dio! non muojon mica tutti i giorni delle persone come il signor Créhu della Saulays!

Intorno al focolare, sotto l' affumicata cappa, erano riuniti tutti i nostri giovinotti con Renotte ed Olivetta. Non vi mancavano che Tiennet Blône e Jaume il pastore.

— Buon sidro! disse Mathurin Houin vuotando la sua tazza.

— Oh! capperi! replicò Pietro Mêchet, non bisogna mentire!... Sì, sì, per buono, egli è buono, questo sidro!

— Non è troppo carico, aggiunse Faucin; tant'è vero com'io lo dico.

— È neppur troppo chiaro, capperi! questo è certo! continuò Mérieul.

Ed il coro cantò:

— Non bisogna mentire!... Buon sidro, davvero!... oh! per essere del buon sidro, è proprio un buon sidro!

La vecchia Renotte, che era pienamente di tale avviso, ne faceva scaldare una scodella per guarire i suoi mali di stomaco.

— La è però curiosa, diss'ella, che il signor Luciano non fosse là... e neppure madamigella Berta.

— È vero!... ah capperi!

— Per curiosa, la è curiosa!

— Ed il giovane Tiennet, l'avete inteso con che tuono disse queste parole: « Buona sera, a rivederci, babbo mio? »

— Il giovane Tiennet è alquanto grullo, fece osservare Pietro Méchet.

Mathurin Houin bevette l'ottava sua tazza di sidro.

— Poco importa, diss'egli gravemente; ecco del vero sidro eccellente.

— E nell'andarsene, come ha gridato, riprese Mérieul: « Io non mi lascierò ammazzare, io!... » Diffidatene!... Ciò deve annunciare qualche cosa.

Tutti stettero in silenzio.

Nell'interno del castello udivasi un sordo rumore.

— Sono i padroni che si mettono in gozzoviglia, mormorò Ivon timidamente.

— Neppur per sogno! disse Faucin, è la giovenca che mugge nella stalla.

Tutti si strinsero intorno al focolare.

Intanto che ognuno taceva, Pietro Mèchet segnò col dito Olivetta, seduta sul suo sgabello, immobile, colle braccia in croce sulle ginocchia ed assorta nella sua trista meditazione.

Olivetta non rassomigliava punto all' allegra giovinetta del giorno prima.

Ell' era pallida e pareva che soffrisse molto.

— Guarda! guarda! si mormorò all' ingiro; che cosa ha, dunque, la bella Olivetta?

Olivetta sentì a pronunciare il suo nome. Trasalì. Le sue palpebre sollevaronsi, ed ognuno potè vedere ch' essa aveva gli occhi pieni di lagrime.

— Io non avrei mai creduto ch' ella amasse tanto il defunto, disse Pietro Mêchet.

Mathurin Houin bevette la nona tazza crollando il capo in modo che voleva significare molte cose.

Il fatto però è che quel rispettabile contadino pensava niente del tutto.

Ma, in campagna come in città, la gravità è un tesoro.

— Ivon, furfantello, disse Rènotte, porta una scodella di polenta ed una tazza di sidro al povero signor rettore che veglia tutto solo nella stanza di Giovanni del Mare.

— Come? fece Ivon spalancando gli occhi, bisognerà entrare?

— Ha paura! esclamossi d' ogni parte.

Ivon, rosso come una ciriegia, prese la scodella e la tazza ed esci senza proferir parola.

Quando rientrò, era tutto livido e tremante.

— Cos'hai veduto, mariuolo? gli fu domandato da tutti in una volta.

— Il prete è in ginocchio, rispose Ivon; Giovanni del Mare sembra che dorma... e si odono i padroni che cantano nella sala rossa.

— In fede mia! disse Mérieul, i padroni se la goderanno, e noi pure!.... Quando si gozzoviglia, si gozzoviglia!

— Ciò è vero, non v' è da dire il contrario! borbottò il coro.

Si riempirono le tazze e si bevette con raccoglimento.

Dopo di che, con voce unanime e di convinzione, fu ripetuto il caro ritornello.

— Buon sidro! ah capperi! per buono, egli è proprio buono!...

Era già una lunga ora che i signori eredi erano chiusi nella sala rossa.

Essi avevano detto ai domestici: « Andate al diavolo! »

Nessuno avrebbe potuto dire per qual motivo eransi rinchiusi invece di farsi servire come d'ordinario.

L'orologio a pendolo, che batteva nel suo lungo armadio di quercia, segnava nove ore e mezza.

I domestici ed i paesani avevano bevuto tanto sidro che il loro capo era pesante e la vista alquanto torbida.

Fu bussato leggermente alla porta esterna della cucina.

— Va ad aprire, monello, disse Mathurin Houin ad Ivon; è Tiennet Blône oppure Jaume il pastore.

— O fors' anco il signor Luciano!

— O fors' anco madamigella Berta!

— Madamigella Berta! ripetè Olivetta che parve si svegliasse ad un tratto.

Ed il suo sguardo si diresse verso la porta con spavento, come se ella si attendesse di veder entrare un fantasma.

Ivon aprì.

Quello che entrò fu proprio un fantasma.

Ivon cadde urlando colla faccia a terra, mentre che tutti gli altri, intorno al focolare, nascondevansi il viso fra le mani.

Olivetta, ella stessa, gettossi violentemente indietro, e la vecchia Renotte sdrucciolò sulle sue ginocchia tremando come una foglia.

Il fantasma traversò la cucina. I suoi passi non risuonavano in alcun modo sulla terra battuta.

Egli aprì la porta che comunicava coll'interno del castello e disparve.

Era Giovanni del Mare col suo sajone di pelle

di lupo ed il magro suo viso circondato da una foltissima barba bianca.

Ognuno lo vide. Ognuno lo riconobbe.

Fu un colpo come se la folgore fosse caduta in mezzo alla cucina.



XXVII.

Nel quale grandeggia Cugino ed amico.

Che facevano dunque intanto i padroni nella sala rossa a porte chiuse?

Prima di arrivare al racconto di quello strano festino che ebbe luogo nel castello di Ceuil, la notte del decesso di Giovanni del Mare, dobbiamo retrocedere di alcune ore e tornare alla stanza mortuaria.

Quanto al fantasma che traversò la cucina, noi lo troveremo, perchè egli non è venuto là, siatene certi, per far paura alle persone della veglia.

Tiennet Blône ingannavasi quando pensava che Giovanni Créhu della Saulays fosse morto solo ed abbandonato, in mezzo al suo castello.

Il vecchio era spirato in presenza dei conoscenti.

Egli era morto mentre discorreva col dottore Morin, cui sforzavasi di far meravigliare coll'audacia della sua filosofia; era morto fra due ghiribizzi enciclopedici, senza neppure accorgersene e come addormentandosi.

Il dottore non aspettavasi neppure per sogno un così improvviso scioglimento, ed aveva perfino tolta ai collaterali ogni speranza di prossima eredità. Guérineul ed Houël, che non avevano osato di entrare, preparavansi a far ritorno alle loro case. Cugino ed amico errava melanconicamente nei corritoj, invocando la divinità che presiede alle successioni e pensando alle ipoteche di cui andava gravato l'ultimo suo asilo.

Ma, anche nel disperarsi, Cugino ed amico andava annasando gli avvenimenti.

Battete un chacal, egli fuggirà mandando un urlo lamentevole, ma non fuggirà molto lungi: egli sarà sempre a portata di sentire il cadavere che viene abbandonato dalla carovana.

Un erede è un uomo-chacal.

Cugino ed amico si trovò come per incanto sulla soglia quando Morin disse ai Romblon:

— Tutto è finito.

I Romblon avevano libero accesso in casa di

Giovanni del Mare, come dovunque. Non se ne sapeva il perchè.

— Che intesi mai? esclamò Cugino ed amico; dottore, io non voglio crederlo! Sarebbe mai vero che il nostro verace cugino ed amico...

— Silenzio! disse Morin, chiamate i nipoti.

Cugino ed amico erasi ingrandito di sei pollici.

— I nipoti! ripetè egli con disprezzo, che cosa sono questi nipoti? Nessuno ha il diritto di piangere più altamente di me, signor dottor Morin... nè di gemere più amaramente! perchè io sono parente in grado utile, da parte della mia rispettabile amica e zia all'uso di Bretagna, Giacomina Créhu de Prétenténiou, la quale mi lasciò tutto ciò che aveva; ahimè! essa aveva ben poca cosa!... I nipoti, signore!... Ho motivo di credere che i nipoti verranno dopo di me... ed in ogni caso, la giustizia è là... Ah! ah! signore! i nipoti!...

Cugino ed amico pronunciò questo rimarchevole discorso senza tirar fiato una sola volta.

— Egli ha ragione, corpo di bacco! disse il giovane signore di Guérineul che entrava in quel punto; i nipoti, tuono di Landerneau! ci beffiamo di loro ed insieme anche della nipote, corpo d'una pipa! oh!

Egli fermossi per guardare al defunto.

— Dite dunque, aggiunse egli con una certa diffidenza, è cosa proprio sicura che non tornerà indietro?

— Pur troppo è certo, rispose il dottore.

— Oh! oh! oh! povero cugino, singhiozzò il vecchio Houël sull' uscio.

Senza far sembiante di nulla, papà Romblon aveva aperto un portafogli eccessivamente unto, e tracciate col lapis sopra un pezzetto di carta queste parole abbastanza significative:

Tarde venientibus ossa.

Ove diavolo va mai a cacciarsi il latino!

Papà Romblon fece passare quel pezzetto di carta a Fifì Romblon, che escì e spedì un garzone in cerca di Fargeau e di Besnard.

Quando Fifì ritornò, papà gli disse:

— Fargeau mi pagherà quel pezzetto di carta con trenta pistole.

Intanto Cugino ed amico, unendo la sua voce a quella del vecchio Houël, faceva sentire degli insensati lamenti.

— Corpo d'un cane! disse Guérineul, voi siete capaci di risvegliarlo!

Essi tacquero.

Cugino ed amico asciugossi i suoi occhi che non avevano pianto già da dieci anni.

— In qual luogo metteva le sue carte il nostro caro amico e cugino? domandò egli.

— Signor di Maudreuil, volle dire Morin, bisognerebbe aspettare.

— Vi si pagheranno le vostre visite, o signore, interruppe Cugino ed amico, con una straordinaria dignità, vi saranno pagate ad un prezzo onesto, ma limitato.... Venite pure innanzi, signor Menand!

Menand, coll'ingenita sua modestia, tenevasi in disparte.

Dietro l'ordine del signor di Maudreuil, egli non temette di fare cinque o sei passi nell'interno della stanza.

— Signor Menand, riprese Cugino ed amico, voi dovete sapere in qual luogo, l'uomo rispettabile che noi tutti piangiamo, abbia riposte le sue carte?

Menand fece un segno di capo affermativo.

— Ebbene, ditelo, signor Menand! aggiunse Maudreuil.

Il notajo segnò colla mano il famoso scrigno.

Con una sola occhiata, Cugino ed amico scoprì la chiave al capezzale del defunto.

Egli se ne impadronì. Poscia, con passo dignitoso e fiero, si diresse verso lo scrigno.

Evidentemente Cugino ed amico facevasi l'uomo della situazione.

Nello scrigno trovò il testamento, quello che Berta vi aveva deposto la notte precedente, e, sopra un foglio di carta semplice, una nota declaratoria.

Cugino ed amico prese quei due atti e rinchiuse onestamente lo scrigno. Perocchè, in presenza di tanti testimonj, egli non poteva prendere altre cose.

Tutti eransi precipitati verso di lui, e ciascuno faceva ressa per vedere le due carte.

— Della moderazione, signori! disse Cugino

ed amico, pensate che nel luogo in cui siamo le passioni umane debbono tacersi.

— Per bacco! borbottò papà Romblon all'orecchio di Fifi Romblon, è proprio superbo quell'animale là!

— Io, papà, sono come te, rispose Fifi, lo trovo superbo!

Houël, Morin e Menand circondavano Cugino ed amico.

Egli li allontanò con un gesto regale, e si mise a leggere tranquillamente la nota.

— Oh! esclamò egli con tenerezza, che uomo! che uomo!.... Egli non faceva mai nulla di quello che facevano gli altri.

— Vediamo, Maudreuil, disse Houël, fateci parte.....

— Cugino ed amico mio, rispose questi, siate calmo, ve ne scongiuro! Il nostro rispettabile amico e cugino avrebbe certamente potuto fare per me molto di più.... ma gli perdono; noi tutti siamo eredi.

— Tutti! ripeterono Morin, Houël e Fifi-Romblon.

Il Carciofo avrà anch'egli proferito tale bisillaba?

Ebbene! sia questa una prova memorabile dei nostri scrupoli e della nostra buona fede! noi non lo affermeremo.

No! può darsi che il Carciofo parlasse questa volta per caso, ma altresì può darsi che non parlasse affatto.

E con qual diritto verremmo noi a gettare una temeraria affermativa in un soggetto cotanto grave! Tutt' altri che noi prendansi pur giuoco dei loro lettori: noi li abbandoniamo al disprezzo dei popoli liberi.

— Tutti, ripetè Cugino ed amico, eccettuatine però i cari signori Romblon.

— Oh!.... mormorò Romblon padre, malgrado di ciò, noi vi accatteremo di che vivere.

— Ma potremo sapere?... cominciò ancora Houël.

— Pazienza! ripetè Cugino ed amico, il quale, con tutta bonarietà, ripose in tasca il testamento.

— Pazienza! pensò Morin. Fargeau sta per ritornare.

Il Carciofo avvicinossi alla tenda di cui non aveva ancor mangiata tutta la frangia.

Qual funesta abitudine aveva mai quel funzionario!

Ma noi conosciamo dei notai che hanno delle debolezze molto più disaggradevoli.

— Ascoltate, disse Cugino ed amico, che aveva tuttora in mano la nota stesa sopra carta semplice; il nostro venerabile amico e cugino faceva nulla al pari degli altri. Questo è una specie di programma che detta le regole di quanto deve esser fatto nel giorno della sua morte. Io m' incarico dell'esecuzione, e, per riguardo alla vostra curiosità ben naturale, ve ne faccio un riassunto.

« Giovanni Créhu vuole ed intende:

« 1.° Che tutti i suoi eredi si riuniscano a banchetto nella sera istessa della sua morte;

« 2.° Che tale riunione abbia luogo a porte chiuse.

« 3.° Che il vino di Bordeaux ed il rhum non vi siano punto risparmiati..... »

— Corpo di bacco! interruppe Guérineul, che galantuomo!

— « Egli non si oppone, continuò Cugino ed amico, a che il clero di Vesvron faccia il debito suo. Di ciò poco gl'importa. Egli vuole che il testamento sia letto a cena, in presenza di tutti gli eredi.

« La cena deve aver luogo nella gran sala rossa. La seggiola di Giovanni Créhu resterà vuota e coperta da un velo nero fino al momento in cui l'occuperà quegli che ha il diritto di occuparla. »

A queste ultime parole la voce di Cugino ed amico erasi affievolita.

— Cosa vuol dire ciò? dimandarono Houël ed il dottore: *quegli che ha il diritto di occuparla?*

— Signori ed amici, tornò a dire Maudreuil, noi cercheremo di saperlo. Intanto fate chiamare, ve ne prego, il sindaco ed il giudice di pace, perchè bisogna essere in regola. Io vado ad occuparmi della cena....

Ciò detto escì, portando seco la chiave dello scrigno ed il testamento.

Gli altri lo seguirono: Morin ed Houël, per soddisfare alle prescritte formalità, ed il Carciofo per vedere se in cucina gli fosse possibile procurarsi uno o due bicchieri di cacis (*) e delle cipolle.

I due Romblon non apparivano troppo contrariati nel vedersi esclusi dalla famosa cena.

Nell'andarsene stropicciavansi le mani come persone che abbiano la prospettiva d'un buon negozio....

Fu in questo momento, nel quale il morto restava solo nella sua stanza, che Tiennet Blône entrò per cercare il suo libro di preghiere.



XXVIII.

Il fantasma.

Il castello di Ceuil era un fabbricato ampio e rozzo, costrutto ai tempi di Luigi XIII, ed anche mal costrutto.

(*) Il cacis è una bevanda spiritosa e dolce composta col frutto da cui prende il nome, e che è una specie di ribes nero.
(*Nota del Traduttore*).

La sala rossa era il luogo solenne, la camera storica del castello di Ceuil.

Per onore del vero dobbiamo dire però che nella sala rossa non era mai avvenuto alcun che d'importante. Ma che importa ciò? Era la sala rossa. Non veniva mai aperta. Per i domestici e gli abitanti dei contorni la sala rossa era l'oggetto d'un rispetto generale.

Mercè delle intelligenti cure di Cugino ed amico, la sala rossa era stata preparata a seconda dell'ultimo voto di Giovanni del Mare.

Nel mezzo era apparecchiata una gran tavola. Vi si contavano undici coperti, compresovi quello ch'era stato messo davanti alla vuota seggiola di Giovanni del Mare.

Cugino ed amico, volendo mostrare quanto rispetto nutrisse per le volontà del defunto, aveva fatto di quella seggiola una specie di trono che sorgeva isolato nel centro della tavola, ed era circondato da ricco panneggiamento di saja nera.

I convitati non potevano vedere precisamente la seggiola, ma bensì una specie di baldacchino, il cui esteriore, ammantato in modo funebre e seminato di lagrime bianche sopra il suo fondo nero, sembrava celasse un feretro.

Cugino ed amico era riescito in tale bisogna a presentare uno spettacolo sinistro in modo speciale, e che doveva lasciar poco appetito ai convitati della festa. Egli era uomo di gusto, principalmente per tutto che concernesse i funerali.

Rammaricavasi di non aver avuto il tempo di far coprire di nero i rossi velluti delle sedie ed i damaschi delle tende; ma nessuno è tenuto a far l'impossibile; e d'altronde tutto quel vecchio ciarpame, corroso dagli insetti e d'un colore che volgeva al violaceo, non mancava, davvero, d'un certo aspetto di tristezza.

La sala era in un assai cattivo stato. Siccome l'uragano della notte precedente aveva per l'appunto spezzati una mezza dozzina di vetri, così furono sciolti i cordoni che tenevano sospese alle patere le tende, ed il pesante damasco cadeva ritto dall'alto al basso delle finestre, nascondendone i profondi vani.

Inoltre era stato acceso nel camino un buon fuoco.

La sala rossa aveva tre accessi: due porte maggiori e paralelle, di cui l'una metteva sul corritojo interno, l'altra in una stanza disabitata, contigua e comunicante colla camera di Giovanni del Mare. La terza porta era una semplice tavola a perno girante sopra sè stessa, e che aprivasi dietro del lugubre baldacchino, e, pel servizio della tavola, comunicava colla cucina.

Le due porte principali erano state, colla massima cura, chiuse di dentro a chiave ed a catenaccio. Ma, in assenza di Luciano e di Fargeau, i soli che fossero pratici della casa, nessuno fra i convitati sospettava l'esistenza della terza.

Fargeau per verità, giunse al castello molto

prima che avesse incominciamento la cena; ma quel poveretto era preoccupato in modo da fare compassione. Come volete mai che si pensi a chiudere una porta, quando si perde uno zio e si scoprono dieci coeredi!?

D'altronde, non eravi alcun pericolo. In quella notte, i semplici e superstiziosi ospiti della cucina, neppure per una corona da re, sarebbersi avvicinati alla sala rossa.

Verso le otto ore della sera, gli ospiti del castello di Ceuil eransi riuniti nel luogo ufficiale del banchetto. Romblon padre e figlio, esclusi per la loro posizione di non eredi, eransi ritirati nelle loro stanze, ove trovaronsi serviti d'un rispettabile pasto.

Perocchè tutti curavano di cattivarsi i due Romblon, i cui meriti positivi fra poco non saranno più un mistero pel lettore.

I convitati riuniti in quel primo istante erano in numero di sette.

Essi presero posto a loro piacere intorno alla tavola; ma, avendo il signor Fargeau fatta prova di sedersi al centro, di fronte alla seggiola velata di nero, Cugino ed amico ne lo allontanò garbatamente ed occupò egli stesso quel seggio in certo qual modo presidenziale.

Oh! voi non conoscete cotali nature da eredi. Un Cugino ed amico, il quale ha in tasca un testamento, diventa feroce o sublime a seconda che le circostanze lo esigono.

Fargeau che, ancora il giorno prima, era per tre quarti il padrone di casa; Fargeau che era sostenuto da Besnard, da Morin, dai Romblon; Fargeau che aveva certamente molto maggiore scienza di Maudreuil, maggiore intelligenza e sopratutto maggior perfidia; Fargeau, in quel momento, pesava neppure un'oncia.

Maudreuil lo trattava, come si direbbe, sottogamba.

Con in tasca il suo foglio di carta bollata da venticinque soldi, Maudreuil avrebbe vinto Napoleone, menato pel naso Talleyrand, che so io? Egli non toccava più terra. Avrebbe fatto parlare anche Menand juniore!

Cugino ed amico prese posto, come abbiamo accennato, al centro della tavola. Alla sua sinistra, sedette Menand juniore. Il vecchio Houël fu quegli che collocossi alla sua destra. Morin, Fargeau e Besnard formarono un gruppo in cima alla tavola. Il giovane signore di Guérineul, il quale non faceva parte d'alcuna congrega, scelse un buon posto, un luogo in cui trovavasi un pasticcio freddo, del vino e del rhum, e vi si piantò.

Gli altri posti rimasero vuoti.

Questi attendevano Luciano e tre altri eredi che avremo occasione di conoscere.

Dobbiamo confessarlo: eccettuatone il signor Fargeau, il quale arrabbiavasi perfettamente, gli altri commensali sforzavansi invano di apparire tri-

sti. Malgrado l'aspetto sinistro di quella vecchia sala che puzzava orribilmente di rinchiuso, ognuno aveva l'aria disinvolta, e sopra tutti i volti eravi un fondo di amabile allegria.

In fede mia, per ciascun d'essi trattavasi di dieci buone mila lire di rendita, a dir poco. E dieci mila lire di rendita, è affare allegro, sempre allegro, non c'è che dire.

Nei primi istanti, siccome la stanza mortuaria era solo di pochi passi distante, udivasi abbastanza distintamente la voce del curato di Vesvron che recitava le preghiere pei defunti. A lungo andare sarebbe forse stato un vicino fastidioso, ma non trattavasi che di ciarlare alquanto per udire più nulla.

La tavola era copiosamente apparecchiata con vivande fredde, ecc. ecc., ed avevansi degli interessantissimi soggetti di conversazione.

— Miei cari cugini ed amici, disse il presidente Maudreuil, nel sederci a questa tavola noi soddisfacciamo ad un pio dovere... Il nostro amico e cugino, il rispettabile signor Créhu, che nulla operava a somiglianza altrui, volle riunirci ad un banchetto di lagrime... Sia fatta la sua volontà.

Cavò fuori di saccoccia il suo fazzoletto. Imitollo ognuno, ad eccezione di Fargeau.

Pagato questo tributo alla memoria del defunto, ciascuno bevette e mangiò a seconda del proprio appetito.

Come mangiava quel Menand! E Guérineul? Due veri Bretoni! due abissi!

Il solo Fargeau non toccava briciola. Egli era abbattuto. Quell' annunciatogli testamento, gli piombava sul capo come una bomba.

Quanto volontieri avrebbe preferito il testamento in favore della povera Berta!

Ahimè! quello sciagurato Fargeau erasi dannato gratuitamente. Malgrado la bella diplomazia che aveva spiegata, veniva posto alla parte congrua! Egli aveva dieci coeredi, egli che, ne'suoi sogni, erasi veduto milionario tanto bene!

Fargeau era capace di rimorsi, quando il delitto fruttava nulla.

In quel momento pensava a Berta. Ov'era dessa? Forse la corrente della Vesvre travolgeva diggià il di lei povero corpo verso la cascata di Braix?...

Egli la vedeva morta.

E, per consolarsi, lambiccavasi il cervello in cercando i mezzi d'inviare i suoi *consorti* là ove avea inviata Berta.

Ma qual divario! era tanto facile il trarre a perdersi quella cieca fanciulla!

Inoltre, di presente egli era isolato ne'suoi progetti. I suoi complici più fedeli, Besnard, il leguléjo, ed il dottore Morin, contro ogni speranza, trovavansi provveduti e non avevano più che a conservare quanto toccava loro in eredità.

Cionulladimeno, Fargeau sperava ancora. Pa-

revagli impossibile che le parti creditarie fossero eguali, e con una terribile impazienza, aspettava la comunicazione del testamento.

Cugino ed amico inspiravagli un vero orrore.

— Ebbene, ci troviamo noi qui unicamente per mangiare? diss' egli con tono stizzoso ed amaro.

— Corpo di bacco! esclamò Guérineul, e per bere, dunque!

— Se il signor di Maudreuil volesse compiacersi di favorirmi il testamento di mio zio, riprese Fargeau, io non sarei malcontento di prenderne cognizione.

— Mio cugino ed amico, rispose Maudreuil, in ogni radunanza, qualunque ella siasi, vi ha un direttore ufficioso od ufficiale... Per tacito consenso di tutti i nostri amici e cugini qui raccolti io dirigo provvisoriamente la riunione... Sono io quei che l'ha provocata, intanto che voi eravate non so dove... Non è un rimprovero quel ch' io vi faccio, mio cugino ed amico Fargeau, ma io vegliava, io, presso al letto di morte del vostro rispettabile zio...

— Ciò è vero! interruppe Guérineul; Maudreuil stava aspettando nel corritojo!...

— Siete voi, forse, quello che gli chiuse gli occhi? continuò imperturbabilmente Cugino ed amico, ascoltate! qui, noi siamo in famiglia, e posso dire ogni cosa... Se aprii lo scrigno di Giovanni del Mare dopo il suo decesso e con una

premura che uno straniero avrebbe potuto trovare indecente, egli è per causa vostra, signor Fargeau.

— Per cagion mia? signore!...

— Per cagion vostra, signore!...

Cugino ed amico erasi atteggiato ad una posa olimpica.

— Per cagion vostra, ripetè egli, e di voi solo!... perchè, se il caso avesse voluto che questo testamento cadesse in vostre mani, questo testamento sarebbe stato distrutto!

Fargeau alzossi livido per la collera.

Egli guardò tutt'intorno alla tavola per vedere se potesse sperare ajuto od appoggio. Ma i suoi due acoliti ordinarj abbassavano gli occhi.

Menand juniore, che in altri tempi avea piuttosto parteggiato per lui, rosicchiava il suo tovagliuolo con aria altiera.

Houël e Guérineul sghignazzavano in modo tutt'affatto ostile.

Fargeau tornò a sedersi.

— In buon'ora! disse Cugino ed amico; è cosa più saggia il rimettersi a sedere... perchè, ve ne prevengo fraternamente, il nostro giovane amico e cugino il cavaliere Felice di Guérineul cerca già da lungo tempo l'occasione di rompervi le reni.

— Sì, sì... borbottò Guérineul, ma l'occasione verrà.

— In quanto al testamento, riprese Cugino

ed amico con raddoppiata solennità, non siete voi solo che ne avrà cognizione, ma tutti... Io lo domando ai nostri cugini ed amici... sono eglino pronti ad ascoltarne la lettura?

— Sì! sì! sì! fu risposto ad una voce.

Maudreuil si trasse rispettosamente da tasca la carta bollata.

— Gli assenti avranno torto, diss'egli: quanto verrà deciso in questo luogo non sarà loro annunciato.

— Leggete! leggete! gridarono gli astanti impazienti.

I piatti erano stati allontanati, e colmi i bicchieri.

— Prima di leggere, tornò a dire Cugino ed amico, debbo soddisfare ad un' ultima formalità imposta dal testatore...

— Corpo del demonio! esclamò Guérineul, queste formalità fanno imbestialire!... Ma, porgetemi la vostra bottiglia... e spicciati!

— Quest'ultima formalità, continuò Maudreuil, consiste nel fare l' appello ad alta voce, nome per nome, di tutti gli eredi inscritti nel testamento e la cui lista trovasi sopra questa carta... Incomincio: il signor Fargeau Créhu della Saulays!

— Presente! rispose Fargeau con malagrazia.

— Il signor Luciano Créhu della Saulays!

Nessuno rispose.

— Il signor dottore Morin!

— Presente!

Besnard, Menand juniore, Houël e Guérineul risposero egualmente all'appello dei loro nomi.

— Madamigella Olivetta! chiamò ancora Maudreuil!

Tutti guardaronsi in faccia.

— Volete dire Berta?... mormorò Fargeau.

— Niente affatto.... madamigella Olivetta!

— Tuono di Landerneau! essa trovasi in cucina, disse Guérineul, e, se volete, io vado a chiamarla.

Cugino ed amico lo fermò col gesto e riprese l' appello.

— Il signor Tiennet Blône.

Vi fu un grido generale. Voleva forse il defunto prendersi beffe davvero de'suoi collaterali?

— Il signor Onorato Créhu di Pélihou! conchiuse Maudreuil.

Alla chiamata di quest' ultimo nome, che nessuno conosceva, s'intese come un suono vago.

— Un altro assente! disse Morin.

— È sorprendente!... mormorò Besnard, mi parve di udire...

— Anch'io, interruppe Maudreuil.

— Cosa?... dimandò il dottore.

— Mi parve, rispose Besnard, che una voce dicesse in qualche luogo, ma qui, nella stanza:

« — Presente! »

— Corpo di bacco! esclamò Guérineul, voi non bevete abbastanza, signor Besnard... le orec-

chic vi zuffolano... Se non havvi altro che me per andare a cercare cotesto cittadino, io credo che non porterà molto danno alle nostre quote ereditarie!...

— Ascoltate! interruppe di nuovo Maudreuil mettendosi un dito sulla bocca.

Si fu qualche cosa di strano.

Questa volta s'intese distintissimamente una voce debole e dolce che partiva, non sapevasi d'onde, e che ripeteva con una specie di compiacenza:

— Presente!... presente!... presente!

Ciascuno guardò in viso al proprio vicino. E nel silenzio che ne seguì, la voce del prete, coperta dapprima dal rumore che facevasi intorno alla tavola, penetrò di nuovo a traverso la porta e venne a portare la triste melopea della funebre preghiera.

Gli eredi di Giovanni del Mare erano tutti alquanto pallidi.

Quelle due voci, di cui l'una parlava di morte cotanto energicamente, e l'altra sortiva in certo qual modo di sotto terra, gelavano il sangue nelle vene agli ascoltanti.

Ormai volevasi ben poca cosa per tramutare in ispavento quella vaga inquietudine, ed ognuno trasalì violentemente solo in vedere il nero panneggiamento agitarsi pel vento che spirava dai vetri spezzati dall' uragano.

Era proprio il vento?...

Tutti coloro che sedevano intorno alla tavola aveano in quel momento la medesima idea.

Eglino rammentavansi quella frase misteriosa: « La seggiola di Giovanni Créhu resterà vuota e coperta da un velo nero, fino al momento in cui *l' occuperà quegli che ne ha il diritto* ».

. . . .

. . . .

Il prete, nella stanza funebre, diceva:

— *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ...*

E la fantastica voce ripetè, ma questa volta ben davvicino all' orecchio dei commensali:

— Presente! presente! presente!

In pari tempo si aperse il nero panneggiamento, e si vide Giovanni del Mare seduto sulla sua seggiola.

Giovanni del Mare collo scarno suo viso coperto di bianca barba.

Tutte le sedie indietreggiarono. Su tutti i volti era dipinto l'orrore.

Giovanni del Mare sorrideva tranquillamente e ripeteva, salutando all' ingiro:

— Presente! presente! presente!

Presso di chi, dunque, il curato di Vesvron recitava la preghiera dei morti?



XXIX.

Menand juniore diventa fidanzato.

Questo fantasima noi lo abbiamo veduto traversare la cucina di Ceuil ed incutere paura ai servi prima di atterrire i padroni.

Perchè, in verità, i padroni erano atterriti.

Morin, Besnard, Houël e Guérineul guardavano il fantasma con occhi spaventati; i denti di Menand juniore stridevano, malgrado il tovagliolo ch'erasi cacciato tutt'intiero nella bocca. Lo stesso presidente Maudreuil era soprapreso da visibile turbamento.

Il solo Fargeau provava una specie di gioja maligna nel vedere la disdetta de' suoi camerata.

Ad alcuni venne in pensiero che il vecchio Giovanni Créhu avesse giocata quella lugubre burletta all'unico scopo di prendersi gabbo de'suoi eredi.

Gli altri non vi ravvisavano che il lato soprannaturale. Il morto era sorto dal suo letto.

E nessuno pensava a spiegare logicamente quell'avventura. Nessuno prendeva sul serio quel nome d'Onorato Créhu di Pélihou.

Anzi, non ricordavansene più.

Quegli che stava là dinanzi ai loro occhi era Giovanni del Mare.

— Mio rispettabile cugino ed amico, disse Maudreuil, che pel primo aveva ritrovata la parola, ma la cui voce tremava terribilmente; io non so qual motivo abbia potuto...

— Presente, presente, presente! interruppe il fantasma con accento melato, e come se avesse voluto scusarsi d'essere arrivato troppo tardi.

Quella non era, per verità, la voce di Giovanni del Mare.

Ma quella testa così rimarchevole! quella barba bianca! quella fronte stretta, alta e diafana come cera spalmata!

— Se andassi a dimandare il signor curato, mormorò Houël all'orecchio di Cugino ed amico, si potrebbe far la prova d'un esorcismo.

In quel momento, il fantasma prese fuori dalla tasca del suo sajone una piccola tabacchiera di argento.

Giovanni del Mare non annasava tabacco.

— Corpo del fulmine! disse Guérineul soffiando come un bue; egli annasa tabacco, parola d'onore! corpo del corpo d'un corpo! Questo galantuomo è una cosa curiosa, vivaddio! Guardate, Cugino ed amico, è una persona naturale, un an-

tenato, vecchio come Erode. Ebbene! corpo d'una pipa! ebbi paura davvero!

Il ghiaccio era rotto. Ormai ciascuno osservava il fantasma senza troppo spavento. Fra il suo volto e quello del fu Giovanni del Mare rimarcavansi delle differenze poco sensibili, ma reali. Egli avea il naso più lungo, la barba più appuntita, la fronte più alta e più stretta; aveva, infine, l'aspetto ancor più cadaverico che non lo stesso Giovanni Créhu nell'ultima sua ora.

Decisamente, non era Giovanni del Mare. Giovanni del Mare era proprio morto.

Eppure Maudreuil sentì corrersi un brivido per tutto il corpo quando il fantasma, tendendo tutto ad un tratto un braccio lungo un' auna e magro come un manico di scopa, gli mise sotto al naso la sua tabacchiera, dicendo:

— Ne fate uso?

Maudreuil ed i suoi sei compagni starnutarono.

Ciò fece loro alquanto di bene.

Il fantasma, sorridendo all' ingiro, disse con tutta cortesia:

— Dio vi salvi!

Da questo momento, il Carciofo potè continuare a rodere il suo tovagliolo.

Maudreuil riprendeva a poco a poco la sua importanza, e ciò tanto più facilmente in quanto che il signor Fargeau non pensava più a contestargli la sua posizione di presidente.

Il signor Fargeau pareva riflettere.

Besnard e Morin non proferivano sillaba: essi aspettavano la lettura del testamento.

Finalmente, Cugino ed amico lo cavò di saccoccia quel famoso testamento, e Fargeau lo riconobbe perfettamente per averlo veduto il giorno prima dal buco della serratura.

Il fantasma posò sulla tavola la sua piccola tabacchiera d'argento ed accomodossi per ascoltare.

Egli era, proprio davvero, assai costumato, e mostravasi pratico delle nobili etichette sociali.

Astrazion fatta dalla sua entrata bizzarra e misteriosa, egli era veramente un personaggio molto degno di rimarco. Tremolavangli alquanto il capo e le mani; sull'etico suo viso, che aveva precisamente il colorito dell'avorio antico ingiallito, leggevasi quell'ingenuità astuta dei fanciulli e dei vecchi.

Il suo occhio era sonnacchioso come quello d'un gatto al sole; di quando in quando, nel profondo della grigiastra sua pupilla, accendevasi un piccol raggio penetrante.

Era come un lampo.

— Siete voi il signor Onorato Créhu di Pélihou? gli domandò Cugino ed amico con un resto di esitanza.

— Sì, sì, sì, rispose gajamente il fantasma.

— E potrebbesi sapere in qual modo vi siete introdotto?...

Lo spettro sorrise gentilmente.

— Io veniva a fargli una visita, replicò egli, una semplice visita d'amicizia.... Erano sessantacinque anni ch'io non lo aveva veduto... Lungo la strada mi fu detto che era morto. Povero Giovanni! Quanto me ne duole; sì, sì, sì!... Ma avrò caro di sapere cosa mi abbia donato nel suo testamento.

— Ciò non ci spiega per dove siete entrato, insistè Cugino ed amico.

Lo spettro aggrottò leggermente le bianche sopraciglia.

— Per dove? ripetè egli; bene, bene, bene!... Si entra come si può... il sole a traverso i vetri, il vento per le fessure dell'uscio... sì, sì, sì! io conosco la strada già da ottantaquattro anni... perchè sono il più vecchio, io!

E ciò detto, rizzossi fieramente sulla persona.

Se Cugino ed amico avesse letto per intiero le quattro pagine del testamento, avrebbe comprese queste ultime parole; ma Cugino ed amico, in quella sera, aveva avute a fare tante cose. A fatica se aveva potuto gettare un' occhiata sulla carta bollata per constatare in modo preciso che il suo nome vi figurava in un posto onorevole.

Ciò nondimeno, egli non ripetè la sua domanda, perchè l'acuto lampo ch' erasi acceso nello sguardo dello spettro non lasciavalo molto tranquillo.

— Porgetemi la bottiglia del rhum! disse in quel momento il vecchierello.

Guérineul avrebbe voluto avere un pajo di pistole: porsè la bottiglia.

Lo spettro lasciò cadere una goccia di rhum sulla punta d'un coltello, e mise la punta del coltello sulla cima della sua lingua.

Tale eccesso di bevanda lo fece diventare più verboso.

— Di undici, noi siamo qui appena otto, egli riprese; perchè sono al fatto di tutto... sì, sì, sì!... Ove sono gli altri tre?

— In quanto al signor Luciano Créhu ed al giovane Tiennet Blône, rispose Maudreuil, noi ne sappiamo nulla: ma havvi una giovinetta, di nome Olivetta, che si potrebbe chiamare.

— Evvi qualcuno che s'interessi a questa giovane? domandò ancora il fantasma.

Nessuno rispose.

Il vecchierello commise un secondo eccesso: trangugiò, una dopo l'altra, due goccie di rhum.

— Egli è che, riprese egli, gli assenti avranno torto. La giovine è ricca; è dessa bella?

— Corpo d'una pipa! rispose Guérineul; è un amorino!

— Volete sposarla?

— Essa è una servente ed io sono gentiluomo!

— E voi? proseguì lo spettro rivolgendosi ad Houël.

— Io sono troppo vecchio!

— E voi? disse ancora il fantasma.

Questa volta, era a Menand juniore ch'egli rivolgevasi.

Il Carciofo spalancò quella bocca che divorava le corde, gli spaghi ed i tessuti d'ogni genere.

Egli non parlò: non avrebbe parlato neppure per due cipolle! Ma sorrise teneramente e fece segno che quell'unione lo renderebbe un notajo felice.

— Ebbene! disse il fantasma, che non temette di pregustare perfino tre goccie di rhum sulla punta del coltello; affar fatto! Voi stipulerete per essa e per voi, perchè, miei buoni signori, noi siamo in punto di concludere insieme degli affari!

Rizzossi tutto ad un tratto ed i suoi occhi brillarono.

Un gelo percorse in tutte le vene.

Ormai, quel vecchio bonario aveva qualche cosa di diabolico.

— Sì! sì! sì! riprese egli ammiccando gli occhi; e per ciò che riguarda i due assenti, tanto peggio per loro. Un po' più presto, un po' più tardi, noi moriamo tutti. Tanto peggio per essi! Tanto peggio, tanto peggio, tanto peggio!

Fra gli astanti di cui il lettore conosce la presenza, queste parole non suscitarono che meraviglia e fors'anche qualche inquietudine. Ma eravi un'altra persona, un povero cuore che batteva là nell'ombra e che tali parole trafissero come un colpo di pugnale.

Era una minaccia di morte!

— Adesso, disse il fantasma, che aveva già presa un'importanza per lo meno eguale a quella di Cugino ed amico; leggete il testamento: ascolto.

Versò quattro goccie di rhum sulla punta del coltello, e le trangugiò coraggiosamente.

Poscia posò l'aguzzo suo mento sui due pollici, e stette fissando in volto Cugino ed amico che teneva il testamento aperto.

Questi tossì solennemente e cominciò in tal maniera la sua lettura:

« In presenza del prossimo mio fine, io sotto-
« scritto, godendo, come la redazione del presente
« atto lo proverà ad esuberanza, del pieno uso
« delle mie facoltà intellettuali e morali, trasmetto
« a coloro che mi hanno conosciuto l'ultimo mio
« pensiero e l'ultima mia volontà.

« Questo è il mio testamento, scritto intiera-
« mente di mia mano... »

— Aspettate, aspettate, aspettate! interruppe a questo punto lo spettro; ciò incomincia benissimo; quel mio furbaccio di Giovanni aveva un buono stile. Ma, da quella finestra là, viene un'aria colata.

Egli indicava la finestra ch'era alla sua destra e della quale, infatti, le tende ondeggiavano smosse dal vento. Guérineul si alzò e le congiunse mediante uno spillo tolto a prestito dal Carciofo, che era un torsello vivente. Se a Guérineul fosse venuto in mente di alzare le tende, avrebbe veduto...

Ma egli aveva poche idee, e non ebbe neppur questa.



XXX.

La lettura.

Cugino ed amico continuò la lettura del testamento di Giovanni del Mare, come segue:

«... Intieramente di mia mano.

« Comincio dal dichiarare, senza orgoglio come senza vergogna, che io credo a nulla, eccettone alla perversità della razza umana.

« Conto ottantadue anni, e non ho mai incontrato un essere umano che valesse la decima parte d'un pollo d'India bene ingrassato e buono a mettere in stufato.

« Sarebbe cosa utile l'esporre la mia storia. Ma, se mi degno di lasciare ad alcuni cattivi soggetti di mia conoscenza una fortuna che non posso portar meco nel nulla, pretendo di non affaticarmi a tesser loro la mia odissea.

« In due parole, io nacqui nel 1746. Vidi i due regni della monarchia. Vidi la repubblica, l'impero e la nuova dominazione dei Capetingi.

« L'antica monarchia aveva qualche lato buono. La repubblica fu sublime e stupida; l'impero non fu che una grande ambizione soddisfatta ed un gran genio cui toccarono cattive carte nel momento di vincere la partita. La ristorazione è una bestia ammalata alla quale il liberalismo, più bestia di lei, amministra dell'acqua calda e dei clisteri.

« Io abbandonai il mio paese, uno stupido paese! all'età di diciott'anni. Vi feci ritorno quando ne avevo sessantasette: stetti dunque assente durante quarantanove anni di mia vita.

« Su questa terra non si è meglio qui piuttosto che là: dappertutto ci prende la noja, perchè dappertutto vi sono degli uomini.

« Io fui soldato, disertore, prigioniero alla Bastiglia, patriota, sospetto, fornitore degli eserciti e finalmente pirata. Non havvi mestiere onesto che quest' ultimo.

« Uccisi bastante numero d'Inglesi per prendere il titolo di eroe. Sul principio, l'uccidere gli Inglesi è cosa che interessa, ma, col tempo, se ne prende noja. Oggidì non alzerei un dito quand'anche si trattasse d'uccidere dieci Inglesi.

« Siate certi che Marat sarebbesi stancato d'uccidere degli aristocratici. Tutto stava nel dargliene il tempo... »

Cugino ed amico prese fiato.

Il fantasma continuava a fissarlo in viso, col suo mento appoggiato sulle aguzze dita. Vede-

vasi bene ch' egli era alquanto ubbriaco, perchè aveva trangugiate cinque goccie intiere di rhum sulla lama del coltello.

Fargeau ascoltava con aria alquanto sprezzante.

Morin e Besnard prestavano gravemente l'orecchio.

Menand juniore pensava, confessiamolo, alla sua luna di miele, e mordeva un lembo della tovaglia per risparmiare alcun poco il tovagliolo.

Il vecchio Houël spalancava tanto d'occhi, ed il giovane signore di Guérineul, trovava, corpo di bacco! che quel testamento era insipido.

In sostanza, siamo anche noi di eguale avviso; ma non ne ometteremo una virgola.

Cugino ed amico proseguì:

« La razza umana è perversa perchè è impossente, e viceversa. Se quaggiù l'uomo ha un potere, è quello di nuocere a sè medesimo danneggiando altrui.

« Il resto è menzogna.

« D' onde risulta chiaramente che il progresso umano è una chimera.

« D'onde risulta eziandio che l'idea stessa del progresso, la semplice e pura idea, antipatica alla natura dell'uomo, sarà, in un dato tempo, il più grande dei delitti sociali.

« Perchè ciò avvenga, basta che l'idea del progresso, svincolandosi dalle fasce, conquisti sufficiente numero di proseliti per far paura, un bel giorno, all'essere più poltrone che vi sia al mondo.

« Quest' essere poltrone, vile, brutale, cieco, stupido, è il mondo istesso.

« Il mondo, o, se più amasi, la società organizzata tal quale essa è di presente.

« Duolmi l'abbandonare la terra prima d'aver udito il primo colpo di cannone sparato colla polvere d'orvietano che trovasi nel castello dei pensatori. Sarà una cosa curiosissima; ma ci si vuole ancora del tempo.

« Fra tutti i paesi del globo, la Francia è incomparabilmente il più stupido, il più ignorante ed il più brutto. Si può prestarmi fede. Feci per cinque volte il giro attorno al globo.

« Precisamente a motivo della sua preminenza in fatto di sciocchezze, la Francia è destinata, secondo ogni probabilità, a mettere in moto la grande orgia dei pensatori.

« Sarà una bella commedia. Amerei vederla.

« Quando si avranno perseguitati una mezza dozzina di tiranni, piantate delle foreste di pioppi, fracassate alcune migliaja di teste e lordate delle montagne di carta bianca, le rane chiederanno di nuovo un re.

« Soltanto, il regime costituzionale scomparirà, perchè è una transizione.

« L'assolutismo, il quale evidentemente è il solo stato normale e possibile nell'umanità, rimonterà sul suo trono arso le tante volte, e, come disse Napoleone, l'Europa sarà cosacca.

« Quello che mise la Francia su tal pendio,

è una cosa che io amo, (non offendasene il dottor Morin), una cosa che chiamasi il *liberalismo...*»

Morin fu evidentemente lusingato: egli sorrise con aria dottorale, e si credette in debito di salutare come quando pronunciasi il nome di Cristo nella predica.

Ma, quello che appariva deplorabile, si era l'effetto prodotto sugli astanti dalla lettura del testamento. Questo tratto, rimarchevole per tanti titoli, faceva un *fiasco* completo.

Non dicevansi neppure, sottovoce, quelle cose che diconsi sempre:

— È sorprendente!...

— Eh!... quali idee stavano rinchiuse in quella testa!...

— Egli faceva nulla a similitudine d'altri!...

No. Ahimè, no! Alcuni sbadigli soffocati, il russare di Guérineul e del Carciofo, tali erano gli unici segni di vita dati dall'assemblea.

Lettore! un tal fatto c'impegna viemmeglio a non farvi torto d'una sola sillaba di quel testamento memorabile. Vogliate considerare che Giovanni del Mare, il povero vecchio pagano, erasi dannato pel solo piacere di fare effetto.

Non defraudiamo dunque l'ultima sua pubblicità a quel filosofo. Tiriamo a ventimila esemplari il suo testamento. È ben necessario l'incoraggiare alquanto i maniaci: senza di ciò, per fare un romanzo, non resterebbero più che le an-

ticaglie di Luigi XIII, le spie, la polvere del secolo XVIII, il caschetto dello studente, le daghe di Toledo, infine, tutto il povero apparato che serve ad abbigliare il fantoccio del parrucchiere od il fantoccio d'un cantastorie.

Il primo è di cera, il secondo di cartone: che si abbraccino!

Dunque, l'eloquenza postuma di Giovanni del Mare non riesciva per niente affatto. E siccome la noja è cattiva consigliera, ciascuno dei circostanti la tavola cercava una consolazione in fondo alla bottiglia. I bicchieri vuotavansi silenziosamente. L'ubbriachezza, combattuta dal malumore, non compariva.

Il solo spettro, colla sua pelle di carta pecora ed i suoi occhi estinti che, di tratto in tratto, mandavano qualche scintilla, aveva un'aria disinvolta. Di goccia in goccia, era venuto al punto di sorbirsi delle piene cucchiajate di rhum.

Cugino ed amico subiva l'influenza del suo testo: era alquanto scoraggiato. Nulladimeno proseguì con rassegnazione:

«... Il liberalismo.

« Io l'amo, questa cosa, perchè non ne conosco alcuna altra di più spregevole e mortale.

« Il liberalismo non sa quello che si faccia, non ciò che voglia, non ove vada. È il rozzo orgoglio della borghesia che minaccia prima di ribellarsi.

« Il liberalismo sarà vincitore. Egli metterà

sul trono la borghesia. Intorno a questo trono usurajo, lo zuccaro, l'indaco, il caffè, le scadenze, i rendiconti, l'olio di merluzzo, ecc., formeranno la più goffa, la più ignorante, la più villana delle aristocrazie.

« Che ne avverrà? Il terzo strato sociale guarderà dal basso la borghesia innalzata di tal modo sopra un nuovo piedestallo. Ed il terzo strato sociale diventerà tutto *rosso* per la stizza, perchè la borghesia sarà insolente come un droghiere diventato gran signore.

« Sorgerà un' altra opposizione. Qual sarà il suo nome? Non lo so, e poco m'importa. Sarà il liberalismo del liberalismo. Per non frullarsi il cervello, questo partito leggerà le opere del mio vecchio amico Babœuf. (*)

« Su! su! abbasso tutto quanto esiste! I sansimonisti che fanno meravigliare Parigi sono ancora all'abbicì! La verità è la menzogna; la bellezza è la deformità; la proprietà è un furto; il giorno è la notte, ecc.

« Fate posto a Charenton (**) per l'accademia delle scienze morali e politiche!

« Su! su! abbasso! il livello ed il martello! ecco i due simboli sacrosanti del giovane universo!

« Sventuratamente, questo terzo strato sociale è composto d'elementi troppo diversi. D'altronde,

(*) Babœuf, noto scrittore socialista.
(**) Charenton, spedale dei pazzi.

gli svergognati sofisti che esso prenderà per capi verranno bentosto al punto di sbudellarsi a vicenda! Ciò non durerà.

« Il terremoto che sfracellerà il liberalismo non varrà, checchè se ne dica, il terrore. Il mondo degenera. Questa volta, invece di ghigliottinare, si graffieranno. La nuova Montagna, invece d'essere una bella e valorosa tigre, non potrà pretendere che al titolo di sanguisuga.... »

Il vecchio Houël, che frenavasi già da dieci minuti, mandò un formidabile sbadiglio che risvegliò di soprassalto Guérineul e Menand juniore.

Fargeau continuava a riflettere. Besnard e Morin aspettavano la parte significante del testamento.

Quanto al fantasma, egli stava fermo col mento sulle dita, non abbandonando quella posizione che per graduare le sue dosi di rhum. Aveva incominciato con una gocciolina sulla punta d'un coltello, ed in quel punto arrivava al piccol bicchiere foggiato a calice.

— Non potrebbesi passar oltre alla parte politica? insinuò timidamente Besnard.

— Quelli che si annojano alle ultime parole del nostro venerato cugino ed amico, rispose Maudreuil con severità, possono andarsene e rinunciare a'suoi benefizj.

Questa non era per nulla l'intenzione del legulejo.

— Pazienza! riprese Cugino ed amico, il cui

sguardo avea percorse le linee seguenti: arriviamo a qualche cosa di assai più interessante.

Fosse una minaccia od una promessa, queste parole ravvivarono l'assopita curiosità: ognuno tornò ad ascoltare.

Maudreuil continuò a leggere:

«.... Al titolo di sanguisuga.

« Ma talvolta la commedia vale il dramma, e, non dispiaccia a'miei eccellenti eredi i quali aspettarono la mia morte con tanto discreta impazienza, se io non fossi troppo vecchio, se avessi la menoma speranza d'assistere alla canonizzazione provvisoria di san Babœuf, allontanerei dal mio servizio il caro dottore Morin, mio medico, e non mi lascerei versar da bere tanto sovente dal mio dolce nipote Fargeau... »

Questa volta, Cugino ed amico fermossi spontaneamente.

Tutti spalancavano gli occhi.

Il fantasma sorrideva dolcemente.

Morin agitavasi sulla sua sedia, ed il giovane signor Fargeau aveva sulle guancie un più livido pallore...

È d'uso oggidì in teatro di produrre delle scene doppie che presentano due azioni contemporanee succedenti in due distinte località.

Questa costumanza non ci sembra oltrepassi i limiti della convenzione drammatica. Noi, d'altronde, siamo costretti ad impiegarla.

Dietro le tende chiuse della finestra che era a sinistra della fantasma, trovavasi una persona... una donna cui la fitta stoffa lasciava in un'oscurità quasi completa, e che era là fin dal momento in che entrarono i convitati.

Le ultime parole lette da Maudreuil la fecero trasalire ed impallidire. Ella appoggiossi all' impalcato del vano della finestra.

In quel momento, una mano la toccò per di dietro, e la sua bocca s' aprì per gettare un grido.

La mano le strinse fortemente un braccio.

— Sono io, madamigella Berta! disse, nel medesimo tempo, una voce al suo orecchio.

— Tiennet Blône! mormorò la giovinetta.

— Zitto! fece la voce.

La mano di Tiennet, passando per l' apertura d'un vetro spezzato, pesò sulla spagnoletta. La finestra s'aprì. Egli entrò nel vano.



XXXI.

Povera fanciulla!

In qual modo Berta, la povera cieca, trovavasi nel vano di quella finestra, e per qual motivo Tiennet Blône veniva a raggiungerla?

Quando Berta avea abbandonato il cavo della quercia della Mestivière, quand'essa aveva legato il piccolo Chéri ad una radice, Berta voleva morire. Perduto Luciano, l'unico ch' ella amasse in questo mondo, non eravi per Berta nè speranza, nè felicità. Essa amavalo d'una passione profonda e studiata. Quantunque l'animo suo fosse di gran lunga superiore a quello di Luciano, la di lei tenerezza era un'adorazione docile e sottomessa.

In fondo al suo cuore essa gli costruiva come un piedestallo per innalzarlo, per ingrandirlo, per amarlo viemmeglio. Essa gli attribuiva tutto quanto si predilige, tutto quanto si ammira. Essa credeva in lui come in Dio!

Quel pensiero di morte che le sopravveniva, era un pensiero di abnegazione, di obbedienza.

Luciano non l'amava più. Essa aveva voluto dubitarne; aveva combattuta, fintanto ch' erale stato possibile, quella straziante certezza, ma adesso che il dubbio non era più possibile e che bisognava credere, il suo cuore, il santo e nobile suo cuore dicevale: « Poichè tu gli sarai d' inciampo sul cammino di sua vita, togliti di mezzo dalla via ».

Non un' ombra di collera. In quell' ora di sacrificio, essa amava Luciano come nelle ore d'amore.

Essa amavalo a segno da respingere, per lui, il pio precetto che impone al cristiano di rimanere in vita... essa, tanto pia!

Tutta pallida e lagrimosa, sciolti al vento i suoi bei capegli neri, noi l'abbiamo veduta allora che slanciavasi all' orlo della piattaforma. Povera fanciulla cieca! Se felice e piena di speranze, forse in un bel giorno di letizia sarebbe, per caso, caduta in riva all' abisso.

Ma ora che lo cercava, l' abisso, essa non lo trovò. Quando il suo piede abbandonò il suolo e dalla sua bocca sfuggì quell'ultimo grido: « Dio mio, accogliete l'anima mia! » non era la Vesvre quella che stavale sotto, ma bensì il verde tappeto d'erba che fiancheggiava la strada di Vitré: a dieci passi di là, essa avrebbe incontrato il taglio perpendicolare del poggio; ma in quel luogo non eravi che una caduta di tre o quattro piedi e dell' erba per ammortirla.

Rialzossi, stordita e pesta.

L'urto fece parlare il suo grembo: sentì d'esser madre. L'idea del suicidio le fece orrore.

Ed una volta passato quel primo momento in cui la disperazione non ha alcun contrappeso nella turbata ragione, era impossibile che Berta ritornasse giammai a quel vile pensiero del suicidio. Dio ed il suo bambino! due voci che lo scoraggiamento aveva rese mute, e che si fecero intendere in una sol volta nel suo cuore.

In quel corpo vezzoso, tutto adombrato di grazie delicate e fragili, albergava un animo forte. Berta era coraggiosa. Essa aveva sofferto fino dall'infanzia, e quella lunga solitudine, in cui il pensiero di Dio incessantemente invocato era il solo che apportasse qualche consolazione, le avea appreso il coraggio.

L'abbiamo detto, e lo ripetiamo: fra Berta e Luciano, l'avvantaggio stava tutt'intiero per la giovinetta non solo sotto il rapporto della forza d'animo, ma altresì per l'intelligenza di quella che gli antichi chiamavano la *virtù;* parola magnifica che non appartiene più alla nostra lingua! (*) grande parola, le di cui due sillabe riassumevano lo sforzo morale e, se è lecito l'esprimersi così, la materia prima dell'eroismo; parola decaduta come tante altre, parola resa stupida dai pedanti, e che, per fuggire la sferza dei fratelli ignorantini, andò ad annegarsi nelle sozzure della commedia.

(*) Si avverte, per ogni buon fine, che trattasi della lingua francese.

Egli è di tal maniera che si usano le nostre espressioni le più ampie e le più necessarie. Senza parlare di *virtù*, che fu assassinata dai sagrestani, *liberale*, questo nobile aggettivo, non significa già da lungo tempo, imbecille? *Moderato* non vuol forse dire arrabbiato? *Operajo* risveglia forse altra idea che quella dell'insegna da taverna e del vino da sei soldi? *Sociale* non equivale forse a selvaggio?

E *repubblica!*

Oh! la parola *repubblica*, per esempio, è il colmo della misura!

Ma, intorno a tale soggetto ancor più costituzionale che grammaticale, guardiamoci dal procuratore di stato.

Luciano era un buono e bravo ragazzo, tenero, amoroso, affezionato, sincero, ma era debole, ed anche eccettuando la sua debolezza, nulla in lui sollevavasi al disopra del comune livello.

Berta, all'opposto, era un'anima privilegiata. In quella triste lotta della vita umana in cui ella presentavasi inerme e quasi anticipatamente abbattuta, Berta doveva pugnare e fors'anco vincere...

Fu come un risvegliarsi. Inginocchiossi e pregò ardentemente, per sè stessa che aveva peccato d'intenzione, per la sua creatura e per Luciano.

Poi prese a discendere il sentiero della Vesvre.

La notte facevasi oscura. Ma, a lei, che importava della notte?

Non sapeva ove andasse. Non eravi ancora in lei un' idea ben distinta, ben precisa: essa camminava soltanto per allontanarsi da Ceuil, per togliere dalla via di Luciano un soggetto di pena o di sventura.

Essa voleva andar lungi, ma ben lungi.

Da qual parte? Ahimè! povera Berta!...

Ed una volta lontana da Ceuil, come vivere? che fare?

A cotali questioni, essa non ci pensava neppure.

Andar lontano, assai lontano, tanto lontano, quanto potessero portarla i delicati suoi piedini per quelle strade ignorate; e non uccidersi più. Ecco tutto.

Essa camminava. Di tempo in tempo i suoi occhi bagnavansi di lagrime: allora fermavasi per pregare alcun poco, e ciò restituivale il coraggio.

Andò errando in tal modo per un'ora, per due ore e più. Salì scoscese alture, discese per rapidi coste. I suoi piedi furono messi a sangue dai rovi del cammino.

Ad ora ad ora quelle ch'essa attraversava erano praterie ancor molli d'acqua, poi lande sassose, poi boschi nei quali non poteva avanzare un passo senza allontanare colle mani le fronde ed i rami.

Essa credeva d'essere distante dal castello almeno tre buone leghe.

E quando udì quei suoni confusi che annunciano vicina un'abitazione, l'eco delle voci, il

muggire delle mandrie e lo stridere della irrugginita banderuola sui tetti, essa pensò immediatamente a chiedere ospitalità in quella casa lontana e sconosciuta.

Avanzossi nella direzione del rumore; e di mano in mano che innoltravasi, ciò che per i ciechi surroga la vista, quel senso misto, composto dell'olfatto, del tatto e dell'udito, pose un dubbio nel suo spirito.

Stette ad ascoltare: col piede esaminò gli accidenti del sentiero; palpò la corteccia degli alberi.

Quella casa lontana e sconosciuta, era il castello di Ceuil.

Sempre quell'eterno ostacolo alla sua volontà! sempre quella benda che le stava sugli occhi!

Non pertanto, essa non volle riprendere la sua corsa. Poichè il caso la guidava di nuovo a Ceuil, a traverso i mille giri e rigiri che aveva dovuto fare nella pianura e nella foresta, era d'uopo che il caso le arrecasse profitto.

Essa voleva vivere ed allontanarsi. Nella sua cameretta eravi del denaro e dei giojelli. Entrò per prendere tutto quanto potrebbe portar seco.

Era nel momento in cui gli eredi, escendo dalla stanza del signor Giovanni Créhu, dirigevansi verso la sala rossa ove doveva aver luogo la lettura del testamento.

Berta non sapeva che suo zio fosse morto. Essa retrocedeva dalla sua camera col suo piccol tesoro, e, con passo rapido, seguiva le gallerie per

abbandonare il castello senz' essere scôrta da alcuno, quando udì i passi di tutta quella gente.

In quell' edificio sempre deserto, quelle pedate le parvero d'un esercito.

Passava allora davanti alla porta spalancata della sala rossa: vi entrò per lasciar andare oltre le persone che venivano, e quando tali persone entrarono dietro di lei, Berta trafugossi dietro la tenda e si rannicchiò nel vano della finestra.

Da quel posto, essa udì tutto quanto abbiamo udito noi pure.

La prima cosa che rimarcò, fu l'assenza di Luciano.

Poscia fremette grandemente a quelle minacce lanciate con parole velate contro quelli fra gli eredi che non erano presenti per conchiudere il patto.

Quanto al testamento di Giovanni del Mare, Berta lo ascoltò, ma fu al suo orecchio come una serie di parole in cui mancava il senso.

Povero filosofo! il suo lavoro profetico-filosofico aveva decisamente un successo affatto negativo.

Faceva dormire gli uomini, e non arrivava neppure a far stupire le donne.

Se Giovanni del Mare avesse potuto prevedere una tal cosa, noi affermiamo con giuramento che egli sarebbe morto da buon cristiano.

Però fuvvi un punto che colpì assai vivamente Berta; e si fu il passaggio in cui il signor Giovanni Créhu dava a capire che si diffidava del

dottore e di Fargeau, ed a segno tale da esprimere un dubbio sulla lealtà delle loro cure.

Berta non ci vedeva; ma talvolta aveva trovato che le pozioni servite al vecchio avevano uno strano odore.

Nel suo nascondiglio essa non aveva ormai che un solo pensiero; cioè, prima di partire, prevenire Luciano e metterlo in guardia contro quegli uomini...

Tiennet Blône, invece, aveva buoni occhi; e se, in quel momento, egli trovavasi là al fianco della povera Berta, non era menomamente perchè egli avesse sbagliata la strada.

Ecco quello che era accaduto a Tiennet Blône.



XXXII.

Un racconto di Jaume, il pastore.

Ecco quello che era accaduto a Tiennet Blône.

Nell'allontanarsi dalla stanza del morto, egli aveva presa la strada della Mestivière, perchè uno dei domestici del castello avevagli detto che il si-

gnor Luciano Créhu, in quel dopo pranzo, era andato a Vitré per ordine di Giovanni del Mare.

Luciano era suo padrone e suo amico. In mezzo a quel mondo di pensieri che confondevansi tumultuosamente nella sua testa, egli non perdeva la rimembranza di Luciano.

Egli è certo che gli avvenimenti di quella giornata avrebbero potuto scusare un istante d'obblio, ma Tiennet Blône era incapace d'obbliare.

Ciò che spingevalo verso il luogo in cui doveva trovarsi Luciano, era una specie d'istintò. Il turbamento che lo predominava era troppo grande perchè egli potesse ragionare intorno a quanto operava, e rendere conto a sè stesso del preciso scopo di quella corsa notturna. Ma egli camminava a tutte gambe.

Sentiva vagamente che sovrastava a Luciano un grande pericolo. Egli voleva vederlo, avvertirlo e difenderlo.

E, al di sopra di questa volontà ch'era il fondo del suo pensiero, passavano ed urtavansi fra loro mille idee in folla, come l'ombra delle fronde agitasi sulla superficie dell' acqua quando spira un forte vento e splende il sole.

Suo padre! Egli sapeva il nome di suo padre. Suo padre era morto!

Egli era il figlio d'un gentiluomo.

A colui che gli avesse risposto di no, Tiennet Blône avrebbe sfondato il petto con un colpo di testa.

Ma il figlio abbandonato, rinnegato, disconosciuto!

— Dormite in pace, padre mio! Ciò ch'io voleva, l'ho... cercai ed ho trovato... non cercherò più!

Egli dicevasi ciò, l'orgoglioso!

Ma il suo cuore batteva assai forte, e non era punto la rapidità della corsa quella che faceva salire sulla sua guancia, d'ordinario così pallida, tanto sangue bollente.

I suoi grandi occhi arditi avevano molta voglia di piangere.

Ma allora alzava il capo come per sfidare il cielo.

E tornava a dire:

— Cercare! ecco il patire! quando si conosce il proprio male, se ne è guariti!... oh! oh!... tu non piangerai mai più, Tiennet Blône, gridando come un debole fanciullo presso a tuo padre e presso alla madre tua... Tu sei un uomo... e tu canti, vivaddio! quando il tuo cuore vuol piangere!

E, al pari del giorno prima, su quella medesima strada in cui galoppava il piccolo Argento, un buon amico, ahimè! perduto, Tiennet scosse il fiero suo capo ed intuonò una strofa della sua canzone:

« Il signor Bertrand disse all'Inglese:
Arresta!
Arresta!

Ma la sua voce si estinse prima d'aver profferito l'ultimo verso.

Si coprì il viso con ambe le mani, ed a traverso le dita colarono delle lagrime.

— Gli altri! mormorò egli; cosa hanno dunque eglino fatto a Dio per avere una madre?.... Oh! che Dio mi tolga i miei due occhi e mi renda cieco! che Dio si prenda ambe queste mani, la mia forza, tutto quanto ho... per darmi, in cambio di tutto questo, una madre!... una madre!...

Egli piangeva, e, per asciugarsi le lagrime, correva.

Egli aveva vergogna di piangere, il fanciullo! Volle cantare ancora: l'anima sua spezzavasi.

E ripeteva di continuo, come se fosse stato un maniaco, od un innocente:

— È al signor Luciano ch'io penso; io non penso che al signor Luciano!

In tre salti attraversò la Mestivière e discese pel sentiero della Vesvre.

Al piede della china, vide un'ombra che movevasi lentamente nel fiume stesso.

— Chi va là? gridò egli.

— Precisamente, gli fu risposto, ciò non importa ad alcuno.

Un momento dopo, Tiennet era a fianco di Jaume il pastore, il quale, seduto sulla riva della Vesvre, rimettevasi le sue calze di lana.

— Trovasti il signor Luciano? gli domandò Tiennet.

— Chi ti disse ch'io cercava il signor Luciano?

— L'hai trovato?

— Precisamente...

— Dov' è egli?

Jaume aveva finito di vestirsi le sue calze di lana. Calzò i zoccoli, prese il suo bastone e si alzò.

— Tiennet, diss' egli con un tono sentenzioso, nel paese vi sono delle stregonerie. Io non ci comprendo più nulla... Conosci tu il signor Onorato l' usurajo?

— No, rispose Tiennet che frenava a gran stento la sua impazienza.

— Ebbene, riprese Jaume, vado precisamente a dormire. Buona sera, a rivederci!

Tiennet lo prese per un braccio.

— Ov'è il signor Luciano? ripetè egli.

— Non mi stringere precisamente in tal maniera, tornò a dire Jaume; tu m' avevi detto di diffidare, ed io non mi sono fidato, vidi il signor Fargeau condurre Olivetta al cavo della quercia, e là manipolarono una certa bricconeria in riguardo a madamigella Berta...

— La promessa!... mormorò Tiennet.

— Una carta che trovavasi in un piccol buco, sotto del muschio.

— È la promessa! ripetè Tiennet, che diventò meditabondo.

— La promessa, od altro, precisamente io dissi fra me: « Bisogna cercare il signor Luciano ».

— Ed hai fatto bene, mio bravo giovane! esclamò Tiennet stringendogli calorosamente la mano.

La prima idea ch'era venuta a Tiennet, era che, forse, avevano uccisa Berta.

Già da lungo tempo la possibilità di tale delitto lo aveva preoccupato, perchè era lungo tempo ch'egli aveva scoperto il testamento in cui il vecchio Giovanni Créhu istituiva Berta sua legataria universale.

Ma l'idea di tale assassinio commesso sopra una povera fanciulla cieca oltrepassava talmente i limiti della scelleratezza ordinaria, che Tiennet non vi si fermò a riflettere. D'altronde, il carattere di Fargeau ripugnava dall'usare la violenza. S'egli assassinava, quello là, era senza mettervi le mani.

La promessa! Per qual motivo aver sottratta la promessa di matrimonio? Tiennet non comprendeva; eppure il suo spirito era già vagamente sulla traccia.

— Io dunque partii, riprese Jaume, e dalla Mestivière fino a Vitré sono corso precisamente proprio come una lepre... Ma Vitré è più grande di Vesvron. Ah! capperi!... in fede mia, sì!... Ed il signor Luciano non mi aveva detto ove andava... Quest'è il buono!... Nondimeno, girai di porta in porta chiedendone conto in tal maniera: « Buongiorno a voi ed alla compagnia! Non avreste veduto, per caso, il padroncino? — No, mio caro

Jaume. — Grazie, scusate del disturbo » io diceva, ed andavo a bussare ad un altro uscio...

Jaume non faceva sovente di tali discorsi.

Riprese fiato e proseguì.

— Questo, dunque, è il buono!... Proprio! Non vi era neppur l'ombra del padroncino!.... Alla fine dei fini, cerca e ricerca, il figlio Courvoisier (quello che è losco) mi disse:

« — Il signor Luciano è presso l'usurajo Onorato, che abita al chiassetto del Pozzo Rondello.

« Ed eccomi in corsa verso il chiassetto del Pozzo Rondello, una caverna che puzza, salvo il rispetto, davvero, ed ove neppure la vacca vorrebbe fare il suo... m'intendete... proprio, salvo il rispetto dovuto!

« — Ohe! signor Luciano! io gridai, signor Luciano Créhu!...

« Cavoli!

« — Ohe! oh! eh! oh!...

« Verze!

« E peggio ancora, mio caro Tiennet, perchè l'usurajo aprì la sua finestra e mi gettò sul capo di tale sporca mercanzia... ecco tutto! »

Jaume disegnò un quarto di mulinello col suo bastone, e fece atto di salire alla piattaforma.

— Attendi, dissegli Tiennet; il signor Luciano non dorme talvolta a Vitré?

— Da qualche tempo no... ma, quando avviene, dorme da mamma Rogome.

— Al caffè dell'Industria?

— Appunto!

— Vi corro!

Tiennet mise i piedi nell'acqua per traversare il guado, ma cambiò subito di parere.

— S'egli ritorna al castello in mia assenza, pensò egli, quei miserabili lo tireranno nell'agguato... Ascolta, Jaume, bisogna che tu faccia ritorno a Vitré.

— Ciò può darsi, rispose il pastore.

— Anderai al caffè dell'Industria, dirai al signor Luciano che madamigella Berta non è peranco comparsa... No! riprese egli vivamente; non parlargli di madamigella Berta... È necessario ch'egli conservi tutto il suo sangue freddo.... Gli dirai soltanto che il signor Giovanni Créhu è morto...

— Morto? ripetè il pastore, che rimase a bocca aperta: non è possibile! Un uomo precisamente così vecchio!... Però, era stato veduto il *cero!*

— In cammino! interruppe Tiennet.

Jaume si cavò di nuovo le calze di lana e passò il guado.

— Tiennet, diss'egli da lungi, giacchè io faccio le tue commissioni, tocca a te l'andare in cerca della povera signorina Berta.

Tiennet era già a mezzo la salita del poggio.

Nell'atto che poneva piede sulla piattaforma, un suono lamentevole e conosciuto venne a colpirgli l'orecchio.

Egli lanciossi verso la quercia cava, perchè pareva che il lamento venisse da quella parte, e facevasi sentire con maggior forza.

Nell'ombra, al piede dell'albero, egli vide agitarsi un oggetto bianco. Riconobbe Chéri, il cane vezzoso, il favorito ed il conduttore di Berta.

Un sudor freddo inumidì le tempia di Tiennet Blône.



XXXIII.

Chéri.

Il povero cagnolino, a forza di tirare il nastro che tenevalo prigioniero, erasi quasi strangolato.

Nello scorgerlo e nel vedere che il nastro era legato intorno ad una radice, Tiennet restò come annientato.

Macchinalmente, guardò dalla parte della barricata che sovrastava alla corrente della Vesvre, a centocinquanta piedi di altezza.

Un brivido gli percorse tutto il corpo.

Le anime che si rassomigliano, si indovinano. Fra quelle due giovani e fiere nature, fra Tien-

net e Berta, eravi qualche cosa di rassomigliante.

Inoltre Tiennet conosceva Fargeau.

Egli ebbe, in quell'istante, una specie d'intuizione della scena ch'era occorsa, in quel medesimo luogo, alcune ore prima. Egli comprese l'uso che erasi fatto della promessa.

Ed indovinò l'animo della povera Berta.

Il momento era per nulla opportuno alle riflessioni.

Tiennet ruppe il laccio del cagnolino, il quale lanciossi tosto come una freccia verso il luogo in cui Berta era scomparsa.

Tiennet lo seguì, correndo.

Chéri fiutò e cercò per alcuni minuti sull'erba ove Berta era caduta, poi prese la rincorsa, col muso nell'erba, mormorando, gemendo, correndo.

Tiennet andavagli dietro, colle sopraciglia aggrottate, il petto oppresso.

Era una strana caccia. Chéri seguiva coll'olfatto i mille giri che Berta aveva fatti, senza volerlo, nella foresta. Qua e là fermavasi, mandando un debole guaito, poi ripartiva.

Tiennet aveva fatica a seguirlo.

Attendevasi, ad ogni istante, di vedere il cane a fermarsi, ed il suo petto stringevasi ognor più.

Perchè la strada costeggiava sovente delle frane e dei precipizj abbastanza profondi per servire di tomba ad una povera fanciulla...

Una volta, Chéri fermossi di botto sui piccoli suoi garretti frementi e tesi. Il suo grugnire si fece più carezzevole e più triste.

Tiennet si premette con ambe le mani il cuore. Il suo sguardo fu preso da vertigine: credette vedere fra il folto degli alberi una figura bianca, stesa a terra senza moto e senza vita.

Ma era la febbre che gli faceva vedere tal cosa.

Chéri erasi fermato semplicemente dinanzi ad un lembo dell'abito di Berta, appiccatosi alle spine d'un cespuglio.

Quel lungo cammino, che la giovinetta aveva impiegate quasi tre ore a percorrerlo, Chéri e Tiennet lo fecero in meno di venti minuti. Ma, una volta arrivato in vista del castello, il cagnolino esitò, perchè in quel luogo le traccie di Berta abbondavano ed incrociavansi in tutti i sensi.

Tiennet lasciò che andasse cercando e fiutando nei cespugli: egli entrò nel castello.

Nella cucina, Berta non era stata veduta.

— Ed il signor Luciano? dimandò Tiennet.

— Neppure.

Tiennet respirò.

Gli venne detto che i signori eransi chiusi e barricati nella sala rossa.

Egli tornò ad escire.

La sala rossa guardava sulla corte posteriore.

Egli balzò sul davanzale della finestra ed entrò nel modo che abbiam veduto.

La notte era oscurissima. Quel debole chiarore, che passava a traverso la fitta stoffa delle tende, per Tiennet, che veniva dall'esterno, era come la luce del giorno.

Egli riconobbe perfettamente Berta prima ancora d'essersi introdotto al suo fianco.

Il cuore palpitò assai forte, ed egli stesso meravigliossi di quell'emozione violenta.

Perchè finallora l'interesse ch' egli portava a Berta non era che il riflesso del suo affetto per il signor Luciano Créhu della Saulays.

Berta avevagli parlato assai rare volte. Potevasi dire che, di tutti gli individui del castello, egli era il meno conosciuto da Berta.

Eppure, quando la giovinetta riconobbe la voce di Tiennet Blône, non ebbe paura.

Appena entrato, egli le prese la mano e la strinse dolcemente fra le sue.

— Oh!.... madamigella Berta! disse egli; vi eredei morta!...

— Morta! ripetè sotto voce la fanciulla con un triste sorriso.

— Essi erano capaci di uccidervi.

— Non sono io quella ch' essi vogliono uccidere, rispose Berta, è Luciano.

— Ma vi sono io!... volle interrompere Tiennet.

Ma la giovinetta gli troncò la parola appoggiando la propria mano sul di lui braccio, e continuò:

— Luciano e voi, Tiennet Blône.

Il capo del giovine contadino rizzossi orgogliosamente.

— Oh! non mi si uccide, me! diss'egli, come aveva già detto nella stanza mortuaria.

E, troncando il discorso, prese a considerare Berta. Sarebbesi detto ch'egli non l'aveva mai veduta.

— Oh! madamigella Berta, egli riprese con un tono di voce dolce e timido, io non sapeva che vi amassi in tal maniera, io.... Quando vi credei morta, il cuore mi venne meno.... Come siete bella, madamigella Berta! oh! come siete bella! e come fa bene il signor Luciano ad amarvi!...

La fronte della giovinetta si coprì d'una nube.

— Zitto!... mormorò essa: a traverso di questa tenda si sente... Pensate a salvare Luciano, Tiennet Blône!

— Io lo salverò per lui, madamigella Berta, rispose il giovane che aveva la mano sul suo cuore, ed il cui accento cavalleresco scosse l'animo di Berta; io lo salverò per lui, perchè lo amo.... Ma adesso sento che lo salverò altresì per voi...

Dall'altra parte della tenda cominciava a calmarsi il primo movimento di sorpresa prodotto dalla strana insinuazione del testatore.

Quelli che non erano tocchi dall'accusa avevano già sulle labbra un maligno sorriso.

— Tutto questo testamento, disse finalmente il signor Fargeau con amarezza, è un'opera di follia!...

— Accusare in tal guisa un uomo della mia qualità! mormorò Morin; e tutto ciò per darsi

importanza! per fare il bello spirito! Oh! vedete voi, questi nemici del trono e dell'altare sono capaci di tutto!

— *La Bandiera bianca* lo dice bene!.... appoggiò Guérineul ironicamente.

— Ed anche *la Stella!* disse Houël.

— Ed *il Quotidiano!* aggiunse Cugino ed amico in persona.

La discordia era penetrata nel campo.

Ma il fantasma stese le scarne sue mani per calmare la nascente tempesta.

— Zitto! zitto! zitto! zitto! fece egli col suo buon sorrisetto d'amabile scheletro.

— Io farò una sola domanda al nostro cugino ed amico Fargeau, disse il signor Maudreuil. Giacchè egli pretende che il testamento del nostro venerabile cugino ed amico Giovanni Créhu è macchiato di follia, si deve conchiudere che il prenominato Fargeau è disposto a rinunciare ai vantaggi...

— Corpo d'una balena! esclamò Guérineul; le eredità gli infondono dello spirito a questo corpo d'un corpo di Maudreuil!

Intorno alla tavola si rideva.

Ma diciamolo: il Carciofo non era più di questa terra. Sotto la sua apparenza leguminosa, quel notajo aveva delle passioni di lava. Egli pensava alla sua futura Olivetta. Delle cipolle, delle corde, dell'amore e del cacis!

Il cielo in terra!

Il malumore di Fargeau non arrivava al punto di ripudiare il legato: invece di rispondere all'impertinente quistione di Cugino ed amico, Fargeau alzò le spalle e stette in atto di concentrato sussiego.

Il dottor Morin fece altrettanto.

Benchè fossero abitualmente sobrj, ambedue, in quella sera, prestavano qualche attenzione al bordò e perfino al rhum.

Cionnondimeno, gli altri convitati facevano ancor meglio di loro.

Ed in quanto al fantasma, seguendo la gradazione che noi abbiamo indicatá, era arrivato a tracannare il suo bicchiere da vino pieno di rhum.

Eravi tanto che basti per ubbriacare un toro.

Ma le gote del fantasma conservavano il loro grazioso colore d'avorio antico.

Quando Cugino ed amico riprese l' interrotta sua lettura, il fantasma posò, come prima, il peloso suo mento sui due suoi pollici, ed ascoltò.



XXXIV.

Legati e liberalità.

Il testamento continuava così:

« Non avendo speranza di vivere più di tre o quattro anni, quand' anche mi tenessi in guardia contro i miei parenti ed i miei amici, lascio andare le cose a seconda del caso, il solo Dio che abbia mai diretto il mondo.

« E dispongo de' miei beni mobili ed immobili nel modo che segue:.... »

Un sospiro di benessere risuonò intorno alla tavola.

Appariva il sostanziale.

Cugino ed amico fece un gesto dignitoso per domandare silenzio, e proseguì:

« Io possiedo una fortuna di circa due milioni acquistati facendo diversi mestieri. Se il denaro conservasse l'odore della sua origine, il mio, forse, non esalerebbe una gradevole fragranza. I miei eredi avranno la compiacenza di non badarvi, ne sono certo.

« Dono e lego:

« 1.° A madama Marion, benestante, colla quale ho potuto passare, all'occasione, alcune ore gradevoli, una bottiglia d'acqua di Colonia, già usata in parte, che trovasi nella mia tavola da notte: due vasi di pomata ed una bottiglia d'acquavite: il tutto acciò essa abbia una favorevole rimembranza di me.

« 2.° Al signor Fargeau Créhu della Saulays, mio nipote all'usanza di Bretagna, l'undecima parte di tutti i miei beni mobili ed immobili, colla condizione di soddisfare alla sua parte del precitato legato.

« Mio nipote Fargeau è un povero giovane, che aveva tutto l'interesse a diventare un galantuomo. Seguendo la via retta, egli avrebbe avute tutte le probabilità possibili d'essere ricchissimo. Ma come impedire ad un segugio di andare a caccia? Mio nipote Fargeau, costituito in birbante, è un birbante, e sarà sempre un birbante.

« Io presi a nutrirlo fin da fanciullo; lo trattai presso a poco come mio figlio. Dappoichè egli ha l'età della ragione, egli pensa ad inviarmi in un mondo migliore: è per ciò ch'io gli dono l'undecima parte de' miei beni, perchè in ultima analisi, sono già trascorsi dodici o quindici anni da che egli ha l'età della ragione: avrebbe potuto disfarsi di me più presto.

« Lo prego di ricevere i miei ringraziamenti.... »

— Maligno, anche dopo morto! mormorò Fargeau schiumante di rabbia.

Tutti ridevano sotto ai baffi. Lo stesso Besnard non poteva padroneggiare la sua ilarità. Però, avendolo Fargeau guardato in faccia, il legulejo prese un'aria di circostanza e mormorò a caso:

— È cosa ignobile!... ignobile!

« 3.° (continuava il testamento) Al signor Luciano Créhu della Saulays, mio nipote all'usanza di Bretagna, colla condizione di soddisfare alla sua parte del primo legato sopracitato, lego egualmente l'undecima parte de' miei beni mobili ed immobili.

« Luciano non ha che venti anni. I suoi vizj non sono ancora pronunciati, ma ciò si farà col tempo.

« 4.° Al signor dottor Morin, mio medico, dono e lego, per le sue buone cure, l'undecima parte de' miei beni mobili ed immobili, a condizione di soddisfare la sua parte del primo legato sopra espresso, a favore di madama Marion, benestante.

« A riguardo del dottore Morin non potrei che ripetere quanto dissi intorno a Fargeau. Sono diciotto anni che il dottore mi ha in cura, e quindi gli sono debitore per appunto di diciotto anni di vita.

« Nella grande famiglia composta ormai dai miei credi, Fargeau sarà la vipera, ed il buon dottore avrà la missione di rinnovare il veleno.

« 5.° Al signor di Maudreuil... »

— Signori, s'interruppe Cugino ed amico, ora leggerò l'articolo che mi concerne, al pari di quello degli altri, cioè senza omettervi una sillaba... Noi tutti sappiamo che il nostro venerabile amico e cugino aveva un naturale caustico...

— Proseguite! proseguite! si gridò all'ingiro.

Ed il fantasma aggiunse con garbo d'innocenza:

— Proseguite, proseguite, proseguite, proseguite!

« 5.° Al signor di Maudreuil, l'undecima parte, ecc., a condizione di soddisfare, ecc.

« Quantunque il signor di Maudreuil non sia, per quanto io sappia, nè un ladro, nel più stretto senso della parola, nè un assassino, io voglio non pertanto comprenderlo nella lista delle mie liberalità testamentarie. Quest'uomo, infatti, è dotato dello smoderato amore delle eredità. Ben diretto, un tale amore può condurre a tutto.

« Spero che il signor di Maudreuil farà molto arrabbiare i suoi coeredi.

« Metto in questo luogo un' osservazione che ha la sua importanza. Maudreuil mi fece tremila visite: io lo ricevetti tre volte. Egli mi disse robe da galera di tutti gli onorevoli parenti ed amici che hanno posto nel mio testamento... »

— Oh! esclamò l'assemblea indignata.

« ... Ed altrettanto fece Fargeau, riprese Cugino ed amico senza punto turbarsi, il caro dottore Morin, Besnard e gli altri.

« Figliuoli miei, io vi scelsi tuttochè vi abborra tutti. Voi siete nelle migliori condizioni per divorarvi a vicenda: non deludete la speranza d'un morente. Aguzzate i vostri denti e bandite la pigrizia!... »

In fede mia, a cotale apostrofe veramente eloquente, il fantasma si stropicciò le mani.

Gli eredi avevano preso il loro partito e bevevano discretamente bene.

Alcuni cominciavano a vedere le candele doppie.

« 6.° Al signor Houël, dono e lego l'undecima parte, ecc., a condizione di soddisfare, ecc.

« A quelli che si meravigliassero nel vedere come io favorisca di tal maniera un vecchio pedante che gode di fama discreta, risponderò in questi sensi :

« Il vecchio Houël è sonnambulo. Una notte, prese in braccio mia cugina Houël, sua moglie, e la gettò in fondo allo stagno di Bréhaim... »

— Orrore!.... esclamò quel galantuomo di Houël.

— Badate bene! disse Cugino ed amico; se voi respingete il titolo del legato...

Houël ne bevette una tazza.

— Bah! soggiunse poi con rassegnazione, posto ch'egli dice esser ciò avvenuto in sonnambulismo... continuate pure!

« 7.° A messer Menand juniore (la medesima formula di donazione), sempre colla condizione di soddisfare la sua parte del primo legato in favore di madama Marion, benestante.

« Menand juniore è notajo, stupido e truffatore.

« Tre buone qualità che bisogna incoraggiare... »

Il Carciofo non fiatò. Soltanto, alla parola *truffatore*, cavò di saccoccia una cipollina e prese sfrontatamente a pelarla.

Era dunque proprio vero? Menand juniore, non contento d'essere notajo, dedicavasi a colpevoli malversazioni?

Cittadini! noi non ve l'abbiamo detto, ma sembra veramente che il Carciofo non avesse alcuna moralità.

« 8.° Al signor Besnard, legale (la stessa formula).

« Normanno, vestito di Bretone e foderato di Manceau.

« Io sono del parere che da Rennes a Laval non siavi un briccone più impudente di questo Besnard.

« Egli farà la sua parte nel nostro affare, ed il diavolo sarà contento di lui.

« 9.° A madamigella Olivetta, l'undecima parte, ecc. »

— Buono! pensò Menand juniore, il quale addentava la sua cipollina con un'acre voluttà; sentiamo quel ch'egli dice di mia moglie!

« Vezzosa fanciulla, tutti i buoni germi d'una peste. Ambiziosa, orgogliosa, bugiarda.

« Io conto sopra di lei in modo straordinario.

« A confronto di quest'amabile ragazza, madama Marion è un cuor sensibile.

« 10.° A Tiennet Blône... »

Dietro la tenda vi fu un movimento.

Ma, oltrechè nessuno faceva attenzione alla tenda, in tutte le teste agivano i fumi del rhum, e l'orgia, per quantunque seria e quasi sonnolenta, non rimetteva del suo progredire.

« .... A Tiennet Blône, l'undecima parte, ecc.

« Questa è una debolezza, ciò che gli sciocchi qualificano un dovere.

« Ma il ragazzo potrà ben fracassare, di tempo in tempo, qualche capo, e quindi non è cosa da disprezzare.

« Poco importa. Il rimorso della mia coscienza mi dice che faccio una buona azione... »

E pensare che questi audaci paradossi non producevano il menomo effetto!

O bruti di Vitré e di Vesvron! eravate voi degni d'ascoltare quel sublime testamento?

O Giovanni del Mare! o filosofo! perchè gettar così le tue perle ai majali?

« 11.° Al signor Felice di Guérineul (la medesima formola).

« In ogni burletta è necessario un nobiluzzo grottesco.

« Che mio cugino Guérineul abbia la compiacenza d'accettare questa parte, della quale si sdebiterà tanto bene... »

— Corpo d'una balena! disse Guérineul, se

qualcuno tra i vivi volesse ripetere tali parole, io l'aggiusterei a dovere!... a meno però che pagasse lo stesso prezzo che mi paga questo vecchio pazzo, corpo d'una lanterna!

« 12.° Finalmente, dono e lego al signor Onorato Créhu di Pélihou, mio amatissimo fratello, che presta denaro ed abita nel chiassetto del Pozzo Rondello a Vitré, sotto il nome di signor Onorato l'usurajo, la rimanente undecima parte, a condizione, ecc. (Sempre il legato a favore di madama Marion, benestante).

« E lo nomino mio esecutore testamentario ».

Intorno alla tavola risuonò un sospiro di sollievo.

— Corpo d'un...! esclamò Guérineul, ecco un vecchio che faceva imbestialire a morte!.... La è finita, non è vero?

— Mi pare, infatti, che sia finita, disse il vecchio Houël.

— Abbiamo tutti la nostra quota, aggiunse Besnard; delle ingiurie e del denaro.

Intanto Cugino ed amico, il quale continuava a leggere sottovoce, d'improvviso era diventato quasi tanto livido quanto il giovane signor Fargeau.

— No, o signori, diss' egli con lagrimoso accento, no, non la è finita!.... e noi siamo tutti perduti!.... Il nostro amico e cugino, che io qui non voglio qualificare, si è burlato di noi nel modo il più inumano!...

Tutte le fisonomie diventarono lunghe, lunghe, eccettuatane quella del fantasma Onorato l'usurajo, che non poteva più allungarsi, sotto pena di rientrare nella definizione della linea geometrica.

— Cosa c'è dunque? cosa c'è dunque? domandarono tutti in una volta.

— Ascoltate, disse Cugino ed amico colla solennità della disperazione:

« Ognuno dei legatarj sopranominati otterrà la tradizione del suo legato dietro propria richiesta.

« Per tale effetto, egli dovrà firmare un atto collettivo pel quale ciascuno dei legatarj si obbligherà a versare annualmente, secondo le formalità prescritte nelle istruzioni da me trasmesse al mio dilettissimo fratello, la totalità delle rendite annue riferibili al suo legato, in una cassa comune.

« La somma riunita mediante tali versamenti dovrà appartenere in totalità all'ultimo sopravvivente dei predetti miei legatarj, fattogli obbligo di soddisfare il precitato legato in favore di madama Marion, benestante.

« Qualora i detti miei legatarj mancassero allo stretto adempimento di tale condizione e di obbligarvisi anticipatamente, io dichiaro di donare e legare la totalità de' miei beni mobili ed immobili a Berta Créhu della Saulays, mia nipote, sotto condizione di adempire al legato riservato, come

è detto nel primo articolo del presente atto, in favore di madama Marion, benestante. »



XXXV.

All'ultimo superstite!

Fu come un colpo di mazza assestato sopra tutte quelle teste.

Nessuno fece attenzione al cattivo scherzo del legato di madama Marion, benestante, sempre rammentato, e che consisteva in una bottiglia d'acquavite.

L'amabile allegria colla quale era stato accolto il trapasso di Giovanni del Mare, era scomparsa per sempre.

Una cassa comune! una cassa in cui ogni legatario era obbligato di versare la *totalità* delle sue rendite!

E ciò perchè appartenesse poi il tutto all'ultimo superstite della società.

Un secolo di aspettativa!

Insomma, invece d'una successione, una tontina!

L'assemblea impiegò almeno un dieci minuti a rimettersi.

Guérineul prese, pel primo, la parola.

— In tal caso siamo canzonati? diss'egli: benissimo!

— Vediamo; insinuò il vecchio Houël, non vi sarebbe forse qualche mezzo?.... Noi siamo, qui, fra amici.

— Venire ad un accomodamento?... mormorò Besnard.

— Sopprimere?... appoggiò quel buon dottore Morin.

— Correggere?.... riprese Cugino ed amico volgendo lo sguardo a Menand juniore.

Ed aggiunse, accarezzando la spalla del Carciofo:

— Nella vostra condizione, mio signore ed amico, non si è senza saper dare a proposito un colpetto di raschiatojo....

Il Carciofo sorrise con un malizioso candore, come fanciulla cui si dica ch'ella ha de' begli occhi.

Quel sorriso fu come un raggio di speranza. Besnard, Maudreuil, Houël e Guérineul riempirono il loro bicchiere e lo vuotarono alla salute di Menand juniore che era in procinto, forse, di salvare la patria!

A forza di riflettere, il signor Fargeau, che era la ragione personificata, riconveniva nel pensiero che non bisogna mostrarsi stizzoso contro i proprj interessi. Egli aveva sperato molto più, è vero. Ma sembrava che le cose prendessero una piega abbastanza bizzarra perchè il pescare nel torbido fruttasse bene.

Bisognava tenersi pronto.

Besnard trasse fuora di saccoccia un raschiatojo.

— Animo, Menand, diss' egli, lavoriamo un poco intorno a questo affare!

— Tuono di Landerneau! mio vecchio Carciofo, esclamò Guérineul, se voi pulite quello scarabocchio, vi pago tutto quello che volete.

E tutti presero ad accarezzare quel degno Menand, ed a dirgli:

— Animo, Menand! mio caro Menand! all' opera.

Menand prese in mano il raschiatojo.

Ma, nel momento in cui stava per mostrare la sua abilità, il manico di scopa che serviva di braccio al fantasma allungossi d' improvviso.

Il signor Onorato non voleva.

— Permettete, permettete; permettete! disse quel bravo vecchietto con garbo; voi perdete il vostro tempo, miei cari consorti!.... Io non sono sciocco del tutto, almeno lo credo... Oh! niente affatto!.... Un piccol falso fra amici, è cosa che corre. È semplice come il dire buondì.... Ma il

Un secolo di aspettativa!

Insomma, invece d'una successione, una tontina!

L'assemblea impiegò almeno un dieci minuti a rimettersi.

Guérineul prese, pel primo, la parola.

— In tal caso siamo canzonati? diss'egli: benissimo!

— Vediamo; insinuò il vecchio Houël, non vi sarebbe forse qualche mezzo?.... Noi siamo, qui, fra amici.

— Venire ad un accomodamento?... mormorò Besnard.

— Sopprimere?... appoggiò quel buon dottore Morin.

— Correggere?..... riprese Cugino ed amico volgendo lo sguardo a Menand juniore.

Ed aggiunse, accarezzando la spalla del Carciofo:

— Nella vostra condizione, mio signore ed amico, non si è senza saper dare a proposito un colpetto di raschiatojo....

Il Carciofo sorrise con un malizioso candore, come fanciulla cui si dica ch'ella ha de' begli occhi.

Quel sorriso fu come un raggio di speranza. Besnard, Maudreuil, Houël e Guérineul riempirono il loro bicchiere e lo vuotarono alla salute di Menand juniore che era in procinto, forse, di salvare la patria!

A forza di riflettere, il signor Fargeau, che era la ragione personificata, riconveniva nel pensiero che non bisogna mostrarsi stizzoso contro i proprj interessi. Egli aveva sperato molto più, è vero. Ma sembrava che le cose prendessero una piega abbastanza bizzarra perchè il pescare nel torbido fruttasse bene.

Bisognava tenersi pronto.

Besnard trasse fuora di saccoccia un raschiatojo.

— Animo, Menand, diss' egli, lavoriamo un poco intorno a questo affare!

— Tuono di Landerneau! mio vecchio Carciofo, esclamò Guérineul, se voi pulite quello scarabocchio, vi pago tutto quello che volete.

E tutti presero ad accarezzare quel degno Menand, ed a dirgli:

— Animo, Menand! mio caro Menand! all'opera.

Menand prese in mano il raschiatojo.

Ma, nel momento in cui stava per mostrare la sua abilità, il manico di scopa che serviva di braccio al fantasma allungossi d'improvviso.

Il signor Onorato non voleva.

— Permettete, permettete; permettete! disse quel bravo vecchietto con garbo; voi perdete il vostro tempo, miei cari consorti!...: Io non sono sciocco del tutto, almeno lo credo... Oh! niente affatto!.... Un piccol falso fra amici, è cosa che corre. È semplice come il dire buondì.... Ma il

vecchio Giovanni Créhu che ci aveva in concetto, tutti noi quanti siamo, di miserabili bricconi, (perdono dell' espressione), prese le sue precauzioni... Sì, sì, sì!

— Spiegatevi, disse Maudreuil.

Il fantasma si mise in tasca il raschiatojo: non bisogna perder nulla.

— Ben volontieri, ben volontieri, ben volontieri! replicò egli: io vi amo diggià come se voi foste tutti miei figliuoli... Sì, sì, sì!... Ecco dunque la storia: Giovanni Créhu depositò una copia del suo testamento presso messer Robillais, regio notajo, a Rennes, piazza di Champ-Jacquet, numero due, nei mezzanini.

Tutti i volti espressero la più completa costernazione.

Un consimile testamento, depositato presso un notajo!

— Ascoltatemi, miei diletti, riprese il fantasma, e non piangete... La copia che trovasi presso del notajo non contiene che la prefazione filosofica e l'enunciazione dei legati. Non vi si parla menomamente dei meriti di ciascheduno di noi... Quello che il signor di Maudreuil vi ha letto è un documento confidenziale... Tutto ciò è perfettamente spiegato nelle mie istruzioni.

— Le vostre istruzioni!.... ripeterono alcune voci.

— Sì, sì, sì, mie care creature!... or ora ve ne darò notizia lealmente... Ma beviamo ancora

un sorso per avere il cuore allegro, non è vero?

Egli vuotò un formidabile bicchiere di rhum, e ciascuno lo imitò, perchè ciascuno sentiva per istinto che stava per aver bisogno di coraggio.

La paura combatteva l'ubbriachezza, prima che l'ubbriachezza venisse a vincere la paura. Oh! come era lenta a venire quell'ebbrezza!

Il fantasma posò accanto a lui la sua piccola tabacchiera d'argento, inforcò sul naso sottile e ricurvo un pajo d'occhiali di ferro a molla, e cavò fuori diverse carte dalla saccoccia del suo sajone...

Dietro la tenda, Tiennet e Berta erano immobili e trattenevano il respiro.

Tiennet aveva l'occhio appostato alla fessura della tappezzeria.

Berta ascoltava. Per essa, quella scena era come un sogno strano e penoso.

Il signor Onorato spiegò una lettera e lesse:

« Fratello,

« Col darmi nessun segno di vita da oltre quindici anni ch'io sono di ritorno nel paese, avete fatto prova di prudenza e discretezza.

« Io non ho alcun desiderio di vedervi, ma non ripugno dal porgervi una testimonianza del mio buon ricordo.

« Feci un testamento in favore di undici persone, voi compreso: sopra queste undici persone vi sono, voi compreso, nove miserabili di prima,

riga. Confesso, che se ne avessi trovato più di nove nel paese, avrei potuto estendere il cerchio delle mie liberalità.

« Ho bensì pensato ai Romblon, ma di essi ho bisogno in altro modo.

« Qui unito troverete un atto d'adesione alle clausole del testamento. Vostro primo dovere è di farlo sottoscrivere da tutti i miei eredi.

« Siccome non è conveniente che il capriccio d'un solo porti danno agli interessi di tutti, una clausola, compresa nel mio testamento depositato presso il notajo, stabilisce che l'accettazione della maggioranza degli eredi validerà l'atto.

« I dissidenti perderanno la loro parte, la quale cadrà a favore della massa.

« Il vostro secondo dovere è di vegliare, acciocchè sia scrupolosamente deliberato il legato che assegnai a madama Marion, benestante.

« Vostro terzo dovere è di servire di cassiere alla società che formeranno i miei eredi; perchè io non voglio che si versino le rendite altrove che in un luogo ben chiuso; non avendo confidenza nei banchieri, nè nei notaj, nè sopratutto nel governo.

« I versamenti si faranno annualmente, sotto pena di scadenza, e nel modo che sarà statuito dagli stessi miei eredi nella cena dei funerali.

« Finalmente, il vostro quarto dovere è di spiegare un poco a quei bricconi l'essenza del mio pensiero che voi troverete in una lettera qui

acclusa, lettera che vorrete compiacervi di ardere tosto dopo di averla letta.

« Il duplo del mio testamento si trova, ecc., ecc., ecc. ».

Il rimanente della lettera apprenderebbe nulla al lettore, eccettuatone però un certo paragrafo che portò al colmo la costernazione degli eredi.

Questo paragrafo diceva:

« Voi dovrete prevenire quei signori di questa circostanza, che, cioè, il mio testamento, giacente nelle mani del notajo, accorda loro venti anni di tempo per giuocare la loro partita. Dopo venti anni, siccome è necessario che tutto abbia un fine, se essi non hanno *terminato l'affare*, la clausola risolutoria precitata sortirà il suo effetto, e mia nipote Berta erediterà non solo i miei beni, ma altresì le somme accumulate; fattole obbligo di soddisfare, se non lo è ancora, il legato attribuito a madamà Marion, benestante ».

Il fantasma depose sulla tavola i suoi occhiali, e trovò in fondo alla sua saccoccia penna e calamajo.

Mise l'uno e l'altra nel bel mezzo della tovaglia, e vi collocò a fianco il foglio di carta bollata portante l'adesione a tutte le clausole del testamento.

— Sottoscrivete, sottoscrivete, sottoscrivete, miei carini! diss'egli con un'aria lusinghiera ed allegra.

Nessuno si mosse.

— Oh! gli sconoscenti! gli sconoscenti! gli sconoscenti! riprese il fantasma con blandizie. Preferiscono dunque di vedere i due milioni andare in mano alla fanciulla?

Vi fu un movimento. Si bevette: il rhum sembrava amaro: era ormai una medicina contro la paura che avanzavasi.

Perchè, sotto tutti quei preparativi così freddi, sentivasi come un odore di sangue.

Quel vecchio Giovanni Gréhu era il diavolo! il suo testamento abbruciava tutti coloro ch'esso toccava, come il fuoco dell' inferno!

Cugino ed amico prese il foglio bollato, lo lesse e lo sottoscrisse con mano alquanto tremante.

Era un' accettazione pura e semplice, affatto innocente nella forma, delle condizioni inscritte nel testamento.

Houël fece come Cugino ed amico, poi Guérineul, poi Menand juniore, poi Morin, poi Besnard.

Quando venne la volta di Fargeau, questi disse:

— Voi che siete un legale, messer Besnard, cosa succederebbe se noi rifiutassimo d' accettare le condizioni imposte dal defunto?

— La successione aprirebbesi immediatamente a profitto di madamigella Berta.

— E se madamigella Berta fosse morta?

Besnard si battè la fronte.

— Stracciate quella carta! esclamò egli, noi siamo i padroni...

Ma Fargeau sottoscrisse tranquillamente e restituì il foglio bollato al fantasma, il quale lo fece scomparire immediatamente nelle saccoccie della sua zimarra.

— Cosa fate?... balbettò Besnard attonito.

— Non è l'undecima parte dei beni della Saulays quella che mi occorre, ma bensì la totalità! pronunciò Fargeau a fior di labbra.

Il fantasma fu così incantato da quella bella parola, che stese l'osso delle sue braccia a traverso la tavola ed accarezzò paternamente il mento di Fargeau.

Poi rizzossi di tutta la persona, ed alzando il bicchiere:

— All'ultimo superstite! diss'egli con una voce che vibrò come un rullo di tamburro.



XXXVI.

Il giuoco della morte.

Quel brindisi: *All'ultimo superstite!* non produsse l'allegro effetto che sembrava attenderne il suo autore.

Fece scorrere un gelo per tutte le vene.

Invece di bere, ciascuno osservò il suo vicino come per calcolare le proprie probabilità di sopravvivenza.

Morin diceva fra sè:

— Se volessero diventare tutti miei clienti!

Maudreuil contemplava con invidia le larghe spalle di Guérineul.

Besnard, adocchiando Menand juniore, chiedevasi per quanto tempo la cipolla, il canape vecchio ed il cacis possono prolungare l'esistenza d'un carciofo.

Ma d'entusiasmo neppur l'ombra; un brivido generale; sarebbesi detto che il rhum erasi cambiato in acqua.

— Male, male, male! miei cari amici, mormorò il fantasma con un tono di rimprovero; ciò non va!... noi non siamo all'altezza.... Avvicinatemi quel gran vaso d'argento: or ora vi farò del punch, e vi prometto che desso vi risveglierà.

Quel vecchio signor Onorato, l'usurajo, se ne intendeva per fare il punch.

Tutto il rhum e l'acquavite che ancora erano nelle bottiglie presenti sulla tavola, fu vuotato nel gran vaso. Cugino ed amico pretese inoltre, in progresso di tempo, che il fantasma vi aveva versato, oltre il rhum e l'acquavite, qualcosa d'altro.

E s'intendeva il contenuto d'una piccola fiala

ch'egli aveva cavata fuori non si sa d'onde, e che fece scomparire colla sveltezza d'un prestidigitatore.

Ma Cugino ed amico fu sempre tenuto per un suscita garbugli.

Quello che è certo si è che il punch era famoso, a giudizio del giovane signore di Guérineul.

Al secondo bicchiere, tutti avevano la testa alta e gli occhi accesi.

Il fantasma gettò all'ingiro uno sguardo di soddisfazione.

— Oh! così va bene, proprio bene, benissimo, miei carini, diss'egli; adesso siamo in istato di parlare ragionevolmente... Ascoltatemi con cortesia!... Tutto quanto vi fu letto, è una bagatella!... Voi comprendete bene che il signor Giovanni Créhu non intendeva che aveste, per cinquant'anni, a gettare in un buco le vostre rendite... Ora vi dirò il vero senso del testamento.

— Sentiamo il senso vero del testamento! gridò ad una voce l'avida assemblea.

— Noi siamo costituiti in tontina, non è vero? riprese il fantasma. Ebbene! qual è lo scopo d'ogni membro d'una tontina? Vivere più lungamente de' suoi associati... È chiara la cosa?

— È chiara!

— Questo scopo dei membri d'una tontina supponesi fuori dei limiti del potere individuale. Rendiamo alla tontina la sua sincerità: abbassiamo lo scopo affinchè ciascuno possa arrivarvi

col dito.... Invece di lasciare che il caso diriga la partita, prendiamo noi le carte, vivaddio! e giuochiamo il nostro giuoco.

Non si comprendeva ancora troppo bene.

Il solo Fargeau aveva sul labbro un maligno sorriso.

— Bevete! riprese il fantasma.

Non era che il terzo bicchiere di quell'eccellente punch, e diggià ciascuno vedeva danzare le candele.

— La vincita è di due milioni!... riprese il signor Onorato.

— Orsù! interruppe Morin; è proprio una partita alle carte quella che voi ci proponete?

— Io ci sto! disse il vecchio Houël, il quale, nella lunga sua carriera, non aveva trascurato di imparare a far il baro.

— Anch'io, tuono di Lauderneau! esclamò Guérineul; ma preferirei che fosse una partita al bigliardo.

— Ton, ton, ton, ton, ton, ton! fece il signor Onorato con aria maligna; ad altri tali cose, miei cari giovinotti!..... Al giuoco di cui io vi parlo, comprendete voi bene, non si pagano volontieri i proprj debiti.... È il giuoco della morte, miei veri amici.... Ogni perdente deve giacere nel cimitero!

Udissi lo scricchiolio delle sedie sul pavimento.

Ognuno allontanossi con diffidenza dal proprio vicino.

Si comprendeva.

E tutte le fronti stillavano di freddo sudore.

— Bevete, miei agnelli! riprese ancora il fantasma; tutto è buono per giuocare a tal giuoco... Fucili, pistole, un buon ciottolo lanciato con forza alla testa, una piccola coltellata fra le costole.... la calunnia bene intesa, la delazione diretta come fa d'uopo... un'amichevole spinta sull' orlo d' un precipizio... Sentite! aggiunse egli, alcune goccie d'una cosa ch'io conosco bene in un vaso di punch come questo...

I convitati diventarono lividi ed osservarono con orrore i loro bicchieri.

Il fantasma prese a ridere bonariamente.

— Non abbiate paura! diss'egli trincando una gran tazza di punch; vedete bene che il giuoco non è peranco incominciato!

Riempì i bicchieri a tutti.

Poi, come se si fosse trattato della cosa la più semplice, domandò sorridendo:

— Siamo dunque combinati, miei carini?

La risposta si fece aspettare. Ma quel punch era indiavolato.

— Io, per parte mia, dico di sì! gridò Guérineul; prendiamo i coltelli da tavola e guadagniamo la nostra vita!

— Sì, sì, sì! venne ripetuto d'ogni parte.

Le voci erano rauche ed i volti infiammati.

Sulla faccia giallognola del fantasma leggevasi una profonda beatitudine...



Non trattasi che di dare la spinta alla gente. Adesso il fantasma doveva moderare l'ardore dei convitati, i quali volevano giuocare sul momento a quel *Giuoco della Morte*.

Guérineul aveva impugnato vigorosamente il suo coltello da tavola, per *guadagnarsi la sua vita*, com' egli diceva. Menand juniore, mostrando in tale occasione il più mirabile discernimento, aveva afferrato il coltellaccio che serviva a trinciare, una vera sciabola da cavalleria.

Il Carciofo, disprezzato da un ignobile volgo, potrà più d'una volta esservi cagione di sorpresa coll' eccellenza delle sue immaginazioni.

Intanto la baruffa era incominciata, e nessuno pareva disposto a retrocedere.

Menand il farmacista, il fratello maggiore di Menand juniore, avrebbe, solo, potuto dirvi cosa contenevasi in quel briccone d'un punch; perchè era da Menand che il signor Onorato l' usurajo comperava le sue leccornie.

Non solo i nostri personaggi erano ubbriachi, ma avevano il diavolo in corpo. I coltelli da tavola brillavano in tutte le mani. Ancora un minuto, e quel festino andava a finire come un'antica partita di piacere.

— Pace, pace, pace! disse il fantasma, pari al valoroso scudiero che palpa dolcemente il garrese fumante del suo cavallo; nessuno ha il diritto di scegliere in tal maniera delle armi per tutti.... Abbasso i coltelli!

— E viva la carta! gridò Cugino ed amico, il quale piangeva di tenerezza.

— Signore! signore! ribattè il dottor Morin, gli uomini pari vostri perderanno la nostra bella Francia!

Menand juniore, in pensando alla prima notte delle sue nozze, cantava nell'interno del cuore; e quella silenziosa armonia, innondando la bell'anima sua, faceva trasparire sul suo fronte dei raggi e dei sorrisi.

O Menand juniore! creatura innocente e frugale! Onore del notariato! Carciofo non destituito di tenerezza e di poesia!

Houël, ch'era pure un uomo in età! cercava di spezzare una nocciuola sotto ciascuna delle sue cinque dita.

E non lo poteva!

Guérineul, mediante un turacciolo carbonizzato, disegnava sulla tovaglia quel celebre galantuomo che vedesi su tutte le muraglie, con in testa un triangolo e munito d'una pipa. Fargeau, il degno signorino, aveva presa una mosca e l'assassinava a poco a poco.

Besnard difendeva, dinanzi ad un giudice di pace assente, la causa d'una gallina rubata con rottura ma senza scalata.

Erano tutti ubbriachi cotti.

— Ecco dei bravi ragazzi! riprese il fantasma, dei ragazzi molto ubbidienti!.... Abbiamo tempo sufficiente per metterci all'opera, ragazzi miei.

Questa sera possiamo ben discorrere tranquillamente... Domani, farà giorno...

— Galantuomo! disse Guérineul, ti manderemo al diavolo con un buffetto!...

— Cioè, cioè, è da vedersi!... mormorò il vecchio indirizzando col capo a Guérineul un paterno piccol segno: il toro è più forte della vipera... non è vero, signor Fargeau?... Eppure la vipera uccide il toro. . ... Io mi veggo dinanzi dei bravi giovanotti meglio armati di voi, signor di Guérineul... Ecco là un Besnard che deve avere per le mani più d'un tiro... Ed il dottore Morin! Ah! noi rideremo, rideremo, rideremo!...

Tornò a posare il mento sui due pollici, ed i suoi occhi si estinsero.

— Intanto, proseguì egli, regoliamo i nostri affari, miei diletti, e non bevete più, perchè state per cadere tutti sotto la tavola... Se volete accettare il mio avviso, faremo tregua per questa notte.....

— Perchè ciò? chiese Fargeau.

— Tanto vale l'incominciare subito! disse Cugino ed amico.

— Niente affatto! Dobbiamo prima occuparci degli assenti.

— È vero, è vero! si gridò all'intorno.

— Gli assenti hanno sempre torto! riprese il fantasma, che non era alieno dallo scherzare; quando avremo fatto il loro affare, ci occuperemo dei nostri... Chi è quel nominato Tiennet Blône?

— Un ragazzo di sedici anni, rispose Fargeau.

— Il quale non è lontano dal credersi il figlio naturale del defunto, aggiunse Cugino ed amico.

— E che assesta maestrevolmente il colpo d'ariete! conchiuse Guérineul con un accento di sincera ammirazione.

— Si può cominciare da lui? dimandò il fantasma.

— Lo credo bene, io! esclamò Morin; è lui quello che andò a cercare quell'asino da soma d'un Méaulle!

— Hum! fece Guérineul; i Romblon prenderanno caldo in tale faccenda.

— Ciò risguarda la successione, disse Cugino ed amico.

— E dove si potrà trovarlo, questo Tiennet? tornò a chiedere il vecchio.

— Egli è partito questa sera, rispose Fargeau, per andare a Vitré a prevenire mio cugino Luciano.

Dopo un breve silenzio, Cugino ed amico riprese:

— Che diavolo! noi giuochiamo tutti allo stesso giuoco... Nelle circostanze in cui siamo, l'assassinio cambia di nome... Signori, io sono un galantuomo.

— Ed io, dunque! interruppe Guérineul.

— Ed io!

— Ed io!

— Noi siamo tutti galantuomini! proseguì a

dire Cugino ed amico; è il testamento del nostro venerato cugino ed amico quello che ci spinge per tale cammino... io me ne lavo le mani.

Il Carciofo si guardò le sue. Quella metafora usuale e biblica aveva sempre urtate le sue abitudini.

—In quanto alla terza persona assente, continuò il signor di Maudreuil, suo marito, qui presente, (ed in dir ciò segnava col dito Menand che ringalluzzivasi) ce ne porterà la sottoscrizione... Volete che facciamo chiamare i due signori Romblon?

Sempre garbato, quel Cugino ed amico! Diceva i *signori* Romblon.

— I Romblon? disse Fargeau con ripugnanza: essi hanno una così detestabile riputazione!

Guérineul diede in uno scoppio di risa.

— Corpo d'una balena! esclamò egli, dopo la partita, Fargeau, vi farò imbalsamare!... Ne valete la pena! parola d'onore!...

La discussione si stabilì sulla questione di sapere se bisognava, sì o no, ricorrere ai talenti dei Romblon padre e figlio.

Noi abbiamo già parlato assai di cotesti Romblon, ma non li vedemmo finora all'opera.

Bisogna avere un po' di pazienza. Il mestiere dei Romblon non era di quelli che tengono occupato un uomo tutti i giorni. Fra poco, vedremo bene quel ch'essi sapevano fare.

XXXVII.

Il pospasto.

Fu deciso, a semplice maggioranza di voci, che si inviterebbero i Romblon per questo tenebroso affare, dovess' egli costare duecento pistole per ogni capo.

Poi, il fantasma, riassumendo la discussione, levò la seduta in questi termini:

— Resta stabilito che, per questa notte, noi abbiamo tregua, come del pari avremo tregua ogni volta che i bisogni comuni ci riuniranno, dietro mia convocazione. Resta stabilito, inoltre, che i Romblon saranno pagati sui fondi indivisi; ed infine è stabilito che i Romblon saranno immediatamente spediti ad agire fra il castello e Vitré, di maniera che Luciano possa essere trovato domani disteso, per accidente, in fondo a qualche gora...

Il vecchio s'interruppe e rizzò l'ossea sua taglia come se l'avesse morsicato un serpente.

Tutti i convitati, ad una, avevano trasalito.

Dietro alla tenda erasi fatto udire un grido soffocato.

Fargeau e Besnard guardaronsi in viso.

— È la sua voce! mormorò Besnard.

— Impossibile! disse Fargeau.

— Guardate!...

Nel momento in cui Maudreuil e Guérineul lanciavansi verso la tenda, questa si aprì. Si vide Berta.

Essa era sola.

Tiennet Blône era scomparso.

— Pietà! pietà! diceva Berta stendendo le braccia e piangendo; pietà per Luciano!...

— Cugina ed amica nostra!... balbettò Maudreuil indietreggiando.

— Corpo della luna! fece Guérineul; la piccina ne ha sentite delle belle!

Eppure Guérineul era il migliore di tutti.

Sopra tutti i volti potevasi diggià leggere la condanna della povera Berta.

Ell'erasi frenata finchè aveva potuto. Più d'una volta erale venuto sulle labbra quel grido che finalmente le sfuggì dal petto.

Essa lo aveva soffocato perchè la presenza di Tiennet Blône la sosteneva e le infondeva coraggio.

Ma, già da alcuni minuti, Tiennet Blône il quale, mentre ascoltava le voci dell'interno, prestava avidamente l'orecchio ai rumori esterni, Tiennet aveva scavalcato il davanzale della finestra ed era balzato nella corte.

Il cane di guardia abbajava. Facevansi udire dei passi.

Ora, la principale preoccupazione di Tiennet era il ritorno di Luciano. Ciò che aveva potuto sorprendere della conversazione degli eredi non era fatto certamente per tranquillizzarlo. Egli stava in agguato di Luciano con tanto maggiore attività, e se abbandonò Berta nel vano della finestra per saltare nella corte, egli è che aveva creduto riconoscere il passo di Luciano.

Nel partire aveva detto sottovoce all' orecchio di Berta:

— Al menomo pericolo, chiamate.... io sono là!

Ma, povera fanciulla, forse che ella pensava a sè medesima? Luciano! Minacciavasi il suo Luciano! Luciano, ch' essa non doveva più vedere, che l'aveva tradita, ma che essa amava, amava ancor tanto!...

— Pietà per Luciano! pietà! pietà!

A quella straziante preghiera fu sola risposta il silenzio.

Sembrava che gli eredi si consultassero collo sguardo. Tutti i sopracigli erano corrugati.

Il fantasma, meno feroce de' suoi consorti, esaminava Berta a traverso i suoi occhiali a molla, e, con aria contenta, diceva:

— Ma, ma, ma!... graziosa ragazzina!

Berta, attirata da quel silenzio, fece un passo innanzi.

Besnard, Fargeau, Maudreuil e Morin eransi avvicinati.

Dopo ch' essi ebbero scambiate alcune parole a bassa voce, Fargeau disse:

— Avanzatevi, io la terrò occupata!

Morin cavò di tasca un bello e largo fazzoletto di seta. Maudreuil glielo tolse di mano e lo torcè.

Fargeau trovò la forza di fingere una gran risata.

— Ah! ah! ah! ah! fece egli, la cara cugina che non vede come qui, alle frutta, ci divertiamo a scherzare.

— Sarebbe forse vero che il nostro zio Giovanni Créhu non è morto? domandò Berta, che tutto ad un tratto concepì della speranza, tanto era grande il suo desiderio di pensare che tutta quella scena era un sogno folle e terribile.

Fargeau non aspettavasi una tale domanda. Per un uomo destro, il suo esordire era deplorabile. Ma egli era ubbriaco al pari di tutti gli altri.

E, del resto, che importava ciò? Da parte di Fargeau era una semplice abitudine quella di fingere lo scherzo. Il fazzoletto di seta era attortigliato come una corda, e Berta era cieca!

Maudreuil ne teneva un capo, Besnard impugnava l' altro.

Guérineul volse altrove il capo con orrore per non vedere quello che stava per succedere.

Berta aspettava la risposta di Fargeau.

Il fantasma girava l'uno sull'altro i suoi pollici con beatitudine.

Fargeau fece un segno d'impazienza.

Maudreuil e Besnard che, per un istante, parve esitassero, presero a camminare sulla punta dei piedi.

Il fazzoletto del dottore era stato disposto in modo da formare un nodo scorsojo.

Berta gettò un alto grido, perchè senti due mani ardenti e ruvide che appoggiavansi sul suo collo.

— Fermate! disse Guérineul con voce soffocata.

— Stringete! disse Fargeau.

Berta non ebbe tempo di gettare un altro grido.

Ma Tiennet Blône non ne aveva chiesto che un solo.

Nel momento in cui la giovinetta vacillava, nel momento in cui il vile fazzoletto stringevasi intorno al vezzoso suo collo, già inturgidito per la pressione delle mani di Besnard, il piede di Tiennet Blône posava sul parapetto della finestra e lanciavalo, d'un balzo solo, fino in mezzo alla stanza.

L'irresistibile suo urto respinse tutti i commensali, pallidi e tremanti, dall'altro lato della tavola.

Egli strappò via il fazzoletto e ricevette fra le sue braccia Berta svenuta.

Non fu pronunciata una sola parola.

Eccettone, però, il fantasma il quale adocchiò tranquillamente Tiennet Blône, mormorando:

— Ma, ma, ma, ma!... grazioso giovinetto!

L' ubbriachezza svaniva. Il momento era grave per ognuno.

Il primo movimento fra i commensali fu un completo terror panico.

Ma i più arditi non potevano tardare a rinfrancarsi.

Da una parte eranvi otto uomini nella forza dell' età: dall'altra, un fanciullo senz' armi che era imbarazzato nel sostenere una giovinetta.

Senza concertarsi, tutti ebbero il medesimo pensiero.

— Due, invece d' una!... colpo doppio!

Ed intanto che Morin, Fargeau ed Houël strisciavano lungo la tavola per chiudere la ritirata dalla parte della finestra, Besnard strappò di mano a Menand juniore il gran coltello da trinciare e balzò sulla tavola istessa per piombare di là addosso a Tiennet.

Erano stati di nuovo impugnati i coltelli. Besnard era sicuro d' essere sostenuto.

Ma Tiennet Blône aveva avuto due secondi di tempo per riflettere.

Posò Berta sul pavimento.

I suoi lunghi capegli, scossi, scendevangli sulle spalle come la criniera d' un leone.

La sala era rischiarata da una mezza dozzina di grosse candele di sego, tutte posate sulla tavola.

Una tavola massiccia e che volevansi quattro uomini per sollevarla ed appoggiarla sui cavalletti che servivanle di sostegno.

Tiennet prese la tavola con ambe le mani nel punto in cui Besnard vi montava sopra. Lo sforzo ch' egli fece inturgidì le vene della sua fronte e screziò di sangue i suoi occhi. I muscoli delle sue braccia mandarono come uno scricchiolio.

Ma egli sollevò la tavola!

La sollevò. E la gettò, rovesciata, adosso ai commensali colpiti da stupore, semimorti dallo spavento.

Risuonò un grido di disperazione.

Poi il silenzio e l'oscurità, perchè tutte le candele, precipitando a terra, eransi d'un colpo solo spente.

Tiennet riprese Berta fra le braccia. D'un salto superò la finestra e cadde nella corte col suo peso...

Trascorsero alcuni minuti.

Nella sala rossa, che adesso era tetra e muta come l'interno d'una tomba, cominciaronsi ad udire certi movimenti confusi, persone che andavano a tentone, urtando qua e là le sedie rovesciate, poi delle porte che si aprivano.

Poi il battere d'un acciarino sulla pietra focaja: ne spiccarono delle scintille. Si accese una candela.

Quegli che aveva battuto l'acciarino era il fan-

tasma. La tavola, nel cadere, non lo aveva tocco.

Egli sollevò l'accesa candela per guardarsi d'intorno.

Nessuno.

Tutti i convitati se l'erano svignata: non già precisamente per paura di Tiennet, ma perchè quando si disse fra camerata: *Giuochiamo alla morte*, non si ama di trovarsi fra le tenebre in troppa vicinanza di quei medesimi camerata.

Il fantasma sorrise e si fregò le mani con una soddisfazione non equivoca.

— Ad ogni generazione, pensò egli, v'è sempre un Créhu che passa i cento anni... ed io sono l'ultimo della mia generazione... Mi sta dinanzi un bell'avvenire!...

Discese il palco sul quale occupava la seggiola del defunto, e fece alcuni passi per la stanza colla candela in mano. Il caso aveva fatto cadere a piombo e ritto il vaso d'argento. Vi restavano ancora tre o quattro grandi bicchieri di punch.

Il fantasma prese il vaso e bevvè d'un sol fiato finchè ebbe assorbita l'ultima stilla.

Poi diede un grosso respiro.

Davvero che la sua pelle, di color d'avorio giallo, aveva delle belle gradazioni rosee!

Rimontò sulla sua seggiola e con tremula voce cantò una villana strofa da baccante.

Quand'ebbe finito, postossi con tutta comodità sopra quella seggiola funebre, s'avvolse alla bell'e meglio nei lugubri panneggiamenti, e, in

mezzo a tutto quel lutto, cullato dalla voce lontana del prete che recitava presso al corpo di Giovanni del Mare le orazioni della morte cristiana, s' addormentò allegramente, da quell' onesto spettro ch' egli era.



XXXVIII.

Un' idea del signor Fargeau.

Non imitate la condotta dei Romblon: essi avevano poca moralità.

Benchè fossero insieme come le due dita della mano, benchè fossero uniti dai vincoli della parentela la più stretta, essendo padre e figlio, e, dippiù, associati nel loro commercio, la voce pubblica li accusava di abbandonarsi a violentissime reciproche scene nel silenzio del gabinetto.

La vita di famiglia deve restar chiusa fra quattro mura; noi siamo di tale avviso. Nondimeno, può esser lecito l' abbandonare al disprezzo dei popoli, abitudini cotanto ributtanti.

Sì, cittadini! Quando avevano bevuto, i Romblon accapigliavansi, battevansi, malmenavansi fra loro: in breve, offendevansi a vicenda in ogni modo.

È abbastanza vergognoso!?

Papà e Fifì! Un figlio unico ed un padre consocii negli affari!

Oh! siate tranquilli! ciò non porterà loro fortuna!

In quella sera era stata servita ai Romblon la cena nella loro stanza. Essi avevano mangiato bell' e bene discorrendo dei loro piccoli affari, e papà non aveva neppur una volta lanciato il suo piatto in faccia a Fifì.

Si può attribuire questo risultato alla gravezza delle circostanze. La stagione era deplorabile: i Romblon non vendevano molti cavalli, e le loro assicurazioni contro l' incendio non fruttavano gran che.

Gli incendiarj si davano bel tempo: non eravi quasi più alcun fatto di tal genere. E chi è che ne pativa? I Romblon, per bacco! Fifì e papà, i quali, mediante un premio fisso, garantivano i cascinali ed i castelli da ogni attacco degli incendiarj.

I Romblon tenevano il posto di mezzo fra Rob-Roy ed il signor Michonneau, direttore d'una onorevole compagnia.

Rob-Roy appellava i premj fissi un *black-mail*. Le compagnie chiamano *black-mail* i premj fissi. Ciò dipende dalla differenza degli idiomi.

Havvi anche la compagnia di mutue assicurazioni, che sono assai belle... Ma i Romblon non occupavansi peranco di mutue assicurazioni.

Ritorniamo a quegli infami sensali!

Quando non vi sono incendiarj, agli assicuratori non resta altro che gettarsi nell'acqua; il che prova assai bene che l'incendiario occupa un posto utile nella scala degli esseri creati.

Perchè, se gli assicuratori si buttano nell'acqua, la salubrità dei fiumi principali ne è gravemente compromessa. E che cosa diventerebbero i sensali, gli agenti, i distributori degli annuncj e degli affissi, e le vecchie sgualdrine?

Parlavasi, non ha guari, di concentrare le assicurazioni nelle mani dello Stato, e Romblon figlio, il quale ha delle opinioni molto spinte, pretendeva...

Ma noi precipitiamo nella più inqualificabile sfrenatezza d'immaginazione. Al soggetto! al soggetto!

E giuriamo, per quanto avvi di più sacro, di non perderci mai più in tali faticanti digressioni.

Papà Romblon diceva:

— Davvero? neppur l'acqua da bere! I signori mettonsi a montare delle *capre* al pari dei zoccolanti!... E nessuno vuol più pagare l'*abbonamento*, perchè gli *accendifuoco* fanno niente...

— Non bisogna inquietarsene! interruppe Fifì.

— Bisogna rimestare alcun poco una tale faccenda, riprese il galantuomo.

— In qual modo?

— Sei pur sciocco, mio povero figliuolo!... cosa importa che i cascinali e le fattorie siano incendiate dagli *accendifuoco* o da altri?

Il cuore di Fifì enfiossi d'orgoglio. Qual padre egli aveva!

Poi si grattò l'orecchio.

— Papà, continuò egli, voi dicevate che, quando fosse morto Giovanni del Mare, noi non avressimo più bisogno nè di far il sensale, nè di speculare sugli incendj.

Il vecchio Romblon si versò un gran bicchiere d'acquavite, ed accese la sua pipa.

— Se l'ho detto, è detto, egli rispose.

— Ebbene!... Ecco che Giovanni del Mare è morto, e sembrami che noi non ereditiamo molto.

— Ma sì, Fifì!

— Ma no, papà!

Ecco sul tappeto il *casus belli.* Ma sì, ma no! Non occorre di più a quegli uomini senza educazione per dimenticare i loro doveri reciproci. Fra loro, le più frivole discussioni degenerano in risse brutali.

Si è visto Fifì a ricevere delle busse che esigettero un assoluto riposo per oltre venti giorni.

Si vide papà andar zoppicando ed essere obbligato a farsi curare con grande spesa dal veterinario!

No! tutto ciò non è in natura!

In qual maniera potremo noi dire tali cose in

termini che non offendano di troppo la delicatezza delle ex-principesse, delle ex-duchesse, delle ex marchese, delle ex baronesse e delle semplici cittadine?

Noi vi useremo una squisita riserva, ma bisogna bene esprimere questo fatto che Fifi ricevette un calcio nel ventre, e che papà ebbe pesto il naso.

Senza parlare di alcuni scappellotti scambiati, ma d' un' importanza meno capitale.

Dopo una lotta che noi non avremo la sfrontatezza di raccontare in dettaglio, Fifi Romblon abbandonò il campo di battaglia ed andò a dormire nella sua stanza.

Papà si lavò il naso con dell' acquavite non canforata, e riprese la sua pipa che aveva avuto la fortuna di conservar intatta.

In quel momento erano circa le undici e mezza di notte.

Romblon padre credette udire da lungi come un eco della baruffa. Era affatto naturale: fra coeredi si si accapiglia facilmente.

Papà cavossi le sue grosse scarpe per mettersi a letto.

Mentre stava per spegnere la candela, fu bussato sommessamente all'uscio.

— Entrate! disse Romblon.

Comparve il giovine signor Fargeau.

— Ah! ah! fece papà senza manifestare la menoma meraviglia; vi aspettava, mio caro... Accomodatevi là.

Ed indicavagli il piede del suo letto.

Fargeau andò a sedere sulla coperta.

— E di nuovo cosa abbiamo? disse il galantuomo.

Fargeau era ancora tutto pallido per quello ch'era avvenuto nella sala rossa. Il lungo e magro suo corpo veniva scosso da un tremito nervoso.

— Una scena orribile.... mormorò egli.

— Raccontatemi tutto, mio caro!

Fargeau raccontò la scena punto per punto.

Papà Romblon restò per un momento come stupefatto.

— Oh! oh! fece egli finalmente; eh! eh!...

Poi aggiunse in forma di conclusione:

— Uh! uh!

Era chiaro e netto.

— Caro signor Romblon, disse Fargeau, io conosco tutto l'interesse che avete per me... Se avessi potuto dubitarne, il biglietto che mi faceste ricapitare...

— *Tarde venientibus, ossa!* esclamò il galantuomo con un suo riso sciocco. Io non so il latino; ma il sagrestano di Santo Stefano di Rouen mi diceva sempre così quand'io arrivava dopo cena...

— Credete, caro signore, interruppe Fargeau prendendogli ambe le mani, che la mia riconoscenza...

— Decifreremo tal cosa più tardi, mio carino, interruppe Romblon a sua volta. Voi venite per conchiudere un affare, non è vero?...

— Vengo....

— Ascoltate dunque !... Io lo conosco quel vecchio scimmiotto che voi nominate il fantasma.... Quand'io arrivai a Vitré per la prima volta, non aveva di cenare... Presi da lui a prestito cinquanta soldi verso il pegno di un pajo di uose. Dopo qualche tempo, gli restituii i cinquanta soldi, ed egli si tenne il pajo di uose per risarcimento degli interessi... Oh! è un uomo che s' intende degli affari!

— Io vengo... volle dire ancora Fargeau.

— Bene! bene!... Ah! che famoso tiro vi preparava quel Giovanni del Maré!.... Avrei dato un pezzo da sei lire per sentire il testamento.... Egli vi mise tutti naso a naso a guardarvi negli occhi come cani di majolica!... Egli sa bene che voi altri vi divorerete a vicenda... e che non si troverà neppure la coda dell' ultimo... Egli sa bene, vale a dire sapeva bene, il brav' uomo, perchè se nè è andato di là, come si dice... Ah! ah! ah! una tontina a vapore!

— Io vengo... cominciava sempre Fargeau.

— Eh! mio carino! esclamò papà, non so io forse perchè voi venite?... In nove grandi barbagianni che voi eravate, vi siete lasciati imporre da Tiennet Blône... Tiennet Blône e madamigella Berta vi sono sfuggiti di mano... Essi andranno a prevenire il cugino Luciano... Allora voi venite dal vecchio Romblon e gli dite: « Papà, eccovene tre da mettere a dormire per sempre.... vi si offre tanto... vi sembra conveniente? »

Il galantuomo diceva tutto ciò col suo sorriso di bonomia e cordialità!

— Eh! aggiunse poi; ho indovinato?

— Nemmen per sogno, rispose Fargeau freddamente.

Papà Romblon spalancò gli occhi.

— Si vorrebbe forse far senza di me? domandò egli.

— No, caro signore; io, almeno, non potrei avere tal pensiero, dappoichè vi sono intieramente devoto... Ma vogliate ascoltarmi... quando avrò finito, spero che vedrete le cose sotto un altro punto di vista.

— Ascolto, disse papà.

Fargeau incrociò le mani sulle ginocchia, e con accento discreto quanto onesto:

— Vogliate rimarcare, mio caro signor Romblon, cominciò egli, ch'io parlo soltanto in mio nome... Io e i miei coeredi, pel solo fatto del testamento del mio rispettabile zio, siamo nemici mortali.

— È evidente, approvò Romblon.

— Tenetemi dietro con attenzione... Questa notte, voi riceverete visita da tutti gli eredi...

— L'aspetto senza alcun dubbio.

— Essi verranno a farvi tali o tal' altre proposizioni che io non conosco nè apprezzo... toccherà a voi il decidere se la mia non sciolga il nodo meglio di tutte le altre... e per ciò me ne riferisco alla vostra tanto nota intelligenza... Adesso, una domanda. Volete voi esser meco?

— Se pagate bene, sì, mio giovinotto.

— Pagherò come un re.

— Sono vostro... Toccate qua!

— Tocchiamo!... ecco la mia idea: Noi siamo undici coeredi... di questi undici, due si trovano fuori...

— Dunque, bisogna cominciare da essi...

— Dunque, bisogna cominciare dagli altri!

— Ah!... esclamò papà Romblon, facendosi più attento.

— Riflettete, riprese Fargeau; Tiennet e Luciano non mi tireranno mai dei colpi di fucile sulla landa; mentre che Besnard, Houël, Guérineul...

— È giusto.

— Luciano e Tiennet non mi metteranno mai del veleno nella zuppa, mentre che il dottor Morin...

— Comprendo! disse papà; continuate pure!... Ah! che caro giovinotto!...

E papà diede al giovane signor Fargeau una calda stretta di mano.



XXXIX.

Armi e munizioni.

Fargeau parve assai lusingato da quell'attestato di stima, e riprese:

— Io propongo dunque di farla finita con tutti in questa notte stessa... eccettuato forse il signor Onorato, che è vecchio.

— Figliuol mio, l'usurajo è d'una stoffa da durarla ancora cent'anni! disse papà.

— Basta, vedremo... ma per quanto concerne gli altri, disbrigo generale!

— Diavolo! diavolo! mormorò Romblon; saranno, in complesso, sette corpi morti.... E poi, il mezzo?...

— Circa ai sette corpi, rispose Fargeau che discuteva con cortesia e metodo, io credo di aver trovato, caro signore, un mezzo che vi soddisferà... Pare che gli incendiarj abbiano abbandonato il paese...

— Lo dicevo poco fa a Fifi, esclamò il galan-

tuomo; è un fatto che mette a rovina le nostre assicurazioni!

— Io faccio risuscitare le vostre assicurazioni!... Noi tutti, eredi di Giovanni Créhu, siamo riuniti in questo luogo. Gli incendiarj, sopragiungendo in buon numero, tentano appiccare il fuoco alla fattoria che sta dall' altra parte della Mestivière, per esempio... Noi ci armiamo per difendere una proprietà che è nostra ed indivisa.... Succede orribile combattimento.... e sette di noi restano sul terreno...

— È sufficientemente sciocca per non sollevare neppur l'ombra d'un dubbio! pronunciò egli gravemente. Ciò mi conviene... I mezzi?

— Ascoltate!

Si bussava colla massima precauzione all'uscio. Fargeau vi aveva dato il paletto.

— Chi è là? domandò Romblon.

— Sono io, mio caro, rispose la voce di Cugino ed amico.

— Sono indisposto, gridò Romblon: parlate a Fifi.

Maudreuil bussò all' uscio del giovane Romblon.

—Voi vedete! riprese Fargeau; essi verranno tutti al pari di costui... voi, con tutta pacatezza, li farete entrare nell'ordine dell' idee ch' io vi indico... farete creder loro che nel parapiglia il posto buono sarà per essi...

— Come! il posto buono! ripetè papà Rom-

blon il quale, malgrado la sua esperienza, non comprendeva ancor bene.

— Sì, proseguì Fargeau senza alterarsi, il piano è bell'e tracciato... non siete voi quello che metterete mano in pasta.

— Chi dunque?

— Noi tutti.

— Ma questo è un piano superbo!... sentiamo....

— Voi date a ciascuno di noi un fucile ben carico... ed a ciascuno dite: « Il colpo è preparato in maniera tale che, ad un dato segnale, tutti cadranno a terra, eccettuatone voi... prenderete di mira il vostro vicino, il quale prenderà di mira il suo, e così di seguito, mentre che voi sarete preso di mira da nessuno: io vi avrò collocato in luogo sicuro... »

— In fede mia! interruppe Romblon stupefatto, una tale idea è vero giulebbo! Essi crederanno, sopratutto se avranno pagato, crederanno ciecamente come ad un articolo di fede!... Ed i fucili?

— Alzatevi e seguitemi! disse Fargeau; ne occorrono otto: ciascuno di noi porterà la sua carica.

Il vecchio Romblon vestì le mutande ed alzossi in camicia col suo berretto di cotone.

Mentre stavano per escire da una porta posteriore che metteva sulla scala interna del castello, fu bussato una seconda volta all'uscio principale.

— Chi è là? domandò ancora Romblon.

— Io, rispose la voce chioccia di Besnard.

— Sono da voi... aspettatemi... parlo un momento con mio figlio... Incomincia bene l'affare!... incomincia bene!... aggiunse poi sottovoce volgendosi a Fargeau.

Fargeau si mise un dito sulla bocca, ed ambedue escirono scendendo per l'interno scalone di servizio.

Quella parte del castello in cui trovavansi Fargeau e papà Romblon era assai lontana dalla sala rossa e specialmente dalla stanza funebre.

La scala di servizio scendeva alla cucina e saliva a delle vaste stanze, la maggior parte disabitate.

Le camere per la servitù erano dall'altra parte della corte. La sola Olivetta era quella che dormiva nell'interno del castello. Fargeau e Romblon non poterono evitare di passar dinanzi alla di lei stanzuccia.

Fargeau ne indicò la porta col dito.

— Noi contiamo male, disse Fargeau sottovoce: per Olivetta non è necessario il fucile.

— È vero! è perfettamente vero! mormorò papà ghignando; quel vecchio comprese nel suo testamento anche la piccina!... Che uomo era!...

— Ne rimangono sette, di cui deve sopravivere uno, aggiunse Fargeau toccandosi il petto colla punta del dito come per designare sè stesso;

in quanto a quei sei là, bisogna che se ne vadano!... Ah! caro signore! se voi li aveste veduti a perdere il rispetto... e sopratutti quel Maudreuil!

— Lo metteremo al peggior posto, rispose Romblon, sempre ghignazzando; di maniera che egli sarà esposto al fuoco senza aver la soddisfazione di fare altrettanto ad un altro.... Ma dove diavolo sono dunque i vostri fucili?

Arrivavano in quel mentre all' estremità del corridojo del primo piano.

— Tenete il lume, disse Fargeau.

E nel medesimo tempo prese una chiave nascosta dietro lo sporgente d'una muraglia, ed aprì la porta che gli stava di fronte.

Quella porta dava adito al magazzino d' armi del castello. Eranvi due dozzine di fucili più o meno ben conservati, delle sciabole, scuri d'abbordaggio, pistole, ecc.

Romblon scelse sette fucili press' a poco in buono stato. Fargeau si munì di polvere e palle.

Poi ripresero il cammino verso la stanza da letto di Romblon.

Prima di rientrare, il galantuomo fermò Fargeau.

— Mio caro, diss' egli, voi siete saggio come un santo, e sono certissimo che mi portate un acconto.

— Cento luigi in oro, disse Fargeau.

— Mettiamo duecento... Li avete con voi?

— Mettiamo duecento, disse Fargeau.

Papà fu assai malcontento di non averne chiesti trecento.

— Porgete, egli riprese.

E quando Fargeau gli ebbe consegnati otto rotoli da venticinque luigi, aggiunse:

— Ad affare compiuto, cos'è che avrò io?

— Una parte d'erede.

Il Romblon mise la mano sulla spalla di Fargeau:

— Voi andrete lontano, mio camerata, diss'egli; vi ho veduto mercanteggiare un cavallo di cinquanta scudi, il che è buona cosa... oggidì voi non mercanteggiate quando si tratta di centinaja di mille franchi, e fate meglio.... Scegliete il vostro fucile... io ve lo caricherò.

— Non me ne intendo, rispose Fargeau; adesso che avete i miei prezzi, sono sicuro di voi... Scegliete per me, e disponete come occorre.

Romblon prese l'arme migliore e la caricò coscienziosamente.

Poi disse:

— Andate, mio caro... Alle quattro ore vi recherete alla Mestivière... non già sulla piattaforma... dietro le roccie... Vi nasconderete nelle ginestre presso al sesto querciuolo, lungo la strada... Cugino ed amico sarà appostato al quinto.

— Maudreuil! esclamò Fargeau: non lo sbaglierò.

— Ne sono persuaso... A rivederci presto!

Fargeau voleva parlare ancora, ma Romblon

aveva da ricevere i suoi clienti. Per lui era una notte di grande udienza. Chiuse quindi l' uscio sul naso a Fargeau.

Poscia, siccome conosceva le abitudini del degno giovane, chiuse anche una seconda porta che metteva così una doppia barriera fra la sua voce e le orecchie troppo curiose.

FINE DEL SECONDO VOLUME.